

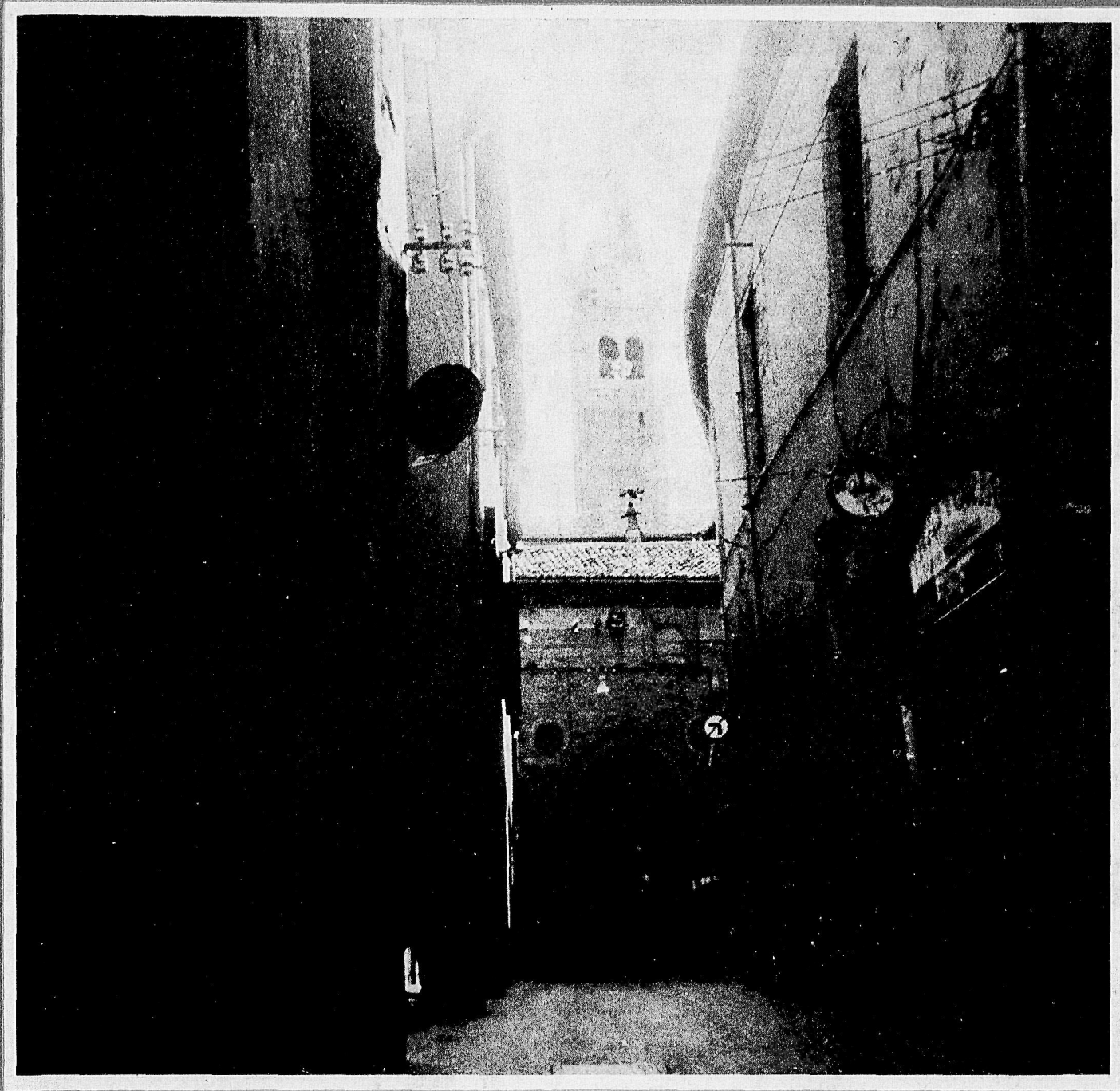
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XIX - 1973 - AGOSTO-SETTEMBRE

un fascicolo lire milleduecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 8-9



corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia



istituto
DANTE
ALIGHIERI

padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

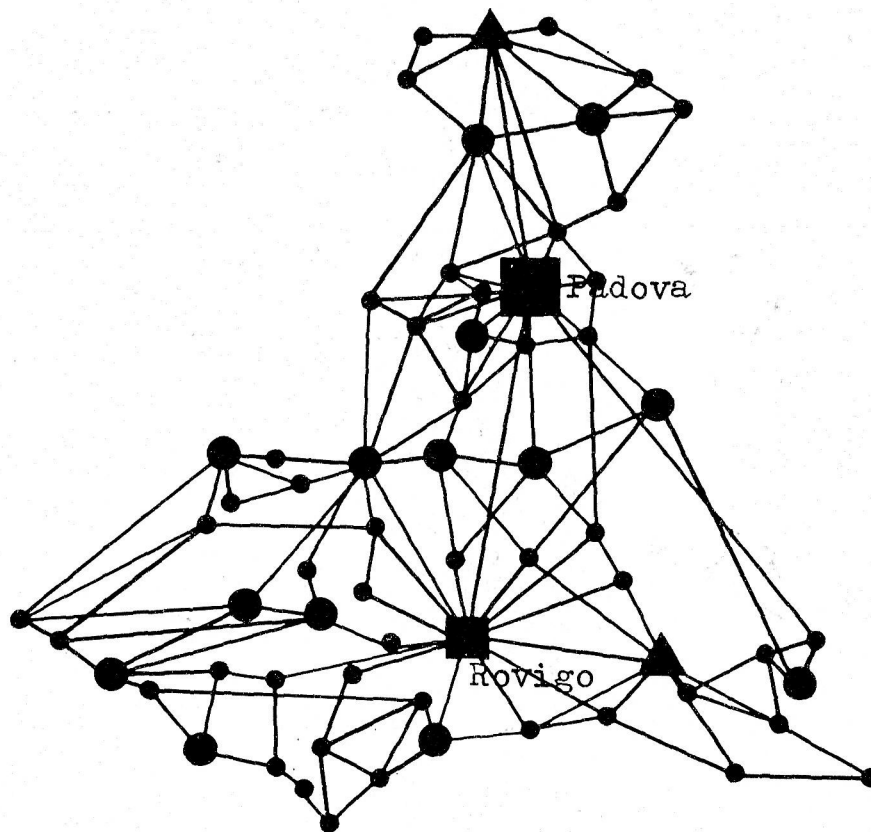
Vicino a chi deve fare un'operazione bancaria
c'è sempre la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Vi siamo vicini con
75 tra Filiali ed Agenzie
con la concretezza di
410 miliardi
di patrimonio e depositi
con l'esperienza di amministrare
e la capacità di consigliarvi
nel migliore dei modi
in qualunque campo si svolga
la vostra attività.

Siamo vicini all'industria,
all'agricoltura,
al commercio,
all'artigianato

concretamente,
con le iniziative
creditizie particolari,
con tutti
i nostri servizi.

E per essere più vicini,
per operare insieme,
non ci sono difficoltà:
è semplice
basta incontrarci
qui da noi, alla



**Cassa di Risparmio
di Padova
e Rovigo**

CENTRO STUDI
SAN MARCO



ISTITUTO
ZANNINI

Autorizzato dal Ministero P. I. - **PADOVA** - Via San Francesco, 26 - Telefono 23339

**CORSI DI RECUPERO DIURNI E SERALI
PER STUDENTI E LAVORATORI**

- **LICENZA MEDIA IN UN ANNO**
- **IST. TECNICI RAGIONIERI GEOMETRI**
bienni maturità
- **SCUOLA MATERNA**
- **SEGRETARI-E D'AZIENDA**
- **CONTABILITA' MECCANIZZATA**
corso 9 mesi - attestato
- **STENOGRAFIA - DATTILOGRAFIA**
corso 4 mesi - attestato

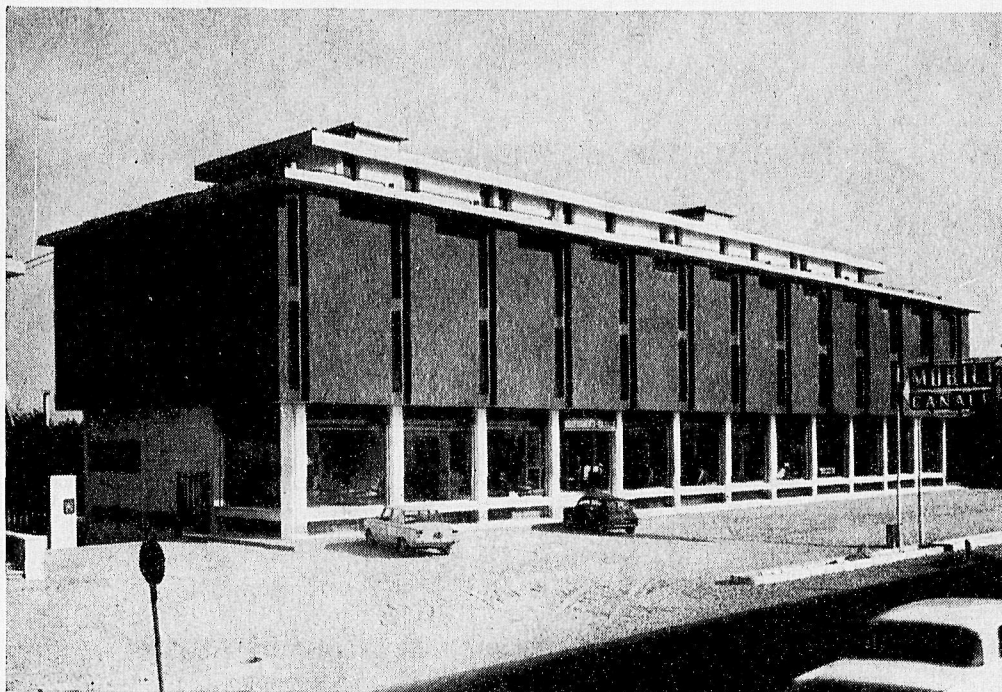
ANNO SCOLASTICO 1973-74

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

F.lli CANALE

S. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi

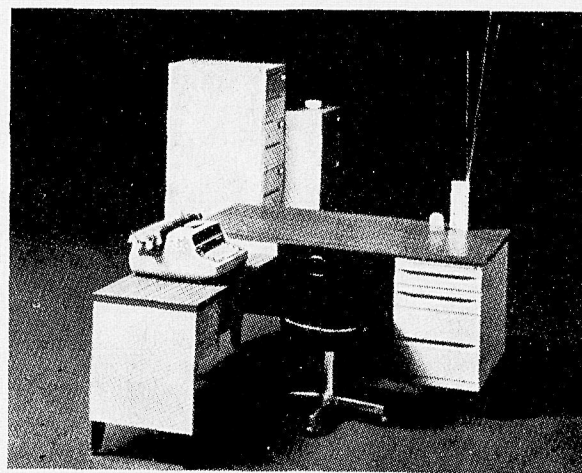


Mobilificio
esposizione
e vendita

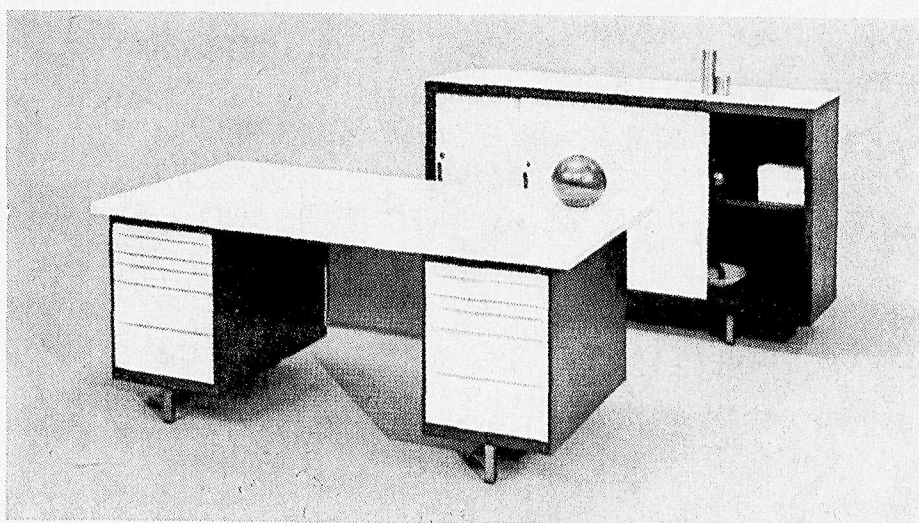
via Battaglia, 189 - telef. (049) 681402 - PADOVA a km. 3 da Padova
strada per Bologna

trau

per ogni vostro
problema di
arredamento
per ufficio



armadi - scrivanie
scaffalature - classificatori

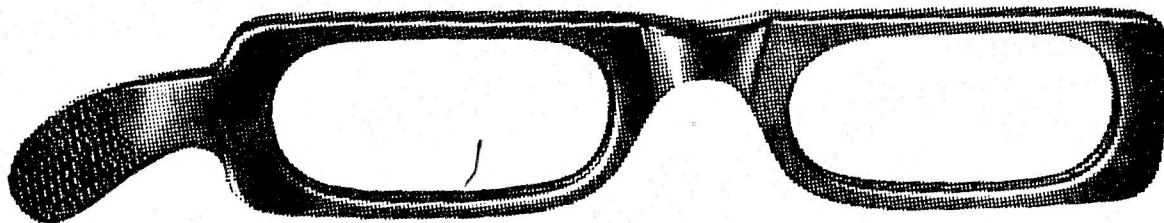


Geom. CARLO LISI

corso milano, 61 - 35100 padova
tel. (049) 28.082 - 39.576

trau

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.500.680.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***una banca centenaria nelle tradizioni
e all'avanguardia nella tecnica***

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XIX (nuova serie)

AGOSTO - SETTEMBRE 1973

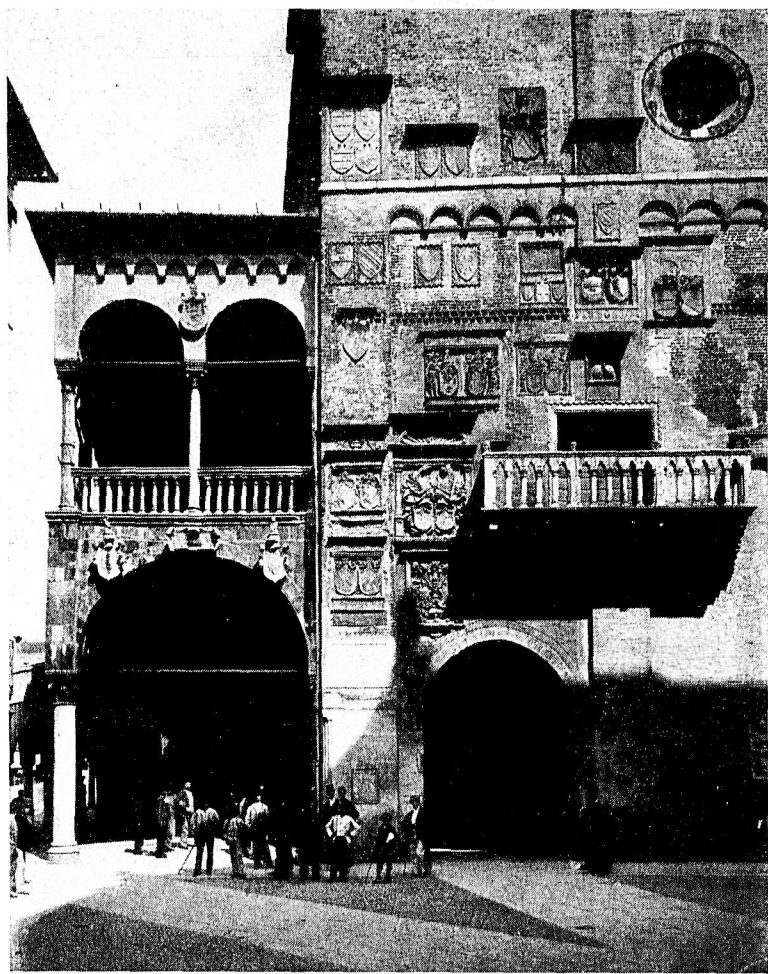
NUMERO 8-9

SOMMARIO

FRANCESCO D'ARCAIS - Gli affreschi della Villa La Civrana a Galzignano . . . pag. 3	** - Presentate «Poesie per Padova» di Mario Gorini » 25
** - Luigi Gui Ministro della Sanità . . . » 7	ACHILLE GAMBERINI - La sagra del Tresto e i cuchi » 27
FRANCESCO CESSI - Un inedito catalogo di Giuseppe Fiocco » 8	C. GALLANA - I «cuchi» a Este » 28
GUIDO CAPORALI - Alvise Cornaro, le bonifiche e l'origine delle ville venete nel padovano » 12	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano » 31
GIOVANNI LUGARESÌ - Padova nelle lettere di De Luca a Moretti » 18	ORESTE BASSANI - Giovanni XXIII e Padova » 37
ENZO BANDELLONI - I centri urbani e gli insediamenti collinari negli Euganei (II) » 20	VINCENZO FILOSA - Il risparmio all'Università Popolare » 41
GISLA FRANCESCHETTO - Capitelli del Sampierese » 23	<i>Note e divagazioni</i> » 44
	<i>Notiziario</i> » 46
	<i>Briciole</i> - La popolazione dei maggiori centri del Veneto » 49

IN COPERTINA: Via S. Sofia e il campanile di S. Francesco (Foto Errepi).

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova - Il Salone (1890 circa)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Eestero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanutto, C. Zironi.

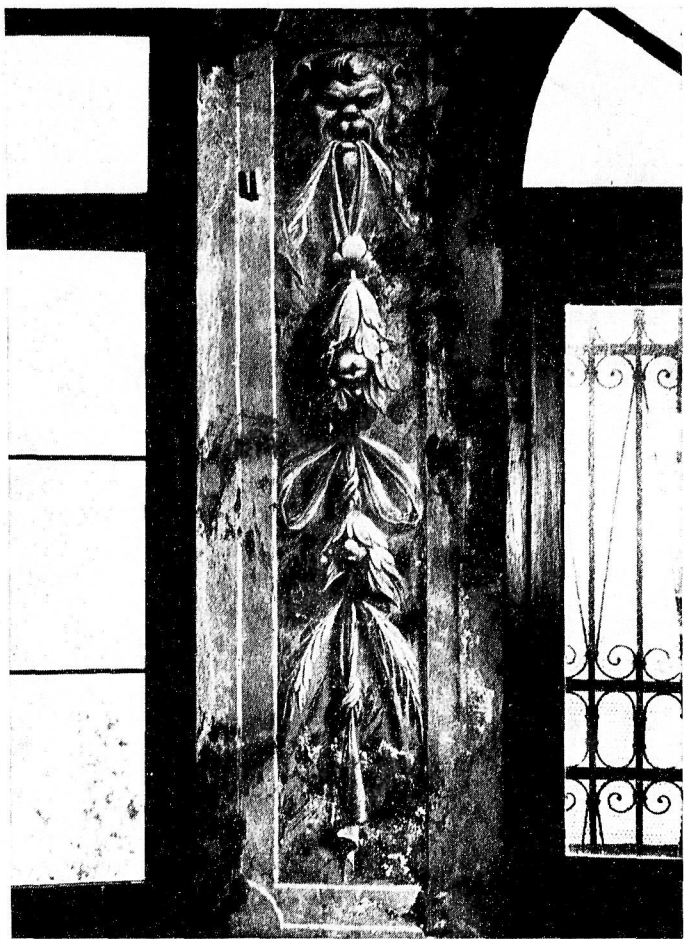
GLI AFFRESCHI SECENTESCHI DELLA VILLA LA CIVRANA A GALZIGNANO

Il discorso sulle decorazioni a fresco secentesche delle ville venete si arricchisce sempre di nuove scoperte che ci mostrano quanto vario e articolato sia in quel secolo nella nostra regione il linguaggio della pittura e quanto ricco di spunti culturali, così da rendere vano qualsiasi tentativo di unificare sotto un denominatore comune voci che ci appaiono tanto diverse. E' questo anche il caso del ciclo di affreschi che decorano il salone del secondo piano della Villa La Civrana di Galzignano (¹), i quali, pur non essendo di alta qualità (almeno da quanto ci è dato oggi di leggerli) sono tuttavia assai significativi per un tentativo di discorso che voglia tener conto della complessità dei problemi che mi pare urgano nella decorazione veneta del Seicento, quali innanzitutto il rapporto con la scenografia e il teatro.

Le pareti del salone della villa, di cui ora ci occupiamo, sono interamente dipinte; in alto, sotto la linea del soffitto a travature, corre un semplice cornicione sostenuto da mensoline, motivo abbastanza consueto negli affreschi veneti a partire dal maturo '500; le quattro porte che immettono nelle stanze laterali, due per ciascun lato, sono incorniciate a finto stucco e sovrastate da un pesante timpano che a sua volta sostiene due stemmi e grappoli di frutta. Ai lati delle finestre, tre per ciascuno dei lati brevi, corre un fregio di mascheroni e frutta (fig. 1), fregi cornicioni e timpani sono di un monotono color ocra, di fattura piuttosto pesante, che rivela una invenzione di motivi piuttosto povera.

Assai più interessanti e vive ci appaiono invece le scene dei lati lunghi del salone: vi sono rappresen-

tate quattro stanze piuttosto complesse e articolate (figg. 2 - 3 - 4) aperte sullo sfondo in ampie finestrate che focalizzano paesaggi collinari limpidi e chiari; sul davanti esse sono delimitate da colonne di tortili istoriate (fig. 5), tra le quali è tesa una tenda violetta. Il motivo è del tutto nuovo e assai interessante, in quanto l'illusione delle finte stanze crea una dinamica spaziale che pare dilatate le pareti, aprirle, quasi rendendo la finzione di un salone «a tre navate» che si spalanca in continua e dialettica apertura sul paesaggio circostante. Un effetto questo che si lega indubbiamente, anche nella tipologia complessa delle finte stanze — si deve anche notare che con una simmetria che contribuisce a movimentare la decorazione, due dei finti vani (fig. 3) sono di dimensioni maggiori e presentano una più complessa articolazione architettonica — alle nuove invenzioni scenografiche. Entro le finte stanze, o meglio sulla soglia di esse, sono ritte su piedestalli le «Quattro Stagioni» raffigurate da giovani donne in diverse foggie e con diversi attributi. Sulla parete d'ingresso, a sinistra, è l'«Autunno» che calpesta cesti di frutta e si circonda con un gesto giocoso di rami di vite (fig. 3), a terra accucciata è una scimmietta, motivo raro, a quanto sappia, nella rappresentazione delle stagioni, e la cui simbologia più probabile potrebbe essere quella della golosità; le vesti della donna sono piuttosto vivaci: bianca e gialla la tunica e rosso il mantello che ricade in ampio drappeggio. Più nuova appare la rappresentazione dell'«Inverno» che pare rinvoltarsi con gesto sofferto nel mantello bianco risvoltato di marrone, accompagnando, così col movimento del



1 - Pittore padovano? - Fregio decorativo.



2 - Pittore padovano - L'estate.

corpo la diffusa mestizia nel volto dall'incarnato terreo.

Più convenzionale è la «Primavera» (fig. 6) sulla parete di fronte, nella scelta dei colori — bianca e celeste la veste, verde il mantello — e degli attributi, ma non priva di una certa grazia languida nel viso fanciullo; a terra un cagnolino bianco e marrone, che potrebbe significare la caccia, che un tempo era propria di questa stagione.

Infine l'«Estate» con accanto una cicogna (l'uccello dell'estate) tiene in mano le spighe dorate e anch'essa nella scelta dei colori — un velo sottile e un manto giallo oro — è personaggio piuttosto convenzionale.

Al centro della parete in una profonda nicchia è Apollo-Sole con in mano arco e frecce avvolto in un mantello rosso cupo; lo sovrasta, sostenuto da colonne, un pesante timpano con due stemmi affrontati e in mezzo un grande medaglione con la rappresentazione dello Zodiaco, accompagnato dal Sole e dalla scritta «Rapido si, ma rapido con legge»⁽²⁾; la posa del Dio ricorda quella delle Stagioni, e tuttavia, tra le figure, questa è senz'altro la più debole, per certa secchezza di modellato, per la povertà del colore, a tratti stridente, come nell'alone rossastro attorno al capo.

Sono queste figure tuttavia, campeggianti con impetuosi gesti, con un efficace effetto di movimento, accompagnato dal ricadere morbido e gonfio allo stesso tempo delle vesti e dei manti, la parte più viva dell'intera decorazione.

Ma la novità di questo ciclo sta, come sopra si è detto nella soluzione di ampliare lo spazio architettonico in una serie di finzioni dipinte, a loro volta complesse e articolate — sulla parete di queste «stanze» delle nicchie contengono delle statue, ora assai poco leggibili, ma il cui significato si legava indubbiamente alla tematica delle «Stagioni» — e tale novità ci richiama in modo molto chiaro il mondo del teatro; anche se si deve riconoscere che un motivo analogo non ha riscontro nella decorazione secentesca, essendo gli ampi spazi finti delle «quadrature» che noi conosciamo assai più complessi e articolati. Alla Civrana ci colpisce il fatto che protagonista della decorazione divenga questa finzione architettonica, cui le figure umane sono del tutto subordinate, anche come proporzioni, apparendo improvvisate alla ribalta di un palcoscenico vuoto.

Assai difficile mi pare stabilire l'ambito nel quale collocare l'autore di questi affreschi, anche perché essi ci si presentano in uno stato di conservazione assai

precario e il colore è in buona parte caduto o sbiadito. Ma se la parte delle finte architetture ci appare del tutto nuova, nelle figure, e in particolare in quelle femminili, possiamo riscontrare una somiglianza con quelle di Luca Ferrari dipinte nel 1650 nella vicina Villa Emo di Battaglia, per la posa moscia e spavalda dei personaggi e per il panneggio ampio, giocato in pieghe accartocciate, dense di ombre. E tuttavia il riferimento mi pare ancora troppo superficiale: i dipinti della Civrana sono senz'altro più modesti e di qualità molto più scadente: un ripetersi convenzionale dei gesti, una scelta ovvia di colori e soprattutto un rapporto diverso tra le figure e gli ambienti del tutto lontano dalla misura del Ferrari. Credo però che gli affreschi in questione vadano riferiti senz'altro, ed è un termine utile anche ai fini di una datazione *post quem*, a quelli della vicina Villa Emo: tanto forte è il richiamo dell'Autunno ad esempio (fig. 3) — ma anche delle altre Stagioni — alle figure allegoriche di Battaglia.

C'è nella decorazione di Galzignano un tono dimesso e quasi domestico, come pure una indicazione di intimità di sapore locale, come nelle piccole vedute collinari che si spalancano dalle finte finestre: tutto questo ci farebbe spostare l'attribuzione della decorazione verso qualche discepolo, almeno in senso



3 - Pittore padovano - L'autunno.



4 - Pittore padovano - L'inverno.

lato, di Luca da Reggio a Padova, un pittore che traduca l'enfasi compositiva dell'emiliano in una indicazione puramente teatrale di pose e gesti.

Di più per ora non credo si possa dire, almeno finché non emergeranno, se ci sono dati d'archivio a illuminare le nostre conoscenze sul frescante della Civrana; mentre la datazione ipotetica più probabile parrebbe essere quella del sesto decennio del secolo, dato che, come abbiamo visto, le figure qui dipinte pare non possano prescindere dal modello delle allegorie di Luca da Reggio. Una datazione più tarda, a sua volta, mi sembrerebbe contrastare con la semplicità dell'impaginazione scenografica e architettonica, che si va facendo nelle decorazioni venete sempre più complessa e articolata con il passare dei decenni. Servirà tuttavia questa breve nota ad allargare il campo delle nostre conoscenze sugli affreschi veneti secenteschi, mettendo l'accento in questo caso sul loro rapporto con il teatro e la scenografia, elemento questo che appare sempre più importante, man mano che ci si addentra nella faticosa indagine su questo argomento ancora poco noto.

FRANCESCA D'ARCAIS

NOTE

(1) La Villa ora di proprietà Emo Capodilista era stata costruita dai nobili veneziani Civran; è un imponente edificio a pianta rettangolare, a tre piani, caratteristico della fine del '500; la parte architettonica non presenta nessuna caratteristica peculiare; assai interessante dal punto di vista del rapporto

col paesaggio circostante, invece è una lunga barchessa porticata che corre lungo tutta l'aia, anche se nemmeno qui possiamo riscontrare nessun elemento architettonico di rilievo. Vicino alla villa, in stato di abbandono e di rovina, vi è la chiesetta, che all'interno mostra forme più mosse e articolate, nel contrapporsi dell'abside cupolata alla navatella e nel gioco pesante del cornicione che delimita in alto tutte le pareti. La villa e la chiesetta si presentano in uno stato di quasi totale abbandono e sono bisognose di una sollecito restauro.

Ho cercato notizie relative alla famiglia Civran ma finora le mie ricerche sono risultate vane per quanto riguarda possibili datazioni e della fabbrica della villa e della sua decorazione.

(2) Il verso è tolto dalla «Gerusalemme Liberata», III, 2, 8, dove ha tuttavia un significato del tutto diverso: ciò prova però la diffusione del Poema nel '600 così che i singoli versi di esso avevano evidentemente assunto significato di motto.

N.B. - *Il presente studio è stato condotto con il contributo del C.N.R.*



5 - Pittore padovano - Particolare della decorazione.



6 - Pittore padovano - La primavera.

LUIGI GUI MINISTRO DELLA SANITÀ

Nel nuovo governo presieduto dall'on. Mariano Rumor, l'on. Luigi Gui è stato nominato Ministro della Sanità.

La notizia è stata da noi appresa con particolare soddisfazione: oltre infatti a motivi di grande simpatia per l'opera svolta dall'illustre parlamentare a favore della nostra città e della nostra provincia, noi abbiamo il piacere di annoverare l'on. Gui tra i più insigni Collaboratori e Amici di questa Rivista.

Nato a Padova il 26 settembre 1914, laureato in lettere e filosofia all'Università Cattolica di Milano, l'anno successivo vinse la cattedra per l'insegnamento nei licei.

Capitano degli alpini, ha preso parte alla ultima guerra sul fronte russo con l'Armir ed alla Resistenza con i Volontari della Libertà.

E' stato dirigente della Giac e della Fuci ed è ancor oggi socio del Movimento Laureati Cattolici e dell'UCIIM.

Fin dal 1945 si è occupato del movimento operaio e contadino, partecipando all'organizzazione della Coltivatori Diretti e della corrente sindacale cristiana e, dopo la scissione dalla CGIL, sostenendo la fondazione della CISL.

Intensissima la sua azione politica: dopo essere stato delegato provinciale e regionale dei giovani democristiani e vice segretario provinciale di Padova, eletto alla Costituente e alla Camera ha svolto ininterrotta attività in sede nazionale, come consigliere nazionale, componente della Direzione centrale, dirigente dello ufficio legislativo ed infine segretario organizzativo centrale DC.



Dal 1958 al 1962 è stato presidente del gruppo del suo partito alla Camera. Entrato a far parte del Governo nel luglio del 1951, quale sottosegretario all'agricoltura, è stato poi Ministro del Lavoro, della Pubblica Istruzione e della Difesa.

Numerosi e significativi i provvedimenti che recano la sua firma, a cominciare dall'istituzione della scuola media unica sino alla legge per l'edilizia scolastica, all'avvio della riforma dell'università (la famosa «2314»), dall'istituzione dell'assegno di studio ai piani di sviluppo della scuola, che hanno caratterizzato la politica scolastica della IV Legislatura.

Dopo l'avvento della Regione, ha dato vita all'Associazione Veneta di Studi Regionali al fine di preparare l'opinione pubblica e gli amministratori regionali e locali ai nuovi problemi derivanti dalla creazione del nuovo istituto.

Negli ultimi tempi è stato eletto presidente dell'VIII Commissione Istruzione e Belle Arti della Camera ed il XII Congresso Nazionale della D.C. lo ha confermato consigliere nazionale e componente della Direzione Centrale DC.

* *

Un inedito breve catalogo di Giuseppe Fiocco per la collezione dei piccoli bronzi di villa Mansi a Segromigno di Lucca

(Prima parte)

Quale e quanta sia la tirannia del tempo è inutile ribadire; non solo da ormai troppo tempo ha tolto — inesorabilmente — dal colloquio con noi ancora «sopravvissuti» (potremmo onestamente definirci «vivi» in questo mondo che par davvero tendere in tutti i suoi valori spirituali all'autodistruzione?) l'arguto, profondo, umanissimo Maestro di cultura e di vita — nel più pregnante senso del termine — Giuseppe Fiocco, ma ci ha anche impedito, per sopravvenute personali nostre difficoltà «tecniche» (altra tristezza a nessuno imputabile, se non all'attuale ritmo impostoci nell'agire) di ricordarne la figura riproducendo per tempo, a Suo ricordo, un Suo testo, abbozzato nel lontano 15 luglio 1932, un inventario «ragionato» di una raccolta di piccoli bronzi, che la villa Mansi (ora Salom) di Segromigno di Lucca ancora conserva e che costituisce un interessante documento — se ancor ce ne fosse bisogno — di quell'interesse che legò sempre il Maestro alla conoscenza e alla indagine su tutti gli aspetti dell'Arte — a qualunque «tecnica» fossero legati —, riconoscendone l'inscindibile valore per un discorso ampio, di valore veramente culturale, sulle diverse epoche storiche e sulle diverse *facies* ambientali che in Italia e fuori venivano un tempo (come ancor oggi vengono e con non minore rapidità di scambi) a costituire nella varietà dei «linguaggi» l'universalità del messaggio umano. Ci spinge a rendere pubbliche queste note di Giuseppe Fiocco (marginali, come è ben facile intuire alla lettura, alla Sua grande visione dei problemi dell'Arte italiana e veneta in particolare) il fatto personale che per Suo merito fummo — da scolari — spinti alla indagine

e poi all'approfondimento di alcuni aspetti non certo secondari della scultura, specialmente padovana e più ampiamente veneta, ma anche ad allargare i nostri interessi ad ogni altra manifestazione artistica di tempi diversi, in ciò guidati con magistero aggiornato e competente che non voleva trascurare l'esperienza delle Scuole europee ed extraeuropee da quella Austriaca a quella Tedesca a quelle Anglosassoni.

Il caso ha voluto che l'attuale proprietario della Collezione, già in passato «catalogata» in manoscritto da Giuseppe Fiocco, ce ne facesse avere copia, poi accompagnata dalle fotografie dei «pezzi» trattati a cura dell'ottimo Gualtiero di Puccio di Carignano di Lucca. La cara comprensione di Donna Agnese Fiocco ci ha concesso da tempo di far uso del testo steso dal marito, per noi sempre presente, testo che si premette qui integralmente in carattere corsivo e con la sola aggiunta dei riferimenti alle fotografie (in tondo con numero tra parentesi quadra). Seguirà — con riferimento ai numeri originali del testo del Fiocco — in tondo un eventuale nostro commento, se necessario per maggior chiarezza o per successivo divario per doveroso aggiornamento bibliografico.

FRANCESCO CESSI

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE CITATA

- 1) W. BODE - *Die italienischen Bronzestatuetten der Renaissance* - Berlin 1922.
- 2) W. BODE - *Die italienische Plastik* - Berlin 1922.
- 3) W. BODE - *Bronzestatuetten* - Berlin 1930 (4^a ed.).

- 4) L. PLANISCIG - *Andrea Riccio* - Vienna 1927.
 5) L. PLANISCIG - *Venezianische Bildhauer der Renaissance* - Vienna 1921.
 6) L. PLANISCIG - *Kunsthistorisches Museum - Wien Die bronzeplastiken* - Vienna 1924.
 7) L. PLANISCIG - *Die Estensische Kunstsammlung - (Skulptu-*

ren Plastiken des Mittelalters des Renaissance), - Vienna 1919.

- 8) L. PLANISCIG - *Piccoli bronzi italiani del Rinascimento* - Milano 1930.
 9) J. v. SCHLOSSER - *Werk der Kleinplastik in der skulpturen-sammlung des A.H. Kaiserhauses* - Vol. 1°, Vienna 1910.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

INVENTARIO CATALOGO

- 1) [FIG. 1] *Figuretta di atleta nudo, senza braccia* - Bronzo di cm. 18, con resti di patina originale nera. Cfr. Bode - 1) II p. 5 - fig. 7 e 3) n. 118 p. 26, tav. 36 - che ne riproduce un esemplare simile, anche per altezza, ma molto meno bello, posseduto dai musei di Berlino e acquistato a Venezia, che egli attribuisce alla maniera di Antonio Rizzo. Lo dice ispirato da un antico prototipo, sul fare del Doriforo di Policleto. A me sembra, anche per la maggior evidenza di questa sculturetta, sia piuttosto da riferire a Bartolomeo Bellano.
- 2) [FIG. 2] *Gruppo di un satiro seduto sopra un masso, con accanto un efebo, del pari seduto*. In tre pezzi - Satiro, efebo, masso. cm. 27 di altezza. Quasi tutto coperto da una patina originale nera. Con piccoli drappi apposti alle pudende, nel '700. Variante del gruppo antico, rappresentante Pan e Dafni, di cui esemplari a Firenze (Uffizi) e a Roma (Museo delle Terme). Simile all'esemplare di Vienna (cfr. Planiscig - 6, p. 142, fig. 243), e ad altro apparso nella vendita R. D'Yancille - Parigi 1907 (cat. n. 51), ma con parecchie varianti, poichè non è in atto di insegnare il suono della pistola al ragazzo, ma in atto di carezzarlo, e Dafni ha un braccio appoggiato al masso. Piuttosto che a Pietro da Barga noto per le riproduzioni dalle opere classiche (bronzi a Firenze) mi pare si possa pensare, come per il Satiro, ugualmente in atto di carezzare, di Vienne (Planiscig cit. fig. 103) a Pier Jacopo Alari-

Bonacolsi detto l'Antico, per la raffinatezza della modellatura e il trattamento del vello.

- 3) [FIG. 3] *Centaurò che invola una donna nuda, o piuttosto Nesso che rapisce Dejanira* - Gruppo alto cm. 35. Mancano le due dita mediane della mano destra di Dejanira, e si nota un tassello originale sulla coscia del centauro a sinistra. Si può avvicinare, per tecnica e per soggetto, al bronzo di Berlino, Friedrich Museum, descritto dal Bode (3, p. 8, tav. 13) ma per l'attribuzione, vista anche la provenienza del nostro gruppo, ci pare sia da accogliere l'opinione di J. v. Schlosser e L. Planiscig (*Werke der Kleinplastik* vol. I - VI, 3) che pensano a un Maestro padovano della fine del sec. XV. Il Bode aveva invece proposto, più per suggerimento dell'Inventario di Lorenzo il Magnifico che per altro, si trattasse di una riduzione in piccolo di un grande gruppo, citatovi, quale opera di Bertoldo, il noto discepolo di Donatello. Trattasi di un esemplare, a mio parere, unico.
- 4) [FIG. 4] *Satiretto di cm. 18 di altezza*, con tracce di doratura nel vello. E' una bellissima variante di quello sorreggente uno scudo, descritto come opera di Andrea Riccio dal Planiscig (4 a p. 340, fig. 409), e in posa molto più conseguente, poichè lo scudo è sostituito dal doppio flauto. L'altro braccio anzichè sollevato, è steso. Quindi opera fra le più degne del Maestro.

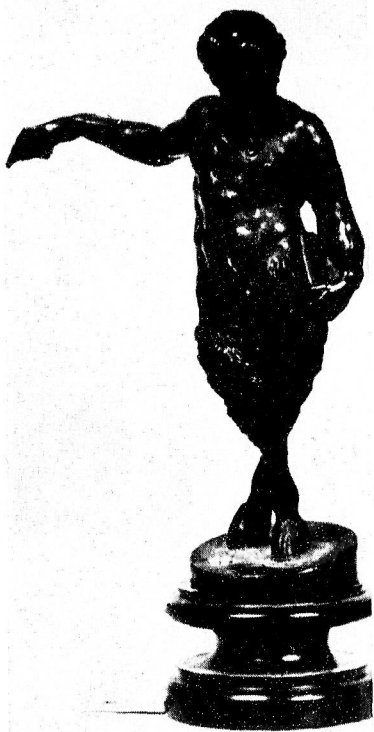


Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

- 5) [FIG. 5] *Venere* - alta cm. 38 - completamente nuda, con braccia in atto di sollevare un bastone, a cui doveva appoggiarsi; come doveva appoggiarsi a qualcosa (a una tartaruga?) la gamba sinistra sollevata. Con patina nera originale per quasi tutto il corpo. Lavoro di un Maestro tedesco del sec. XVI.
- 6) [FIG. 6] *Venus marina* - Alta cm. 42 - Con patina antica nera quasi dovunque - Esempio stupendo, fra i non pochi conosciuti (Read a Londra - Museo di Padova - Spitner, Parigi - già Salomon, Berlino, etc.) è una delle più belle invenzioni di Tiziano Aspetti (Cfr. L. Planiscig - 5 - p. 581, fig. 644).
- 7) [FIG. 7] *Vulcano* - Alto cm. 42 - Con vernice nera antica - Bellissimo esemplare. Con martello spezzato e pollice del piede sinistro rotto. Tiziano Aspetti. (Cfr. Planiscig, 5, pag. 563, fig. 616; altri esemplari: Museo Correr, Venezia; Rac. Spitzer, Parigi).
- 8) [FIG. 8] *Marte* - Alto cm. 46, con vernice nera antica quasi dovunque - Bellissimo bronzo di Tiziano Aspetti, sul fare di quello della racc. Pierpont Morgan di New York (cfr. Planiscig, 5, p. 569, fig. 625), ma senza la base con sirene, sotto l'appoggio ornato di trofei.
- 10) [FIG. 10] *Giuditta* - Alta cm. 21,5 - Con patina nera antica - Bellissima variante di Tiziano Aspetti, sul tipo di Vienna, di Graz, di Monaco, di Berlino, (Bode, 3, 52 n. 257 tav. 71) e sul tipo di quelle pubblicate dal Planiscig (5, figg. 637-638), ma con piccola base in più. Il nome di Gio. Ant. Tavani, suggerito da una molto simile figurina di Venezia, in un picchiotto della racc. Pierpont Morgan a New York (Bode - Bronzestatuetten - III T. CCLXIV) si riferisce evidentemente solo a chi commise il lavoro.

GIUSEPPE FIOCCO
(a cura di Francesco Cessi)

POSTILLE ALL'INVENTARIO-CATALOGO

Va fatto notare innanzitutto che la successione dei pezzi, non raggruppati per autore o per secolo è dovuta non certo ad incuria o a fretta da parte del Fiocco, la cui precisione si riscontra, per ogni pezzo simile ai noti o ripetente noti motivi, con la puntuale citazione che si rifà alla bibliografia dallo stesso Maestro premessa al Suo lavoro, quanto piuttosto, come chiariscono le parole di chiusa, alla necessità di seguire, a guisa di inventario, l'ordine che i singoli pezzi avevano nell'esposizione al momento della ricognizione e della loro prima catalogazione.

Inutile sottolineare il buon numero di inediti, specie fra i Roccatagliata, i Tiziano Aspetti e l'Ammannati, e le note più abbondanti per i bronzetti di fattura o conservazione particolarmente degne di considerazione.

Ci permettiamo qui, rifacendoci sempre ai numeri della catalogazione Fiocco, come detto in premessa, di far seguire qualche postilla specialmente per un inevitabile aggiornamento bibliografico. Per inciso avvertiamo che nel manoscritto Fiocco manca, come da noi, il n. 9, passandosi, quindi, dall'8 al 10; così pure mancano i numeri 20, 21, 27, 28, 40, e dal 43 al 50.

Anche questo abbiamo voluto, per fedeltà, mantenere.

- 1) [FIG. 1] *Figurina di atleta nudo*, senza braccia - cm. 18 h. Concorro col Fiocco nel ritenere l'opera più vicina al fare robusto e non «innetto» di Bartolomeo Bellano, sciogliendo la vecchia attribuzione che deriverebbe da similitudine coi «pezzi» pubblicati dal Bode come di Antonio Rizzo.
- 2) [FIG. 2] *Gruppo di un satiro seduto sopra un masso*, con accanto un efebo, del pari seduto - cm. 27 h. Non è forse da confermare l'attribuzione del Fiocco a Pier Jacopo Alari Bonacolsi detto l'Antico. Se al Riccio appartiene un simile gruppo (altezza cm. 23,2) come in «Bronzetti italiani del Rinascimento», Catalogo, Firenze,





Fig. 7



Fig. 8



Fig. 10

1962, n. 51, assai meno perfetto, propenderemmo qui per l'attività postricesca di un diretto allievo del Briosco, quale Desiderio da Firenze.

- 3) [FIG. 3] *Cantauro che invola una donna nuda*, cm. 35 h - L'unicità del pezzo e la provenienza nonché evidenti caratteristiche post-bellanesche inducono a confermare l'opera alla cultura padovana della fine del XV secolo.
- 4) [FIG. 4] *Satiretto* - cm. 18 h - Certamente derivato dal magistero di Andrea Briosco, sembra dovuto piuttosto all'officina e, in essa, ad uno dei migliori seguaci Desiderio da Firenze (doc. a Padova 1532-1545) - Vedasi per detto l'art. di L. Venturi in «Bollettino d'Arte», IV, 1910 ed il saggio di L. Planiscig in «Zeitschrift für Bildende Kunst», LXIV, 1930-31.
- 5) [FIG. 5] *Venere* - cm. 38 h - Condividiamo l'idea del Maestro per una attribuzione del pezzo alla Scuola tedesca meridionale influenzata dall'arte del bronzo di tradizione veneta del XVI secolo.

- 6) [FIG. 6] *Venus Marina* - cm. 42 h - Benchè non ricordata nel saggio di Malvina Benacchio Flores d'Arcais «Vita e opere di Tiziano Aspetti», Padova, 1940, è certo opera fra le più significative di questo che fu fra i più attivi e fra i migliori dei fusori padovani.
- 7) [FIG. 7] *Vulcano*, cm. 42 h - E' variante, più gagliarda, del pezzo analogo custodito al Museo Civico di Padova come opera dell'Aspetti (cfr. M. Benacchio-Flores d'Arcais, 1940, p. 99). Cfr. pure G. Mariacher «Bronzetti veneti del Rinascimento», Vicenza, 1971, pag. 38 n. 143.
- 8) [FIG. 8] *Marte*, cm. 46 h - Bellissimo esemplare, in energica migliorata variante del «Guerriero» del Correr di Venezia, ignorato dalla Benacchio-Flores d'Arcais (1940).
- 10) [FIG. 10] *Giuditta*, cm. 21,5 h - E' bella e risentita variante, con base in più rispetto a quelle citate dal Fiocco e a quella del Museo Civico di Padova, giustamente data per sicura all'Aspetti dalla Benacchio-Flores d'Arcais (1940), pag. 111, fig. 51.

f. c.

(continua)

ALVISE CORNARO

le bonifiche e l'origine delle ville venete nel padovano

Chi salverà la Loggia e l'Odeo Cornaro dall'inesorabile disfacimento che il passare del tempo esercita sulla calda e colorita pietra di Nanto, già tanto cara agli architetti veneti per la facilità di comporre con essa motivi architettonici e scenografici? Per evitare il peggio si sta prodigando «Italia Nostra» e il suo intento è di suscitare in coloro che amano la nostra antica città, le generose iniziative atte a conservare il volto artistico dei suoi palazzi, dei suoi monumenti, delle sue vecchie caratteristiche strade.

Non è che gli edifici Cornaro siano molto conosciuti, perché un chiuso portone sulla strada ne impedisce la visione al grande pubblico: ma il munifico dono di essi fatto al Comune di Padova, se promette che vi sarà l'accesso per tutti, impegna altresì alla loro conservazione tutta la comunità cittadina.

Quando Alvise Cornaro, verso l'anno 1520 accolse Gian Maria Falconetto, a quel tempo oscuro pittore e decoratore veronese, nella sua casa di via del Bersaglio, (ora via Cesarotti), non pensava che avrebbe consegnato il suo nome alla storia dell'arte: egli voleva soprattutto una casa bella e prestigiosa, che facesse degna cornice alla sua vocazione di artista, di umanista, di mecenate, e al suo intuito rivelatore capace di scoprire e valorizzare uomini nuovi, dotati di elevate attitudini per l'arte e per il culto delle cose belle: egli si sentiva homo novus in una città di solida tradizione culturale e, dentro di sé, la vocazione di essere protagonista nel mondo rinascimentale che si andava delineando.

Alvise Cornaro era dotato di un ingegno multiforme, e il profilo che ne ha fatto Giuseppe Fiocco

nella sua monografia pubblicata nel 1965 a Padova, ne mette in evidenza le singolari benemeritenze nel campo delle arti, e ne sottolinea pure la grande passione per l'agricoltura e l'assoluta priorità da lui conquistata con le opere di bonifica delle plaghe vallive del basso padovano.

Chi era dunque Alvise Cornaro?

— Il suo cognome induce a pensare che egli sia appartenuto alla nobilissima famiglia veneziana che vantava origini antiche, e che al tempo della «Serata» del Maggior Consiglio (1297) era stata inclusa nel libro d'oro dell'aristocrazia veneziana, quale appartenente al gruppo Apostolico delle Case Vecchie.

Una famiglia che aveva dato alla Repubblica il Doge Marco Cornaro, cardinali, procuratori di San Marco e la famosa Caterina che, sposando Jacopo da Lusignano, era diventata Regina di Cipro; rimasta vedova, aveva donato il suo regno alla Repubblica, ricevendone in cambio il Castello di Asolo.

Il nostro Cornaro però non discendeva da casata sì illustre, e invano aveva cercato di ottenere dal rigoroso governo della repubblica, il riconoscimento di sì nobili natali: questo diniego costituirà per tutto l'arco della sua lunga esistenza, motivo di amarezza e di risentimento.

Le sue origini erano modeste: nato nel 1475 a Venezia, vi aveva compiuto i primi studi umanistici; poi si era trasferito presso l'Ateneo padovano per studiare giurisprudenza.

A Padova lo aveva accolto con entusiasmo e simpatia lo zio materno Alvise Angelieri, teologo, dottore «in

utroque», il quale reggeva in quel tempo il Collegio Universitario, che il Cardinale Pileo da Prata aveva istituito in Padova coadiuvato dal Vescovo di allora (1480), Pietro Foscarini: il Collegio Pratense, in via del Bersaglio. Uomo accorto e scaltro, don Angelieri aveva una seconda vocazione, quella di prestar denaro a tasso elevato e, quando il debitore non ce la faceva più, non esitava a espropriargli i beni immobili che quegli aveva dato in garanzia.

In questo modo la sua fortuna personale era smisuratamente cresciuta in pochi anni e comprendeva parecchie case, fra le quali la «domuncola» in via del Bersaglio, e campi in più luoghi del padovano.

Questo esoso modo di far denaro, inammissibile per un religioso che aveva goduto per lo più di grande stima, aveva indotto il Vescovo Barozzi a farne denuncia al Tribunale ecclesiastico che, accertati i fatti, l'aveva condannato, facendolo decadere da tutti gli incarichi di fiducia compreso il canonicato di S. Tecla in Este.

Alvise Cornaro conduceva intanto, nel pieno della giovinezza, una vita disordinata e dispendiosa con il soldi che il «barba» gli passava; ma quando era venuto a sapere che quei soldi erano stati accumulati in maniera così poco ortodossa era stato preso da pentimento e si era proposto di cambiar vita.

Correva l'anno 1514: il «barba» Angelieri era scomparso, e, da tre anni, dormiva il sonno eterno nella Chiesa di Codevigo; il suo ingente patrimonio immobiliare era passato al nipote prediletto, il quale per un'ordinanza dei Pregadi aveva dovuto farne denuncia al Consiglio dei Dieci in previsione del pagamento di una tassa istituita per restaurare le casse della repubblica, depauperate dalla guerra contro la Lega di Cambrai.

Questa elencazione di beni, il cui testo originale ci è pervenuto da un atto conservato nell'Archivio di Stato, sarà d'ora in poi la guida per comprendere lo sviluppo dell'azione di Cornaro.

Negli anni che vanno dal 1514 al 1520, egli si trasferisce nella casa del «barba» in via del Bersaglio e sposa la nobile Veronica Spilimbergo: giunto sulla soglia degli anni quaranta inizia quella che si può definire la scoperta di sè stesso: la vocazione di realizzare qualcosa che lo porterà a diventare un personaggio storico.

Padova era una città colta e ambita dagli artisti: vi affluivano e vi si incontravano i nomi più prestigiosi della cultura umanistica e della letteratura del tempo: Pietro Bembo, Gian Giorgio Trissino, Sperone Speroni, Marcantonio Flaminio, Piero Valeriano.

Nello stesso momento il mondo dell'arte guardava verso la grande città di Roma, ove la nuova concezione

urbanistica voluta da Papa Giulio II, si stava traducendo in imponenti edifici realizzati dai sommi architetti Michelangelo e Bramante e dai loro discepoli: l'architettura, nella Roma dei Papi, stava assumendo un volto nuovo, e Alvise Cornaro volle rendersene edotto assieme a Falconetto.

Di ritorno da Roma, egli incontra Angelo Ruzzante, e ne avverte l'eccezionale talento di attore e di commediografo: d'ora in poi sarà Falconetto a modellare la sua casa, sì da renderla accogliente e prestigiosa, espressione della sua nuova condizione sociale; e sarà Ruzzante, l'amico intelligente e arguto, che, amministrando i suoi beni rustici, terrà vivi i contatti con la gente dei campi, ne interpreterà i bisogni, dedicandosi altresì alla composizione e alla recitazione di quelle originali commedie, nel gergo dei contadini, che faranno di lui un precursore di Goldoni e di Moliere: sarà Ruzzante che tramanderà ai posteri le genuine e pittoresche espressioni dialettali del gergo pavano delle origini, non ancora influenzato dall'idioma veneziano.

Un trinomio questo che, nelle intenzioni di Cornaro, avrebbe dovuto incidere profondamente nella società del momento, con fini innovatori.

Il territorio padovano, agli inizi del '500, soprattutto nella parte sud-orientale, era un alternarsi di valli e di vegri: i corsi d'acqua, male arginati, straripavano di frequente e ognivolta che una piena dilagava nella campagna, le acque limacciose lavavano quelle ormai putride della piena precedente: malaria, malattie endemiche, denutrizione, carestie, assenza di ogni forma di vita organizzata, falciavano vite umane e animali in continuazione.

I primi tentativi di organizzare e di soccorrere la gente delle valli, vanno ascritti al merito dei monaci benedettini, e alla loro abnegazione e slancio umanitario: ma ogni tipo di rapporto con loro era troppo intonato al paternalismo e, i singoli non avevano nessuna possibilità di emancipazione o di autonoma iniziativa; d'altro canto il potere civile di carattere prettamente feudale, era gestito da una nobiltà che seguiva l'imperatore soltanto per fini di potere, ed era impegnata per lo più ad assoldar uomini nel contado, per fare la guerra.

La conquista della terraferma da parte della repubblica aveva tuttavia generato nella povera gente, una speranza nuova: i rapporti fra la classe dominante e il popolo avevano assunto toni più rispettosi, più aperti, più scambievoli, e le leggi apparivano giuste e liberali. E, in virtù di questi buoni istituti, quando le milizie imperiali, che sotto le insegne della Lega di Cambrai combattevano contro quelle veneziane, si furono portate nei pressi della cinta murata di Pado-

va inseguendo quelle in rotta, la popolazione delle campagne per impulso spontaneo insorse, e brandendo le armi più disparate, si battè con estremo coraggio e con immane sacrificio, inducendo alla ritirata le truppe imperiali: Venezia ancora una volta era salva, mercè le sue istituzioni sagge e liberali.

L'inaspettata conclusione militare di questo poderoso scontro armato, aveva dato corpo, nella mente del Cornaro, al programma ideologico dal quale generava la sua dottrina: la pace succeduta alla guerra di Cambrai, doveva realizzare nuove forme di convivenza nella campagna per incrementare l'agricoltura attraverso una vasta opera di bonifica delle plaghe malsane.

Grosse possessioni terriere, già appartenenti alla battuta nobiltà «feudale» di terraferma, stavano ormai passando nel patrimonio di patrizi veneziani, così, per singole iniziative, senza alcun programma preordinato; nel lontano oriente era caduta, nel 1454, la capitale dell'Impero Bizantino, e la pressione navale dei turchi si era spostata in modo massiccio sulle rotte commerciali dei vascelli veneziani; in occidente, le caravelle di Colombo e i vascelli di Vasco da Gama, avevano aperte nuove rotte commerciali e la via per le conquiste territoriali e per il possesso di immense ricchezze: avvenimenti questi di grande portata storica, che, nella mente di Cornaro, davano ragione al suo assunto per il quale l'avvenire e le fortune della repubblica dovevano ormai poggiare in buona parte su iniziative agricole e investimenti patrimoniali di terraferma.

Per l'istante egli convince il governo della repubblica ad istituire un «Magistrato ai beni inculti» col compito di studiare, progettare e realizzare opere di bonifica, mentre da parte sua indirizza appassionate perorazioni scritte al Serenissimo Principe perché intervenga con mezzi e con provvidenze a sollevare la miseria delle popolazioni del contado.

E ancora, per rafforzare la sua ideologia, decide di provarla: Codevigo il «barba» vi ha lasciato un fondo paludoso di 50 campi, ...«ove non si potevano allevare figlioli; ma, levate le acque, il male aere cessò e venne il buono, e, di quaranta anime che vi erano, ora ve ne sono duemila».

Ultimata la bonifica del fondo, affidò a Falconetto la costruzione di una villa rustica dove egli avrebbe soggiornato per amministrare i campi: quest'idea lo pervadeva di entusiasmo e di tale soddisfazione, che volle farne partecipe l'amico Sperone Speroni scrivendogli una relazione in tono trionfale.

La verifica pratica della sua ideologia gli confermava il convincimento di quello che era il modo ideale

per vivere, che il patriziato veneziano avrebbe dovuto far proprio: un modo sano, gioioso, distaccato dalle frivolezze, il solo capace di assicurare un'esistenza lunga e serena, in buona salute: motivo dominante del suo «Trattato sulla vita sobria».

Per lui Codevigo valeva il riconoscimento di «pioniere della terraferma» e significava impegno a riscattare dalla palude nuove e più vaste zone del padovano.

In Este egli aveva ereditato una casa già appartenente al «barba» dal tempo del canonicato di S. Tecla: l'aveva fatta restaurare, e Falconetto aveva modellato all'ingresso del giardino acclive un artistico portale in pietra tenera di Nanto: da lì avrebbe organizzato le iniziative per bonificare le vaste paludi ai piedi degli Euganei, poi sarebbe passato al versante orientale dei colli, ove era ancora palpitante il ricordo delle suppliche di Petrarca al Carrarese, perché fosse liberata dai miasmi delle acque malsane quell'incantevole oasi di raccoglimento; e poi ancor più a oriente verso il paese di Candiana che per antica etimologia — Campus Dianae — era luogo di cacce palustri, e dove si smorzavano, in vaste esondazioni, le frequenti rotte del Bacchiglione.

L'irrefrenabile passione e la fantasia di Cornaro sfornavano progetti assai più velocemente di quello che potessero realizzare i mezzi dell'epoca, ma facevano sempre nuovi proseliti dell'idea: a Candiana conobbe Luigi de' Garzoni, cittadino veneziano, che possedeva a cavallo fra la palude e la terra asciutta, un tenimento di 1.500 campi: fra di loro l'intesa divenne facile e fattiva: per bonificare i campi del de' Garzoni e le aree meno depresse di Candiana occorreva inalveare le acque e farle defluire verso oriente, passando attraverso il grande tenimento dei monaci a Correzzola: con l'occasione l'abate del Convento di Santa Giustina, interessato pure lui alla realizzazione, veniva preposto al consorzio che i vari proprietari avevano costituito: l'iniziativa fu provvidenziale per il risanamento della zona e le acque stagnanti presero a defluire convogliate nel nuovo canale di scolo: l'alveo Cornaro — oggi canale Altipiano — fino alle porte Sumane e alla laguna.

Dove le arginature del fiume venivano riparate, e veniva realizzata la bonifica, la vita fioriva e le famiglie dei contadini si trasferivano d'istinto sulle terre riscattate: ognuno sentiva il bisogno di lavorare la terra con stabilità, cercando di costruirsi una vita tranquilla e assicurarsi il pane quotidiano: al riparo delle vessazioni, delle scorrerie, delle alluvioni.

Queste però avrebbero potuto ancora ripetersi ove l'uomo avesse rallentati i suoi interventi; e qualora il sistema di scolo delle acque meteoriche non avesse



Pontecasale - Villa Garzoni.

avuto le necessarie manutenzioni, la fertilità delle campagne sarebbe immediatamente decaduta.

Ecco pertanto la necessità di far intervenire nel campo degli investimenti fondiari il peso finanziario di molte famiglie del patriziato che avevano accumulato ingenti patrimoni nei traffici marittimi, al presente assai rallentati per i pericoli che vi erano sul mare: esse avrebbero dovuto assumere la funzione di guida, di iniziativa, di organizzazione produttiva, di finanziamento delle intraprese agricole, con la conseguenza prevedibile che un siffatto orientamento avrebbe sicuramente generato un più vivace interessamento da parte del governo della repubblica, per le necessità della terraferma.

Ma difficilmente il patriziato si sarebbe lasciato indurre a lasciare le lussuose dimore fra i rii della laguna, se non avesse trovato nella terraferma dimore altrettanto accoglienti e svaghi per le ore di riposo: la mano, nella ideologia del Cornaro, passava a questo punto agli architetti e agli artisti, che avrebbero dovuto realizzare quelle condizioni: Falconetto e Ruzzante ne sarebbero stati gli antesignani. Disgraziatamente Falconetto scompariva proprio in quegli anni (1534) dopo aver progettato e iniziato la costruzione della villa dei Vescovi a Luvigliano, nella quale si era ispirato ai modelli architettonici di Michelangelo e di Bramante: la ultimerà il suo discepolo Andrea da Valle.

Il disegno architettonico della villa di Luvigliano, era evidentemente ispirato dalla visita di Falconetto alla Roma papale e alla sua specifica destinazione.

La villa rustica invece doveva rispondere ad indubbi requisiti di comodità e di prestigio, ma doveva, almeno nella concezione originaria, essere funzionale per le esigenze dell'attività agricola: perciò occorreva affiancarla con un elemento caratteristico ed essenziale:

il «rusticale» ampio porticato rettilineo o curvilineo, inserito nel contesto architettonico della villa, destinato ad accogliere i magazzini dei cereali, la cantina, le stalle per i bovini, le scuderie per i cavalli: inoltre doveva essere accessibile, nella maggioranza dei casi, per via d'acqua, in considerazione dell'uso prevalente, e della praticità dell'impiego delle barche, per il collegamento con la metropoli lagunare e per il trasporto delle mercanzie.

Il primo esempio di «rusticale» si ha a Campagna Lupia presso Dolo, nella villa costruita per il Cardinal Pisani. Ma poichè di questa fabbrica non esiste più traccia, essendo stata distrutta da un incendio, l'edificio più significativo e più grandioso dell'epoca, tuttora perfettamente conservato, è la Villa Garzoni a Pontecasale.

Verso il 1530 l'incontro di Cornaro con Luigi de' Garzoni e le iniziative prese in comune per sistemare i canali di scolo della bonifica Paltana, avevano aperte nuove prospettive per i territori di Candiana, Pontecasale, Arre: lungo la sponda meridionale del Bacchiglione il terreno era assai depresso e l'altimetria risaliva gradualmente verso Conselve, ove appunto incominciavano le zone boschive naturali (*cum silvae*) mentre a metà strada presso il paese di Arre — da aie, terreni parzialmente emersi — cominciava la linea di demarcazione con la valle.

Luigi de' Garzoni era un banchiere; i suoi antenati, oriundi di Bologna, si erano trasferiti a Venezia nel 1289 per dedicarsi alla marineria e ai commerci con l'oriente, nel 1335 erano stati ammessi alla cittadinanza veneziana. Nel 1498 il padre di lui, Natal de' Garzoni era stato coinvolto, assieme ad altre ricche famiglie veneziane, in un grosso crack finanziario; poi si era ripreso, e fu proprio verso il 1520, che, sensibi-

lizzato, dalla dottrina di Cornaro e del suo esperimento di Codevigo, decise di bonificare quella parte dei 1.500 campi del suo tenimento di Pontecasale, che ancora erano coperti dalle acque: la zona era appartata — come lo è ancor oggi — ma fertile e ricca di selvaggina per le cacce agli uccelli acquatici.

Ultimata la bonifica della valle verso il 1530 e fatte le piantagioni di vigne e di alberi da frutto, Luigi de' Garzoni decide di costruirsi una grande casa di campagna, non tanto per oziare, ma per giovare a sè stesso e alla repubblica (l'ideologia di Cornaro), e un po' anche influenzato dagli scritti di quel bizzarro ingegno del 500, Anton Francesco Doni, sui criteri di costruir le ville (l'Attavanta), e sui benefici della vita in campagna, lontano dalla vita artificiosa e logorante della metropoli, dominata dalla cupiditas e dalla libido (da la «Tipologia»).

Il tema architettonico venne affidato a Jacopo Tatti, il Sansovino, il quale, sfuggito al Sacco di Roma del 1527, era riparato a Venezia, ove aveva incontrato grande considerazione: il governo della repubblica gli aveva subito affidato importanti lavori nella piazza di S. Marco, nominandolo architetto ufficiale di Venezia.

Fu verso il 1537 che il Sansovino si trasferì a Pontecasale con un nuogolo di manovali, muratori, carpentieri, predisponendo sul posto i «fornasotti» per la cottura dei mattoni, le attrezzature per sollevare i pesanti materiali, i mezzi di trasporto, i luoghi per scalpellar le pietre, e asciare i tronchi.

Sansovino, nella sua concezione architettonica, risentiva della origine toscana — evidentissima nel versante posteriore della villa, simile a un maniero con due torricelle — e della sua esperienza nella Roma di Giulio II; difatti, come scrive il Vasari, ne sortì una costruzione che «è palazzo meglio che villa», tutta di mattoni, ad eccezione delle chiavi, dei capitelli, delle basi e dei balaustri che sono di pietra tenera di Vicenza e le grondaie in pietra bianca d'Istria. Al piano terreno uno zoccolo poderoso racchiude una specie di cripta semiterrata a mò di scantinato, e sorregge la grande mole dell'edificio che occupa un'area di 1800 metri quadrati (m. 50 x 36).

Dal cortile per una rampa cordonata, si accede al sontuoso atrio dorico che intaglia il centro della facciata con 5 ordini di archi ed è sormontato da una eguale loggia con colonne e capitelli ionici: ai lati dell'atrio due ampi saloni di rappresentanza nel fondo dei quali risaltano due grandi caminetti, i cui cornicioni sono sorretti da figure marmoree di canefore da una parte e di telamoni dall'altra, tutte firmate dal Sansovino; sul fondo dell'atrio stesso un muro chiude la visuale di uno splendido cortile pensile, al cen-

tro del quale è modellato un pozzo ottagonale; al piano di sopra le stanze da letto, tutte comunicanti tra di loro e aperte su un grande loggiato circondato da statue erette sulla balaustra, vera e propria passeggiata architettonica, e con vista diretta sul brolo a tergo della grandiosa dimora.

Sul fianco destro di questa, e da essa distaccato, sorge l'imponente portico del rusticale, formato di ben 34 arcate, tutte in mattone faccia vista, e recante alle estremità due massicci portali in pietra lavorata.

Si pensa che il palazzo sia stato ultimato verso il 1550, e resta tuttora poco comprensibile come mai Luigi de' Garzoni si sia impegnato con una costruzione così imponente, in una zona malsana e di scarissimo pregio residenziale.

Naturalmente alla ultimazione della fabbrica seguì il suo arredamento, che comprendeva: mobilia di pregevole fattura, oggetti rari, stoffe preziose, quadri, incisioni, ritratti; alla base dei due grandi caminetti marmorei, alari in bronzo, istoriati con le figure mitologiche di Giove e di Giunone; alle pareti, grandi arazzi e tappeti orientali; sui mobili numerosi cofani e cofanetti; cuscini di cuoio trapunti in oro, velluti cremisi con bordature dorate sugli ampi seggioloni «alla pretina», tavole da pranzo in mogano e noce massiccio, cassapanche scolpite, orologi tedeschi, trofei di acciaio, armature, alabarde, porcellane orientali, vasellame d'oro e argenteria.

Sfortuna volle che dopo sì poderoso impegno, la famiglia de' Garzoni godesse per poco tempo della bella dimora: con Vincenzo, figlio di Luigi, il ramo maschile si estinse nel 1594, sicchè per designazione testamentaria la gastaldia di Pontecasale fu smembrata: il tenimento passò ad Andrea Renier che possedeva una villa adiacente, tuttora abitata dai Conti Cavalli; il palazzo e il vasto brolo andarono invece a Marcantonio Michiel, della nobilissima famiglia che aveva dato alla repubblica ben tre dogi: Vitale I (1096), Domenico (1117), Vitale II figlio di Domenico, e la celebre scrittrice di avvenimenti storici, Giustina Renier Michiel.

Nel 1818 il palazzo entrò nel patrimonio del Conte Leopardo Martinengo, e nel 1884 in quello della famiglia Donà delle Rose.

◇ ◇ ◇

Con la costruzione del palazzo di Pontecasale si può considerare fissato il modello e la strutturazione originaria della villa veneta di campagna, modello che attraverso altre interpretazioni architettoniche e stilistiche, sarà immediatamente ripreso e arricchito da Andrea Palladio nel vicentino, dallo Scamozzi, dal

Sanmicheli nel veronese e da Giovanni Ricamatore nell'udinese: solenni e raffinate, splendidamente inserite nell'amenissimo paesaggio della campagna veneta, circondate da ampi giardini e da statue a soggetto mitologico, scenografiche, accoglienti e aperte, decisamente di carattere contrapposto a quello delle costruzioni feudali, disadorne, chiuse e arcigne: tanto l'avvento della repubblica nella terraferma, dava sufficiente garanzia di allontanamento del pericolo di guerra, di istituzioni sagge e funzionali, di ferrea tutela della legge.

Per quasi tre secoli gli architetti saranno chiamati ad interpretare il gusto e le tendenze del momento: austerità e vita sobria prima; mollezza, esteriorità, coreografia poi: questi ultimi gli elementi ispiratori del barocco che tanta parte ebbe nel 700 veneziano.

Alla base dell'insieme imponente di realizzazioni che seguirono nel padovano, restano in tutta la loro essenza dinamica, profondamente umana e rinnovatrice, la dottrina e la passione di Alvise Cornaro: egli amò quella che definiva «la santa agricoltura» e si battè tenacemente perché la repubblica facesse il suo dovere verso la terraferma e verso le sue misere ma generose e fedeli popolazioni.

E l'appassionato appello di Cornaro, non rimase inascoltato: l'azione di bonifica si sviluppò un po' dappertutto, e risorse finanziarie affluirono senza sosta per alimentare lo sforzo dei singoli; le valli e i vegri scomparivano sempre di più e al loro posto i campi si coprivano di messi, di alberature, di animali al pascolo, di vigne abbarbicate all'acero, i tralci delle quali scendendo a mò di fetoni, davano un aspetto caratteristico e quasi pittorico al ridente paesaggio, sì che ne trassero piacevole sensazione e li descrissero nel loro «viaggio in Italia», Charles de

Brosses nel 1739; Goéthe nel 1786, e Montaigne.

E così sulla terra che essa aveva riscattata, tra cacce, gite a cavallo e in carrozza, banchetti, giochi di società, recite di commedie, concerti di strumenti ad arco, visite scambievoli, balletti nei teatri di verzu-
ra, tra il dolce colloquiare e gli scherzi d'amore, l'accorta società veneziana aveva trovato nella campagna una fonte di ricchezza e un modo di vivere ideale, quello che Goldoni in un pittoresco versetto, con arguzia sottile, così descriveva:

*Tuti gode un'intera libertà;
dorme chi vol dormir, magna chi ha fame,
bala chi vol balar, canta chi sa,
chi va solo in zardin, chi co le dame,
chi a sie cavali, strascinar se fa,
chi visita le razze e chi el bestiame,
chi zoga al tavolin la note e 'l dì.*

Non c'è dubbio! Lo spirito di Alvise Cornaro può riposare in pace, e a cinquecento anni dalla sua nascita, Padova, che egli elesse a sua patria di adozione, non può sottrarsi all'impegno morale di conservare quelle opere, autentici gioielli del primo rinascimento veneto, che egli ha lasciato per il diletto estetico della posterità.

GUIDO CAPORALI

BIBLIOGRAFIA

- GLORIA - *Storia del territorio padovano* (1850).
FIOCCO - *Alvise Cornaro* (1965).
CALLEGARI e BRUNELLI - *Le ville del Brenta e degli Euganei* (1931).
TAFURI - *Sansovino*.
TASSINI - *Curiosità veneziane* (1933).

PADOVA NELLE LETTERE DI DE LUCA A MORETTI

Giuseppe De Luca - Marino Moretti: due nomi di letterati e di scrittori fra i più significativi della cultura italiana del nostro secolo. Il primo, sacerdote, erudito, filologo, fu il fondatore di quelle «Edizioni di storia e letteratura», che rappresentano il rarissimo esempio di una casa di alta cultura, nella quale si sono dati — e si danno — convegno gli eruditi di tutto il mondo. Morto da undici anni, la sua memoria è ancora viva non soltanto per la imponente realizzazione editoriale, ma per la sua personalità d'eccezione, che lo portava a «dialogare», pur fermo nelle convinzioni fondamentali, insostituibili, dell'ortodossia cattolica, con scrittori e artisti e studiosi di tutte le formazioni e di tutte le ideologie, e a capire i grandi problemi della cultura.

Marino Moretti, poeta e romanziere fra i più rappresentativi nel panorama nazionale, appartiene a quella schiera di «grandi vecchi», con Prezzolini, Palazzeschi, Missiroli, che, superati gli 85, conservano una vivacità d'ingegno sorprendente, e continuano a dare, con freschezza ed originalità di vena. Di Moretti, qualche mese fa, è uscito un significativo volume di liriche «Le poverazze» — diario a due voci, del quale abbiamo ampiamente riferito su queste colonne (un segno, anche questo delle ultime poesie, di una presenza viva e vivificante nel mondo delle lettere).

L'argomento che accomuna i due personaggi, e ce li rende interessanti, anche in chiave padovana, emerge dalle lettere scambiate negli anni Quaranta, quando lo scrittore romagnolo conobbe il sacerdote romano e a lui si legò di profonda amicizia. Fu De Luca uno dei primi ad apprezzare e a lodare il romanzo di Marino uscito proprio in quel tempo: «La vedova Fioravanti», e molte lettere indirizzate all'autore trattano, appunto, del libro.

Altre riguardano i problemi interiori, la *privacy* — come si dice — dei due. Le missive di De Luca indirizzate a Moretti apparvero sulla «Nuova Antologia», dopo la scomparsa del sacerdote. Nel mazzo, ce ne sono tre in cui Padova è al centro dell'attenzione. Il pretesto di questo argomento fu offerto dai

brevi soggiorni che Moretti faceva nella città del Santo, presso la sorella Ines, che abitava, con la famiglia, vicino al palazzo di giustizia. La città — si legge — non piacque molto, dapprincipio, a Moretti, per quanto, poi, sappiamo che in seguito, anche per l'amicizia con Manara Valgimigli, Marino la trovò bella, simpatica e accogliente.

De Luca, invece, amò Padova sempre; lo si nota da tante cose, lo si legge a chiare lettere in una lettera. Ma facciamo parlare, ora, il sacerdote romano, senza commenti. Sono superflui.

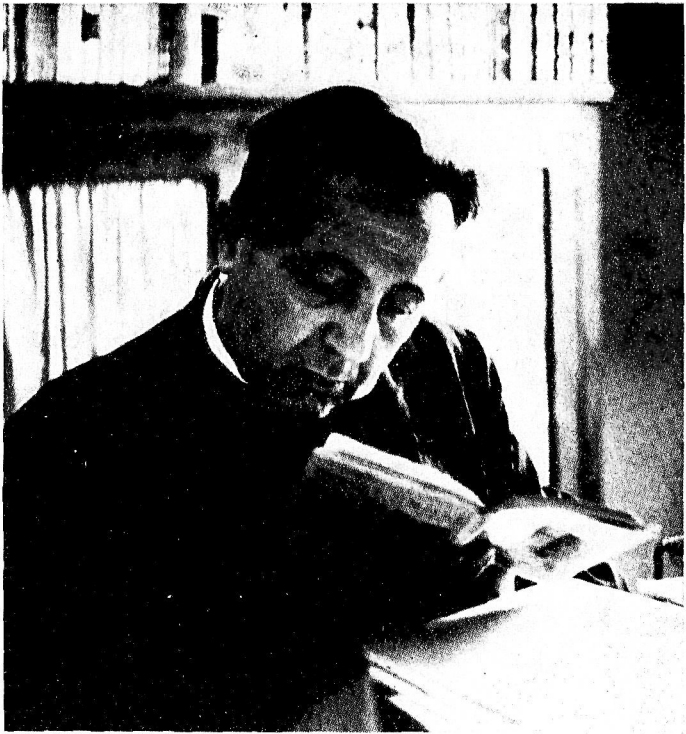
«Roma, febbraio 15, 1942.

Caro Moretti,
grazie della tua padovana lettera, dalla quale, con dolore, capisco che la città non ti piace. Donatella sta ottimamente, grazie a Dio; ed è, non soltanto una gioia, ma un riposo per tutti, che stia bene. Non sapevo che una bambina malata facesse tanto rumore in casa, e in un cuore. Dammi sempre i tuoi indirizzi, quando siano di una certa stabilità. E non ti scordare di me, quando tieni la mano sulla lastra nera ⁽¹⁾. La mia religione, per quanto illuminata, è invece così amica (e, se non la trattengo, amante) di queste pratiche. L'ultima volta che sono stato a Padova (vi portai mamma, e poi la portai..., o condussi?, a Venezia) fu nell'agosto 1941: e quanti turni facemmo con la mano su quella pietra. Arrivederci, se tu vieni presto, a presto. Tuo d. Gius».

◇ ◇ ◇

Senza data la seconda lettera.

«Caro Moretti,
mi arriva — oggi 26 marzo — il tuo libro ⁽²⁾; stavo per dire, la dedica del tuo libro a me, perché sinora in tutte quelle belle pagine non veggio se non quell'abbagliantissima dedica. Te ne ringrazio e ti abbraccio. Se gli ultimi tuoi libri li ho tutti recensiti, pensa che cosa vorrei fare di questo: ma quella dedica m'interdice; e sebbene fuorchè un solo pudore, quando hanno anche questo, i preti conoscono e non ne cono-



Don Giuseppe De Luca

scono altri, perché sfrontatissimi in tutto; io, tuttavia, ho questo pudore della (vana) gloria, e tu me lo consentirai. (Forse segno che non ho quell'altro?... Dio liberi).

Grazie, grazie, grazie e torno ad abbracciarti. Abbracciami Padova, e la "patavina libertas" dell'aria e delle cose e della gente. Quale chiesa non si vergogna, appena appena sia decente, della popolana statua di Sant'Antonio con le candele? Padova no, del suo S. Antonio ne ha fatto quella silenziosa meraviglia: ne ha fatto arte, grande religione, passione. Potessi fare anche io così, della mia «superstitio». Tuo don Giuseppe».

◇ ◇ ◇

«Roma, 9 novembre 1942

Caro Moretti,
non ho molto da dirti, anzi non ho nulla; ma anche questa può essere qualche volta una ragione di scrivere agli amici; e forse è l'ottima, la sola buona. Ti invidio Padova, che amai dopo Firenze tra tutte le città italiane quando, tra i venti-trentanni anni, camminavo spesso e solo al mondo, la mattina tra i codici delle biblioteche, il pomeriggio a zonzo senza guide nè mete turistiche artistiche devote ecc. magari in carrozzella e facendo alzare il mantice.

Padova, percorsa così, mi ricordo che era bellissima: vista non vista e preferita in immaginazione sebbene presente. Sai che quel benedetto pretino di don Dorligo⁽³⁾ mi ha tirato e concitato addosso un letterone di Térésah, dove (in succo) mi dice: Mo-

retti, sì, io no; ibihi! La faccenda, caro Moretti, è questa che tutti ti son parenti, amici, intimi, quanti scrivono in una certa «maniera», con un tono, di certe cose; ma tu sei tu, a dispetto del tuo tono, dei tuoi temi, della tua maniera.

Vedrò come me la cavo. Addio. Sai che ieri Donatella aveva un febbrone, un febbrone; e l'ha avuto stanotte e stamani, e ora che sono le 12,45 ha invece 36.5; e non pare vero a nessuno, e tremiamo per il pomeriggio. Nuccia⁽⁴⁾ torna fra poco di là e mi telefona che ti saluti, anzi ossequi. Io, come vedi, non ti rispetto più: me la piglio un po' troppo in confidenza. Ho scrupoli, in proposito: scrivimi, richiamandomi agli ossequi. Tuo don Giuseppe».

GIOVANNI LUGARESI

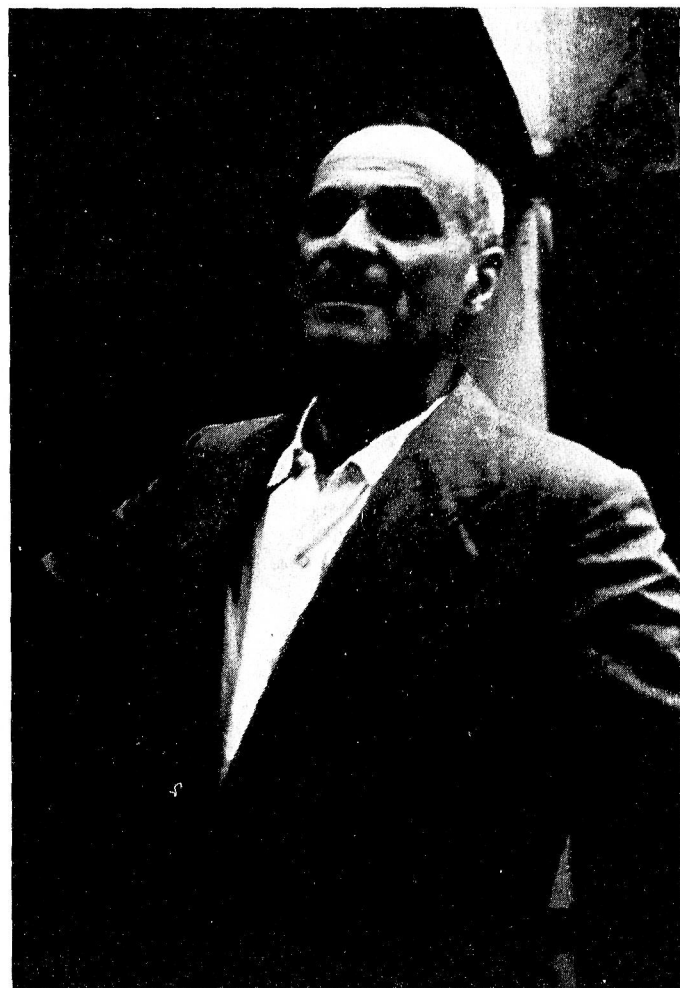
NOTE

(1) E' la lastra dietro l'altare del Santo.

(2) Si tratta de «La vedova Fioravanti».

(3) Don Dorlingo, personaggio del romanzo morettiano, figlio della vedova Fioravanti.

(4) Nuccia: nome col quale è chiamata una sorella di De Luca, Maddalena, che, scomparso il sacerdote, manda avanti le Edizioni di Storia e Letteratura. Donatella è la figlia di un'altra sorella (Dina) di don Giuseppe.



Marino Moretti

I centri urbani e gli insediamenti collinari Euganei

(II)

Nel periodo più triste della nostra storia, durante le invasioni barbariche, mentre Este, spopolata e vinta, veniva a perdere la sua originaria importanza, si sviluppò la vicina Monselice, anch'essa di origine preromana, che per la sua particolare posizione «di sassoso colle posto a cavaliere della via principale diretta a Roma», si costituì a munito e quasi invincibile baluardo. Fu infatti l'ultimo dei centri veneti, anche dopo Padova, che capitò all'invasore; solo nel 602 venne conquistato dalle truppe di Agilulfo, re dei Longobardi, il quale, come scrisse l'Orsato, «dopo d'haverlo dato a' sacco, tutto lo fece consumare dal fuoco». Fu questo il triste destino delle nostre città, per cui andarono distrutte e disperse le preziose vestigia dell'epoca romana, i palazzi, i templi famosi, le ville; i luoghi furono abbandonati dai superstiti abitanti che si asserragliarono in cerca di una qualche difesa nelle rocche e nei castelli, quando non emigrarono sulle isole della laguna per costituirvi il primo nucleo di quella Venezia che di lì a qualche secolo avrebbe illuminato con la sua civiltà il mondo e conquistato immenso potere con le sue armi. Per cui, cercar oggi in questi centri di ricostruire in qualche modo l'originale schematizzazione urbanistica, che era certo chiarissima ai tempi di Roma, è impresa disperata se non impossibile. Ci restano soltanto pochi frammenti di edifici e le antiche leggende che ci parlano di fori, di grandiosi templi pagani, sostituiti quasi sempre da basiliche o chiese cristiane, ma per il ricercatore attento ogni documentata prova non è certo reperibile e ci si deve limitare ad un'accurata opera di cernita tra le varie

informazioni pervenuteci nei secoli, ove molto spesso pur la storia è permeata di leggenda.

Anche Monselice però risorse presto sulle sue mure rovine. Fu dapprima *giudicaria* longobarda, e sotto Carlo Magno, nell'organizzazione delle unità territoriali dell'impero franco, il *castrum Montisillicis* divenne il centro politico ed amministrativo del territorio che in esso comprendeva anche Este e Padova, tanto che in numerosi documenti di quei tempi, come nel trattato stipulato nell'840 dall'imperatore Lotario con i veneziani, tra i popoli della terraferma sono citati i monseliciani, e non gli estensi o i padovani. Poi verso il mille, con la disgregazione dell'impero carolingio si iniziò il frazionamento delle sue unità territoriali ed accanto a quello di Monselice sorse il *comitato padovano*, ma entrambe le città ebbero vita e governo autonomo pur sotto la medesima autorità comitale. Nel 1013 divenne feudo dei marchesi d'Este; nella lega contro Barbarossa ebbe consoli e statuti propri, per partecipare, unita a Padova, alle alterne vicende del triste periodo ezzeliniano ed alle frequenti guerre municipali, per venir poi, con la caduta dei Carraresi, «ingoiato con Padova dall'aristocrazia veneziana». L'ultima distruzione Monselice ebbe ad averla durante la guerra dei collegati di Cambrai, quando le artiglierie spagnole e le fanterie francesi dell'imperatore Massimiliano ne rovinarono la rocca e misero a sacco la città. Il comandante di quelle truppe ed il principale artefice della caduta dei bastioni fu il condottiero francese Jacques de Chabannes, più noto come l'ineffabile Monsignor de La Palisse, che di lì a qualche

decennio doveva trovare la morte sotto le mura di Pavia e passare alla storia, non per le sue virtù guerresche, ma per l'ormai celebre aforisma che descriveva come *un quart d'heure avant sa morte il était encore en vie*.

«Oggi Monselice — come scriveva nel 1931 il Callegari — si presenta quale un pittoresco dirupo con una torre mozza in vetta. In origine il monte era piramidale, da ogni lato a forte piano in discesa, fu la industria delle cave che mangiandone buona parte gli ha dato quell'aspetto selvaggio di un'aspra bellezza; semprechè non si vada troppo avanti». Infatti fin dall'antichità, come anche ci dice il suo nome più antico di *Mons Silicis*, questo luogo fu famoso per le pietre che si estraevano dalle sue cave; Vincenzo Scamozzi nell'*Idea dell'Architettura Universale*, alla fine del cinquecento, ricordava che, «nel territorio padovano si può dire che si abbiano solo due sorti di pietre, cioè la Silice e la Scaglia da far Calcina... si scavano a Monselice, poco oltre alla Battaglia, le quali dal medesimo luogo del monte si dovrebbero chiamar selici, e non corrottamente macigne». Il problema delle cave e dell'attività in genere nel comprensorio degli euganei è oggi di vivissima e bruciante attualità; per dirla con il Callegari si è veramente andati «troppo avanti» e molti versanti dei colli ci appaiono oggi come irrimediabilmente deturpati da un'attività che negli ultimi decenni è indiscriminatamente progredita. Il discorso su questo delicato argomento ci porterebbe però lontano, certamente fuori dal nostro assunto, ed è meglio fermarsi.

Monselice si staglia sulla circostante pianura con i resti della sua rocca diruta, eretta dal Federico II di Svevia con attorno cinque giri di mura; di quel periodo è anche la bella architettura ogivale del duomo, costruito nel 1256 sul colle entro la terza cinta difensiva, in sostituzione dell'altro che, più in alto, venne abbattuto per costruire la rocca. La chiesa possiede ancora un antico tesoro comprendente messali e salteri miniati quattrocenteschi, evangelari dipinti, una Bibbia del secolo XI, una croce astile e un calice con ornamenti rinascimentali ed una preziosa coperta di evangelario sbalzata e smaltata del XII secolo, proveniente da Limoges.

Ricordo dei feroci anni di guerra è anche la quadrata e ferrigna mole del Castello che risale ai tempi di Ezzelino, cioè a quell'epoca, per dirla con il Cittadella, «bella pei romanzieri, ma calamitosa ai popoli, nella quale l'architettura servì ai tradimenti, alle vendette, alle libidini e all'impunità del feudatario oltracotato e cruento». Il complesso che si presenta in parte merlato — alla ghibellina nella sua parte più antica — con belle ed eleganti finestre conformate a

sesto acuto, ingentilito da edere e rampicanti, passò dai carraresi ai Marcello veneziani, ed ora è della Fondazione Cini, che seppe saggiamente restaurarlo e dotarlo di splendidi quadri ed arredi e di una completa armeria con armature, armi e vari strumenti di guerra, i più antichi dei quali risalgono all'epoca carolingia.

Con la caduta dei Carraresi ad opera dei veneziani, l'altura di Monselice venne divisa in tre parti, una parte andò ai Marcello, che appunto risistemarono l'antico castello, un'altra ai Malipiero, e la terza all'eroe di Lepanto Francesco Duodo di S. Maria Zobenigo. La collina, che dal duomo alla rocca è tutto un insieme di poesia, fu trasformata dal Duodo in una specie di santuario con l'edificazione di sette classicheggianti cappelle ricordanti le basiliche romane, opera di Vincenzo Scamozzi che, chiamato dal senatore Pietro figlio di Francesco, incorporò in alto, sul colle un'originaria chiesetta con la nuova chiesa di S. Giorgio e con l'adiacente villa, creando con una geniale scenografia una residenza che ha un delizioso carattere, misto tra il sacro e il profano, e che venne completata più tardi dal veneziano Tirali.

A causa dell'organizzazione prettamente difensiva del capoluogo, nei secoli dopo l'era romana, l'abitato si spostò in alto sul colle, attorno alla rocca, al castello ed al duomo, per tornare in pianura nei secoli posteriori, cessato il timore delle irruzioni barbariche e a poco a poco, rassodata la pianura che, come già visto, fu palude fino quasi al cinquecento. Quello che vediamo oggi di Monselice in piano è in un certo senso l'ultima ricostruzione avvenuta dopo le invasioni del 1509; le sue strade sono in gran parte porticate, con gli alterni e bassi portici dell'architettura minore veneta che senza interruzione si costruì quasi identica dal medioevo al più tardo rinascimento. Non mancano ornati edifici e bei palazzi, come alcune case sulle vie principali con decoro lombardesco, la cinquecentesca loggetta dell'antico Monte di Pietà sulla piazza, i palazzi già Gritti, Branchini, Bembo, la palladiana villa Pisani, che fa ricordare con l'alto timpano vittoriano la più famosa residenza di Maser.

*

Proseguendo da Monselice verso Padova, circa a metà strada, sulla statale adriatica, si incontra il centro di Battaglia, il cui nome è dovuto secondo il Salomonio «dal contrasto che fanno l'acque di due fiumi, le quali quivi unite passano sotto un'arco, detto di mezzo, e alle lagune si portano», ed invece secondo il Cittadella, «forse per zuffa quivi avvenutavi

all'epoca carrarese». Lasciando agli storici il derimere il problema, in verità non molto rilevante, per descrivere sommariamente il borgo non troviamo parole più acconce di quelle del Portenari, che nel 1623 nella sua *Felicità di Padova*, scriveva che, «poco distante dal Cataio è il luogo detto la Battaglia, ove sono dall'una e dall'altra parte del fiume due borghi di case congiunte da un ponte». Fu proprio il fiume, o meglio il naviglio, che dette notevole importanza al paese, sia come centro commerciale e di scalo delle linee di comunicazione e traffico di merci — soprattutto delle pietre provenienti dalle zone collinari che principalmente si servivano delle comode vie d'acqua, — sia perché, fin dalle origini, venne costruito un sistema di saracinesche per regolare la navigazione e, sfruttando il salto dell'acqua, una serie di molini già nel 1232, ed una importante fabbrica di carta, probabilmente la seconda in Italia dopo quelle fabrianesi. La parte del paese attraversata dalla strada statale non ha più «quell'allegria insonne» rilevata nel 1931 dal Callegari, dovuta «al fragore delle gualchiere e allo strombettare degli automobili», ma piuttosto risulta oggi una scomoda e pericolosa strozzatura nel traffico, quasi sempre intasato, che per le brevi percorrenze non è stato certo alleviato dalla recente costruzione della parallela autostrada per Bologna, e dove

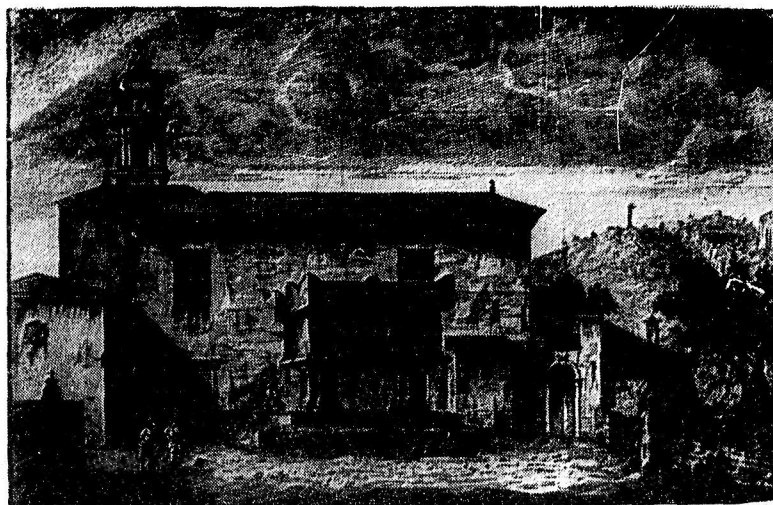
(continua)

gli attraversamenti pedonali costituiscono a volte fatali punti di rischio. Ed è anche da dire che una delle più importanti industrie della zona ha sede ed ingresso proprio su questo lato della strada.

Si è detto di Battaglia, ma il nome corretto è Battaglia Terme, ed infatti nella zona opposta al fiume, verso i colli, hanno sede gli stabilimenti termali, dai più antichi, al colle di S. Elena, che ridonarono la salute al celeberrimo Carmagnola, capitano della repubblica veneta, «del quale è famosa la pena ed incerta la colpa», ai più moderni complessi che rivaleggiano con l'adiacente zona apone. Il più volte da noi citato Andrea Cittadella - Vigodarzere, a proposito di questa presunta rivalità, così scriveva nella *Guida di Padova* del 1824; «solo nel secolo decimosesto incominciarono queste terme a rivaleggiare con le aponesi... Fu disputato se le acque termali di S. Elena avessero la medesima potenza curativa che le altre di Abano e de' luoghi vicini, e fra le contrarie opinioni vinse quella che loro consente la stessa efficacia».

Siamo quindi giunti in piena zona termale, e da Battaglia, proseguendo per Padova lungo la statale Adriatica, lasciando sulla sinistra il Cataio e scavalcando il naviglio ai ponti di Mezzavia e della Cagna, si è nei territori di Montegrotto ed Abano Terme.

ENZO BANDELLONI

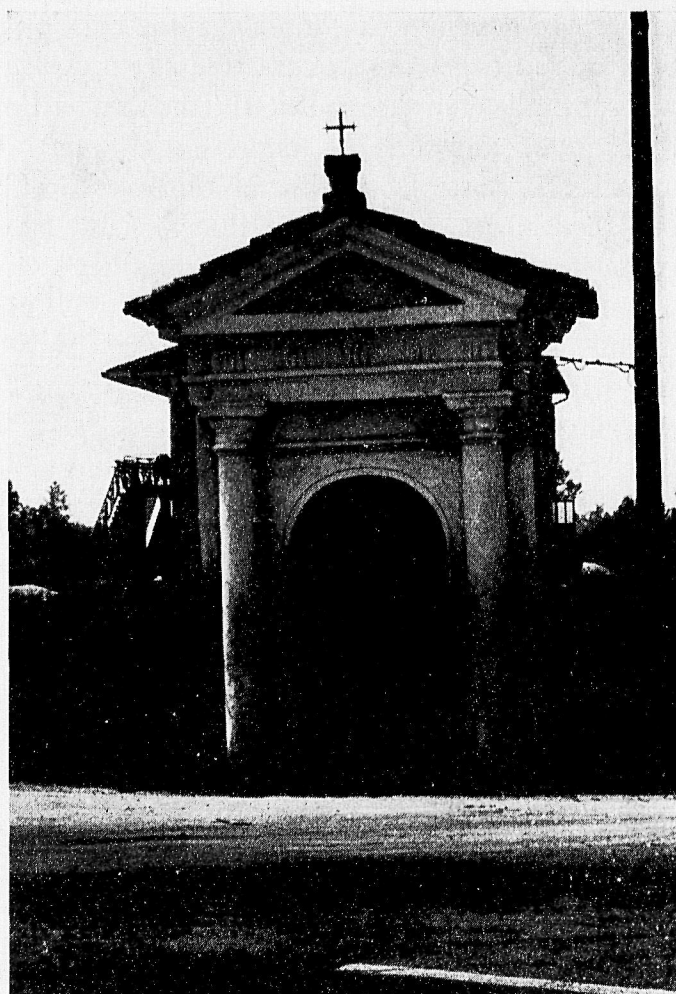


CAPITELLI DEL SAMPIERESE

Si fa un gran parlare di beni culturali e si cercano lontano, intanto quelli dell'ambiente, vicini e conaturati al nostro spirito, si stanno dissolvendo e neppure i più danneggiati, gli abitanti del luogo, sembrano accorgersene. Si vedano le strade di campagna, scadute a nastri di asfalto, spoglie di alberi anche al di là del fosso, largo come un canale dove ristagna l'acqua sporca, e soprattutto gli incroci diventati slarghi di autostrada per il modesto traffico locale: ed è qui che si demoliscono i capitelli nei quali si raccoglie la storia, l'arte e la poesia del territorio.

La Soprintendenza ai Monumenti ne ha vincolati alcuni, salvandoli da sicura distruzione, ma arrivare a tutti non può e così avviene che passando un giorno per un rettifilo, il quale ricalca magari una via romana della centuriazione, ancora di lontano si annuncia la gentile visione di un capitello dall'intonaco luminoso, si ripassa l'indomani e non lo si ritrova più: la ruspa, per far largo oltre misura un incrocio, ha fatto sparire non solo un edificio spesso artistico e sempre suggestivo, ma anche un documento della nostra storia non più recuperabile.

I capitelli, infatti, molti dei quali hanno avuto come antecedente l'albero con l'immagine sacra, rappresentano la struttura religiosa particolarmente legata alla centuriazione del nostro territorio, il suo segno più significativo. La divisione romana del terreno, come si sa, è tracciata a scacchiera e gli incroci, nei quali si incontrano le linee rette delle strade, erano per il simbolismo di origine arcaica al quale sono da riferire,



S. Giustina in Colle - Contrada Roare, capitello vincolato.



Rustega di Camposampiero, capitello demolito.

il punto dove avveniva la comunicazione con la divinità, ed è appunto per il suo carattere sacro che in passato i capitelli erano stabiliti all'incontro delle vie. Essi, dunque, risalgono a tempi antichissimi e per alcuni sarebbe possibile risalire al similare edificio pagano, il *compitum*, che il capitello cristiano ha sostituito. La società rurale, fino a poco tempo fa, conservava consuetudini derivate dalla tradizione più lontana: poco o niente si conosce sull'organizzazione degli agglomerati originari della centuriazione che non era solo un reticolo di vie, per cui i capitelli, nei quali si accumula un passato millenario, costituiscono la testimonianza di una storia affascinante ancora da fare. Tutto questo si riflette sulla struttura dei piccoli edifici, spesso originale e diversa da paese a paese, essendo la loro forma tratta da modelli locali o da interpretazioni dell'edicola funeraria romana e del tempio classico.

Le strade godono di privilegi al nostro tempo e tuttavia non sarebbe difficile salvare costruzioni di dimensioni ridotte che danno poco ingombro e sono, alcune, perfino scomponibili e trasportabili: basterebbe porsi il problema.

Il capitello di contrada Roare in comune di S. Giustina in Colle, intorno al quale ruotano anche storie di magia, è un bel edificio classico e lo si voleva assolutamente demolire: il vincolo, arrivato in tempo, lo ha conservato ed ora tutti possono constatare che non dà alcun fastidio. Il capitello settecentesco di contrada Capitelli a Campodarsego è stato salvato e restaurato per l'intervento provvidenziale di uno Studioso padovano, quello di S. Anna Morosina di Cittadella per volontà della contrada. E così si sarebbe potuto fare per tanti altri, a cominciare dai due tabernacoli situati a incroci di Rustega a Camposampiero, uno dei quali, per il sito occupato, si crede fosse succeduto a un *compitum* romano. A Fratte di S. Giustina in Colle la fontana, che ha nel mezzo una colonna e sopra la statua di S. Giovanni Battista, è stata smontata ed ora giace in disparte: eppure essa è la trasposizione nel culto cristiano di un complesso sacro arcaico; e non si vedrà più il gentile capitello di contrada Palazzi sempre a S. Giustina in Colle, una edicola con due colonne davanti, il quale è stato demolito per fare comodo uno slargo che si poteva spostare.

Molti altri esempi ci sarebbero, ma basti per un appello a quanti, da noi, si preoccupano per la conservazione del nostro patrimonio di storia, di arte, di ambiente, e con la speranza che non si arrivi troppo tardi quando non vi sarebbe luogo che a recriminazioni vane.

GISLA FRANCESCHETTO



S. Giustina in Colle, contrada Palazzi, capitello demolito.



Fratte di S. Giustina in Colle, la fontana.

PRESENTATE

POESIE PER PADOVA

DI MARIO GORINI

Il 14 giugno, nella Sala del «Gabinetto di Lettura» di Padova è stata presentata la cartella intitolata «Poesie per Padova» di Mario Gorini, con sei serigrafie originali di Fasan, Flarer, Pendini, Schiavinato, T. Strazzabosco, pubblicata dalla editrice «Images 70» di Padova.

Mario Gorini vive ed opera nella nostra città, dove ha trascorso il periodo più intenso della sua attività artistica partecipando alle attività culturali cittadine, come poeta, pittore, critico d'arte, direttore di riviste letterarie e di gallerie.

Autore di otto raccolte di poesie, che gli hanno valso vari premi e riconoscimenti, le sue opere sono state tradotte anche all'estero. A Skopje, in Jugoslavia, è stata pubblicata anche una antologia delle sue poesie, in lingua macedone.

Sempre restando in campo letterario, Mario Gorini ha diretto la rivista «Il sentiero dell'arte» e, a Padova, «il sestante letterario» con Corrado Govoni.

Della sua attività di pittore vanno ricordate invece le innumerevoli «personali» tenute nelle più importanti città italiane e le sue partecipazioni alle mostre internazionali di Parigi, Zagabria, Chicago, Dubrovnik, ecc.

Dopo la parentesi forzata impostagli da malattia, un paio d'anni or sono, l'eclettico artista concittadino ha ripreso, anche se in tono minore, il suo lavoro nello studio di via Parodi.

Tra il disordine caratteristico di questo tipo di ambienti, in un angolo, torreggia una cascata di cartelle con grossi titoli scritti a mano. Sono opere in corso di pubblicazione o di stampa. Citiamo alcuni titoli: «Epistolario del mio tempo» (che comprende lettere di poeti ed artisti famosi, da Pavese a Quasimodo, da Govoni a Bartolini). In un'altra cartella sono contenuti i ritagli di tutti i suoi saggi di critica d'arte che saranno raccolti in un volume sotto il titolo «Pittori e scultori in galleria». Voluminosa la cartella delle sue traduzioni e di piglio polemico le pagine in prosa di «Carteggio immaginario».

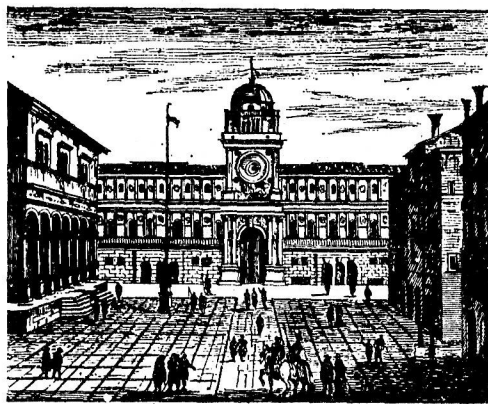
Foltissimo pubblico al Gabinetto di Lettura per la presentazione di «Poesie per Padova». Dopo brevi parole del comm. Mainardi, presidente della Pro Padova (che ha organizzato la manifestazione), il quale ha portato le adesioni dell'on. Luigi Gui e del Sindaco, l'avv. Giuseppe Toffanin si è soffermato soprattutto sull'autore, «sul personaggio Mario Gorini», dicendo che più che una presentazione, era una lieta occasione per festeggiare una tappa della sua intensissima attività.

Le peregrinazioni del Gorini per tanti centri italiani, sono state un mosaico di esperienze, una preziosa raccolta di fermenti ed idee, ma sono una presenza costante nei movimenti artistici. Sino a quando, nel 1954, il suo approdo a Padova: parallelo al periodo di una più intensa produzione e di lieti successi. E se Padova, anch'essa versatile, multiforme, ribelle, ha secondato la fantasia di Gorini, Gorini, spirito e cuore aristocraticissimi, ha ora ricompensato la sua città di adozione con uno squisito tributo d'affetto.

Ugo Fasolo, presidente dell'Associazione scrittori veneti, ha molto bene posto in risalto come, in un momento in cui la poesia torna a riaffermarsi nei suoi valori migliori, Gorini ha sentito il bisogno di dire il proprio amore per la sua città ed ha svolto il tema con armonia e misura; le sue liriche sono sentite, sono vere, non sono artificialmente costruite: la sua è una contemplazione amorosa bellissima.

Fasolo ha particolarmente messo in risalto alcune poesie, leggendo diversi brani. Ha poi avuto parole di lode per le serigrafie che illustrano magnificamente la cartella. Erano presenti gli artisti che sono pure stati assai festeggiati, assieme a Mario Gorini, e l'editore dott. Gaetano Mastrogiacomo.

**



LA SAGRA DEL TRESTO E I CUCHI

E' a notte fonda che in mezzo campagna, oltre Ospedaletto Euganeo, lo strano chiarore dell'orizzonte insospettisce gli ignari e li sospinge ad accorrere col groppo in gola, presaghi d'una qualche sciagura. Una volta però giunti vicino e nel frastuono che turba la quiete settembrina si cominciano a distinguere musiche di giostre e grida d'ambulanti, vien loro fatto di chiedersi come era possibile confondere quel fiume di luce con altra cosa, che non fosse la tradizionale sagra del Tresto.

Già due chilometri prima della chiesa, dai villini affiancati alla strada, pendono festoni di lampadine. La facciata del Santuario ne è ricoperta. Altrettanto il portico della canonica, il sagrato, gli otto volanti, i carrozzoni dei circhi equestri, le bancarelle e le osterie all'aperto.

Nel cielo rovente si innalzano richiami, spari e schiocchi di fruste, suoni striduli di organetti e lo strusciare continuo di piedi in movimento.

Per quanto orizzonte tu possa abbracciare vedi attorno dolciumi e mangiari; bocche che succhiano liquerizie e zucchero filato; robusti ragazzotti e tipi di tutte le classi sociali che ingozzano pastarelle e sfogliate, sgranocchiano noccioline, croccanti e torroni.

Costoro, un tempo non molto lontano, arrivavano a comitive sedute sulle panche di grandi carri trainati da un quadrupede infrascato.

Ora il cavallo e il «musso» lo servono in umido con la cipolla, ragione per cui ciascuno si arrangia come la modernità permette.

Auto a parte, piomba in sagra cavalcioni a motorini lilipuzziani o tutt'alpiù in bicicletta: ferraglia

predestinata a far cumulo nelle aie o sotto i portici delle barchesse.

L'antica sagra del Tresto (una delle poche rimaste) rappresenta la gioia rusticana e paciocca di un tempo felice, il mondo dei divertimenti in sottordine, duro a morire.

E' il regno dell'uomo di mestiere o contadino, non coperto di pelle saputa, amico della crapula e della gazzarra soltanto perché questa gli martella il cuore con primordiale semplicità.

Agli occhi dei ragazzini invece, lo spensierato raduno si tramuta in fiaba.

Il calderone del caramellaio, la padella del caldarrostaio, le banche dei trenini di latta, dei fucilini a tappo, dei palloni gialli, rosa, viola estasiano questo popolo minuto, che momentaneamente libero dal giogo di parenti e maestri caccia naso, occhi, bocca e mani su tutto.

Alla sera tardi, sotto la cruda fiamma del carburo, gli zuccheri a pennacchio, le pastarelle inzuppate d'anilina, le variopinte sferette della «cinga», il vorticare delle giostre nuove col carro armato, il disco volante e la corriera Fargo dan loro brividi deliziosi.

Altro che palle di pezza, trottole e fionde, frullini e cuchi! È già molto se, se ne trovano ancora in una qualche remota botteguccia di paese.

Ci fu un tempo che quando il genitore decideva di regalare un cuco di terracotta al figlio, (costava pochi centesimi), la scena era quasi sempre quella.

Stava il ragazzino muto e imbambolato davanti al banco del figurinaio e non sapeva quali pesci pigliare.

A lui, dai brigadieri napoleonici a cavallo ai pa-

voni egizi o le sirene metà donne e metà pesce fino ai leprotti rosa, piacevano tutti e ne avrebbe fatto volentieri un mazzo, compresi i diavoli arcicuchi rossi e neri.

Senonchè la faccenda finiva col solito scapaccione e l'acquisto del primo cuco capitato sottomano.

Qualche forestiero ignaro della parola si chiederà cosa erano questi cuchì.

Risponde in proposito per noi un esperto in folklore Veneto.

Riportiamo per intero l'articolo apparso nell'aprile dello scorso anno sull'Atbeste.

L'argomento non privo di interesse è ampiamente trattato.

ACHILLE GAMBERINI

I «CUCI» A ESTE

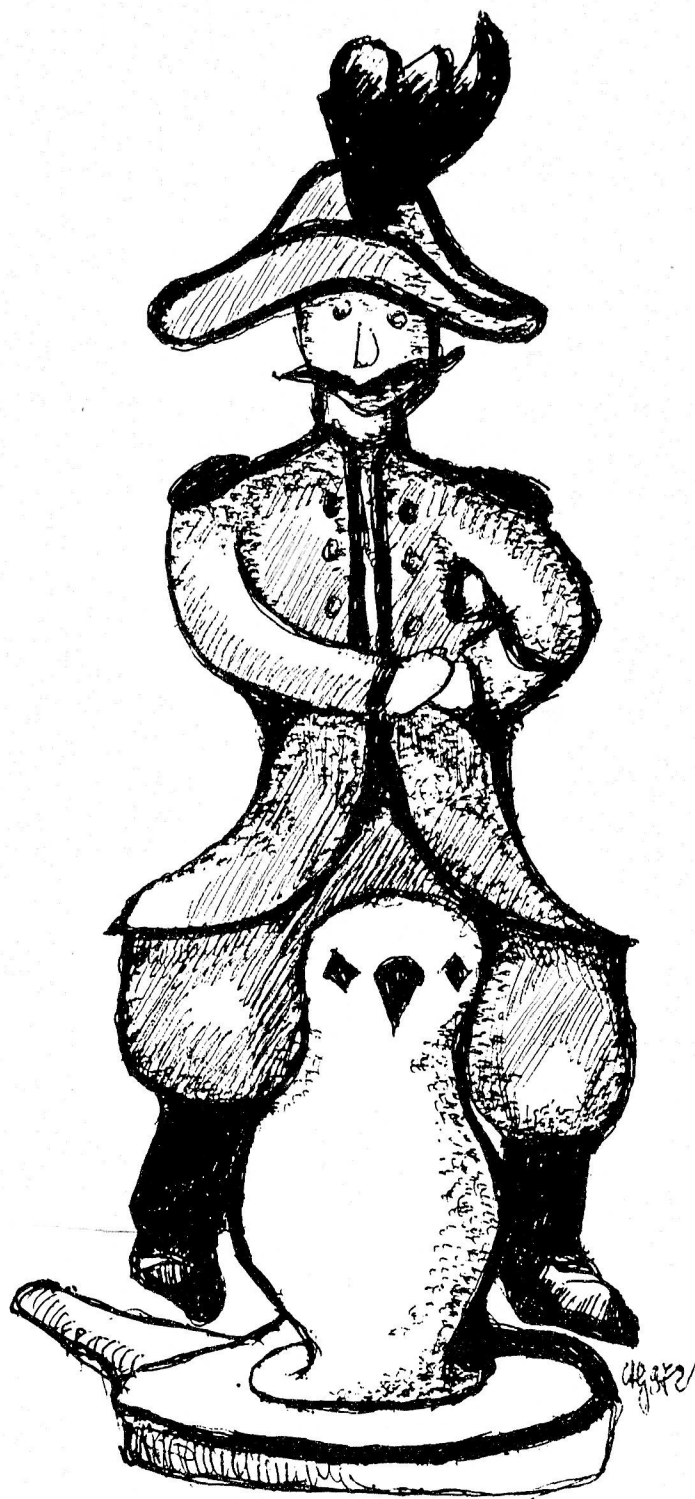
Non c'era sagra paesana ad Este, agli inizi del secolo e fin verso il 1930, che non avesse la sua bancarella dei «CUCI».

Incominciava S. Valentino, il 14 febbraio, sul piazzale del Duomo. L'Oratorio del Santo, posto sopra le sacrestie della chiesa, richiamava, come richiama ancor oggi, le schiere dei bambini per la benedizione contro l'epilessia, il malcaduto, detto dal popolino: il male di S. Valentin.

Dopo la benedizione c'era il clamore della sagra delle arance, della fava lupina e l'immancabile multisonante richiamo dei cuchì. I bambini ottenevano i frutti succosi, ma le loro preferenze andavano all'oggettino di terracotta che, soffiato con foga, rifaceva sempre il verso lungo su una nota sola: cu-ù-u cu-ù-u.

E fin che si era alla sagra, tra il vociare della gente, le grida dei rivenditori e il berciare dei giovanotti, tutto andava bene. Ma a casa, tra le pareti non rintronate allora dalla radio o dalla televisione, il fischio del cuco diventava un'ossessione. Quasi sempre il canto s'interrompeva per uno scapaccione che mandava l'oggetto ad infrangersi sul pavimento.

Ma arrivava a metà luglio la Madonna dei Carmini con le «brombe», le prugne gialle sulle bancarelle allineate ai lati dell'Oratorio. Il ricordo del fastidio dei cuchì di S. Valentino era caduto ormai nel dimenticatoio e l'insistenza dei fanciulli poteva trovare ancora un esaudimento con un cuco nuovo, dalla nota diversa e dal colore più squillante. A luglio il cuco durava un po' di più perché il caldo e le vacanze favorivano la vita all'aperto e nei cortili



Il gendarme (arcicuco).

del Patronato «Redentore» c'era spazio e volontà per far concorrenza alle cicale.

Anche la sagra al Tresto di fine settembre o la Tombola in piazza a Este erano buone occasioni per avere, assieme al mandorlato o alle patate americane, il cuco fiammante da ostentare come un trofeo e soprattutto da far cantare come un inno che avvertisse del passaggio del fortunato possessore.

L'ultima fortuna capitava per la festa della Salute, il 21 novembre, attorno alla chiesetta omonima, prima che la nebbia o il gelo costringessero a rinchiusersi in casa. Ed erano fischi acuti, sibili teno-



Il Diavolo (arcicuco secondo).

rili e cu-ù- baritonali con gli strumenti acquistati di nuovo sulle bancarelle messe lì, basse, a misura degli sguardi e dei desideri infantili. Non importa che le mani già si coprissero di geloni e che il primo raffreddore facesse colare i nasi. Bisognava portare a casa l'oggettino sonoro; senza il cuco non c'era sagra alla Salute.

Un fuori programma arrivava qualche volta perfino nella calza della befana; ma era un dono che giungeva senza il contorno delle bancarelle e senza il chiasso della festa popolare. Non c'era gusto a soffiare nello strumento, se non c'era l'uditorio dei compagni coi quali competere e soprattutto se c'era il facile pericolo di vederlo di lì a poco frantumato in mille pezzi dopo gli scappaccioni paterni.

Il cuco era strettamente legato alle sagre; fuori di quel tempo perdeva il suo incantesimo e la sua presa sul cuore dei fanciulli.

Le storie, indaffarate a tramandare le imprese dei potenti, i fatti eccezionali e le birbanterie della gente, non dicono come sia nato il cuco. Certo la sua vita è legata all'arte della ceramica e dalle mani di qualche apprendista, quasi per gioco, deve essere nato, forse in un momento di sosta, lontano dall'occhio severo del maestro ceramista.

Fatto di argilla grezza, di quella che le grandi carriole portavano giù dai Colli Euganei, deve essere rimasto per un pezzo un semplice strumento per fischiare, poco più grande di una pallina da tenere in tasca.

Le figurine gli sono state appiccate dopo, quando nella bottega il maestro d'arte, per accontentare i garzoni, lo abbellì con qualche modelletto plasmato per gioco sul tavolo di lavoro. Dal biscotto acquistò poi la meraviglia dei colori, passando la seconda volta nei forni infilato tra i piatti, le scodelle e i boccali a riempire i vuoti dell'infornata.

A Este si ricordano ancora i nomi dei maestri d'arte delle Terraglie che non disdegnavano di modellare figurine per i cuchi: i Brunello e i Durlo. L'ultimo Durlo si è spento appena due mesi fa: lo ricordiamo da queste pagine.

Lavoravano nella fabbrica Contiero-Apostoli al ponte della Girometta, sui luoghi del più celebre ceramista estense Gerolamo Franchini. Della loro produzione sono rimasti stampi passati ora nelle Ceramiche «Vecchia Este» del cav. Nino Capuani.

Tra i modelli spiccano figurine popolari di uomini quasi sempre corpulenti, di contadine dalle vesti abbondanti; c'è perfino il generale guerriero a cavallo. A volte è soltanto un faccione modellato di fronte per mettere in risalto le guance pacioccone o tirato di profilo per allungarne il naso, tipo Pinocchio. Non manca il ghigno del diavolo che tinto di rosso e profilato di nero inferno suscitava facilmente l'orrore dei bambini, ma trovava i suoi acquirenti tra i giovanotti in vena di spiritosaggini tra la gente della sagra.

Più varia e ricca di bizzarrie è la serie degli animali. Ci sono tutte le bestie domestiche della casa e del cortile di campagna: galli, chioce, tacchini, oche, pollastre, cani, gatti, conigli, leprotti, asinelli e i nobili destrieri.

Gli artisti si cimentavano perfino con gli animali esotici: leoni e leonesse, cammelli e ippopotami, riconoscibili più dalle sagome che dal muso quasi sempre umanizzato.

La fantasia non mancava ai fabbricanti di cuchi estensi.

Si ricordano i Veronesi che abitavano in contrada della Salute ed avevano una casa sotto l'argine del

canale Bisato. In uno stanzone umido tenevano un piccolo forno e modellavano cuchi per tutte le sagre e li smaltavano di rossi e di gialli fascinosi e violenti per gli occhi dei bambini. La specialità della ditta ha fatto coniare dal popolino per l'ultimo fabbricante Giuseppe Veronese, ora a Venezia tra le sale e le ceramiche di Ca' Rezzonico, il soprannome di «Bepi dei Cuchi».

Senza pretese, a misura dei bambini destinatari del prodotto era l'arte dei cuchi. Qualche fabbricante, per rendere più smerciabile il prodotto, pensò addirittura di combinare assieme al cuco anche un salvadanaio.

L'utile congiunto al dilettevole poteva più facilmente commuovere il borsellino dei genitori.

Servivano con una spesa di qualche centesimo a dare una ora di felicità ai fanciulli, filando su una nota sola il canto ingenuo: cu-ù-u cu-ù-u. Tanto ingenuo e innocuo che è passato tra i detti popolari dell'estense. Ad un bambino infatti che resta imbambolato a cercar di intendere una spiegazione, che gli vien data e che egli stesso aveva richiesta, ancor oggi benevolmente gli si dice:

— Va là, che sei un «cuco da sagra!».

C. GALLANA



Il pavone.

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

Sono passate esattamente due settimane dal mio ultimo diario, e ciò che successe il 16 dicembre 1943, ciò che provai quel giorno e i giorni successivi, difficilmente sarà dimenticato da me.

In quel giorno 70 (ma non si sa se fossero anche di più) bombardieri americani «Liberator» bombardarono l'Arcella, dalla stazione al Campo Littorio, dalla chiesa della Pace al Cavalcavia Camerini e a Porta Trento. La mamma e io rimanemmo vive quasi per miracolo. Dovemmo abbandonare senza esitazione la nostra casa, e ora siamo rifugiate in via Botte di Reschigliano nelle tre stanzette che ci eravamo preparate in casa dei Petole. Soltanto ora incominciò a risvegliarmi da quello che mi sembra un sogno tragico e pauroso, che ha cambiato radicalmente la nostra vita.

La mattina del 16, alle ore 12, mentre stavo chiacchierando con mio cugino Nino, che era venuto a salutarci, fu dato l'allarme, ma, come al solito, non ci si fece caso. Aprimmo i vetri, e io mi preparai a portata di mano la solita valigetta, la pelliccia, due sciarpe e un berretto, le poche cose cioè più necessarie da salvare, se per caso un bombardamento, che speravamo non avvenisse mai, avesse distrutto la casa. Nino si mise ad ascoltare canzonette alla radio, la Gioconda continuò a far da mangiare sul fornello elettrico, la mamma spaventata andò in giardino a guardare il cielo. (...)

Nel frattempo era comparso un aeroplano bianco, che per circa venti minuti continuò a girare e a fare evoluzioni sopra le nostre teste, mentre arrivavano, velocissimi, passando bassi sull'orizzonte, alcuni caccia tedeschi. Non avevo paura, ma ero un po' inquieta.

C'era da noi un nostro fittavolo, che era venuto a pulire il giardino. Per prudenza gli consigliai di prendere la bicicletta e di tornarsene a casa in campagna. Ma egli non volle, dicendo che «a quelli là» non aveva fatto niente di male e che perciò non aveva paura. (...)

Nessuno di noi si chiese che cosa significasse quell'aeroplano bianco, mentre poi venimmo a sapere che è un aeroplano (tedesco o inglese, non so ancora di preciso) che annuncia l'imminenza del pericolo. Quando se ne andò emise un fischio non troppo lungo. Ma era realmente un fischio o era il sibilo che fa un aereo quando si abbassa in picchiata? Non ne sono sicura, perché da quel momento i miei ricordi sono un po' annebbiati, sebbene li abbia tutti presenti alla memoria.

Alle 12,35 Nino decise di andare in centro a mangiare, e io rientrai in casa e mi rimisi a studiare. Ma subito sentii degli scoppi lontani, così forti da far tremare i vetri dello studio, che erano chiusi. Mi precipitai ad aprirli e proibii alla Gioconda di dirlo alla mamma, che era troppo spaventata. In quel momento telefonò Lucia, dicendo che, al contrario delle altre volte, non la lasciavano uscire dall'Università e che scendeva in rifugio. Se penso che quella poteva essere l'ultima volta che ci parlavamo e che se l'avessero lasciata uscire si sarebbe trovata proprio in stazione sotto il bombardamento, mi vengono i brividi.

Frattanto si sentì rumore di aeroplani e si incominciò quasi subito a vedere i primi, una formazione di 11 apparecchi: 3, 3, 3, 2. Nel nostro giardino erano venuti la signorina Z. e Ennio M. Ennio e io ci met-



temmo a guardare gli apparecchi col binocolo. Venivano dalla parte del mare e, giunti sopra le nostre teste, girarono verso sud-ovest. Ci confortammo subito dicendo che erano diretti su Abano, e la signorina Z. incominciò a lamentarsi pensando a sua sorella. Li seguii col binocolo, finchè li vidi scomparire dietro il tetto della casa. Nostri conoscenti, che li osservavano da Pontevigodarzere, ci dissero poi che gli apparecchi tornarono subito indietro, e che allora esclamarono: «Addio, Padova!».

Da quel momento non so come gli avvenimenti si sono svolti, perché, come ho già detto, i miei ricordi sono annebbiati. E' certo che fummo dei veri incoscienti. Infatti dal momento dell'allarme a quello del bombardamento passò circa un'ora, e si avrebbe avuto tutto il tempo per metterci in salvo. Ma era così radicata in noi l'idea che Padova non sarebbe stata bombardata che, anche quando scoppiarono le prime bombe in stazione, io ero convinta che fossero cadute su Abano. Bisognava che mi cadessero sulla testa per convincermi che bombardavano Padova!

Appena scoppiarono le prime bombe vicino, ci rifugiammo tutti in casa. Non so di preciso quando portai la valigetta e le sciarpe in mezzo al giardino. Fu allora che vidi sul cielo davanti a me una larghissima e densa colonna di fumo, e a destra un'altra più sottile. Gli incendi accesi dalle prime bombe, pensai. Ma quello che vedevo allora e quello che vidi dopo, non mi stupiva: tutto mi sembrava logico e naturale, mi pareva che tutto dovesse essere così e non altrimenti.

La casa ballava e tremava che pareva ci cadesse in testa, tutti i vetri vibravano che pareva si spezzassero. Allora decidemmo di correre fuori nel campo al di là di via Piacentino. La mamma era fuori di sé dallo spavento e chiese il suo solito calmante. La mandai fuori verso il campo e l'ultima cosa che vidi fu Silvio Mocellini che, presa per un braccio, l'accompagnava oltre il cancello della sua casa. Io indugiai, volendo a tutti i costi versare il calmante e portarglielo, ma per la fretta e l'agitazione non vi riuscii. Deposi allora bicchiere e bottiglietta, che poi ritrovai intatti, sul davanzale di una finestra, presi valigetta e sciarpe e saltai nel giardino dei Mocellini. In quel momento incominciarono a scoppiare le prime bombe sul posto, e io mi distesi per terra, abbandonando ogni cosa. Volavano e terra e sassi senza tregua. Distesa per terra nel giardino dei Mocellini ero ossessionata da due cose: l'idea di essere troppo vicina alla casa e il rimorso di avere abbandonato la mamma. In un breve intervallo mi alzai in piedi e corsi sul campo. Una densa nebbia di polvere e fango avanzava da Via Tiziano Minio avvolgendo ogni cosa, e ben presto fu come notte. Come in un sogno sentii la gente gridare: «i gas! i gas», mentre i Mocellini mi urlavano di gettarmi per terra. A mia volta io chiamavo: «Mamma, mamma!». La vidi subito, distesa a terra, con la faccia in mezzo al fango e la sua borsa sopra la testa. Mi distesi vicino a lei e nel breve tempo che rimasi là, non so dire a quante cose pensai.

Pensavo di mettermi sopra di lei per proteggerla, avevo l'ossessione di essere troppo vicina al muro d'an-

golo della fabbrica di turaccioli, e tra uno scoppio e l'altro le gridavo di trascinarsi avanti, anche quando quel muro era ormai crollato; ma io non lo sapevo. Le raccomandavo continuamente di chiudersi gli orecchi e di aprire la bocca. Non ero agitata, anzi ero serena. Pensavo a Gesù che avevo ricevuto quella mattina nella comunione, gli raccomandavo la mia anima e attendevo di morire. Con perfetta lucidità ero in attesa di sentire quello che si prova quando si muore.

C'era una grande oscurità, il sibilo delle bombe quando cadono (che erroneamente credevo fosse il sibilo degli aeroplani che si abbassano in picchiata per bombardare) e il fracasso degli scoppi erano assordanti, immensi, la terra tremava violentemente e ininterrottamente sotto di me. Insomma era un tale inferno che non si può immaginare, se non si è provato. Me ne stavo distesa a terra con la pelliccia sulla testa e gli orecchi chiusi, in attesa, mentre sopra di me volava di tutto. Ad un certo momento mi cadde sulla schiena e sulla gamba sinistra qualcosa di così pesante che dal male pregai il Signore di farmi morire. Erano pietre e pezzi di ferro contorti, provenienti dalla fabbrica di turaccioli, e in cui poi ci trovammo avvolte.

Il bombardamento dev'essere durato dai sette ai dieci minuti, ma a me sembrò interminabile. Ogni tanto aprivo occhi e orecchie per sapere se era finito, ma gli scoppi continuavano inesorabili, e alla fine mi presero una tale stanchezza e una tale ribellione che mi pareva di non poter più resistere. Tuttavia continuavo ad essere serena e a non avere paura.

Alla fine, quando quello strepito infernale a poco a poco d'eminuì, la prima cosa che vidi fu la mamma sepolta sotto un cumulo di terra. Allora scavai con le mani e la tirai su con tutta la forza delle mie braccia, senza pensare neppure lontanamente che fosse morta o ferita gravemente. Come pure non mi accorsi di quanto vicina mi era caduta la bomba e non notai il cumulo di macerie che si vedeva al posto della fabbrica di turaccioli. Invece mi voltai subito a guardare la nostra casa, aspettandomi di vedere tutte macerie intorno a me, e mi meravigliai di vederla ancora in piedi, e così pure quella dei Mocellini. La seconda cosa che vidi fu il gruppo della famiglia Mocellini, ancora tutti distesi a terra, ma con le teste sollevate a guardarci, mentre a Lino e a sua mamma il sangue colava giù per il collo. Ci avvicinammo a loro, e anche là scavai con le mani la terra per tirar fuori la signora Mocellini e gli altri. Ci portammo più in là, verso della terra smossa, che soltanto allora mi accorsi essere il cratere di una bomba.

Il fumo e la polvere incominciavano a diradarsi, il sole appariva come un disco pallido. Cercavamo di portarci sempre più in là, perché tutti tendevano

verso via del Giglio, dove incomincia l'aperta campagna, credendo senza importanza la linea ferroviaria che passa di là, e non sapendo che invece il disastro più grande, numero di morti e case crollate, era avvenuto proprio in quel posto.

Giungemmo fino ad un campo di frumento, dove per l'ennesima volta ci distendemmo a terra, perché ogni tanto passava un aeroplano, e temevamo che giungesse una seconda ondata di bombardieri.

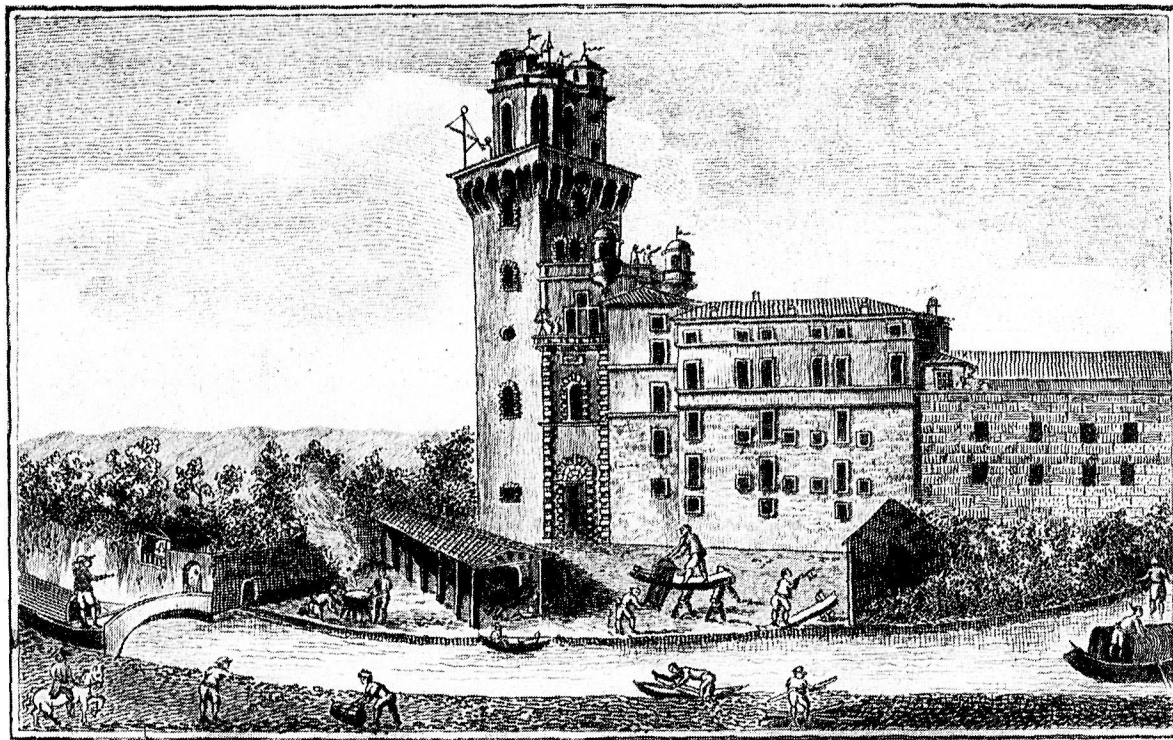
Tutti correvano verso via del Giglio, e passarono i Lante, i Darin e molte altre conoscenze. Poi incominciarono ad arrivare quelli che si trovavano in stazione, ed erano irriconoscibili sotto lo spesso strato di polvere grigiastra, e anch'essi si dirigevano verso via del Giglio. Ci si avvicinò Gaiola e ci chiese che cosa era successo, e io non riuscivo a ricordare il suo nome per presentarlo alla mamma.

I Macellini avevano tutti delle facce stravolte e gialle come non ne avevo mai visto in vita mia. Lino aveva i capelli spioventi sulla fronte ed era pallidissimo, sua zia Romana aveva gli occhi spauriti fuori della testa e tremava in tutto il corpo. La mamma, così infangata, il cappotto e la faccia, pareva uscita da un sepolcro.

Incominciai allora ad accorgermi dei morti che giacevano distesi intorno a me, ma non mi fecero impressione, né le loro posizioni mi sembrarono tragiche. Tutto mi appariva, ancora una volta, logico, naturale e al suo posto. E poi, tutto era avvolto come in una nebbia, vedevo come nei sogni, quasi automaticamente, con gli occhi soltanto, senza che la coscienza ne prendesse atto. Non mi impressionò perciò vedere portar via questi morti ad uno ad uno, il sentir uscire grida e pianti dalla casa dei ferrovieri, il vedere in fondo al campo tutte le case crollate e una donna che si aggirava in mezzo alle macerie e in mezzo a un mucchio di morti, riconoscendoli e chiamandoli, urlando, ad uno ad uno, e più tardi il pianto e le invocazioni disperate di una madre che teneva una sua bellissima bambina morta fra le braccia.

Non ci decidevamo di ritornare in casa per paura di una seconda ondata e rimanevamo lì, in mezzo al campo, immobili e storditi. Ricordai la valigetta abbandonata e, stranamente, mi preoccupai di non trovarla più.

Finalmente, a poco a poco, ci avvicinammo a casa, camminando tra tegole, pietre, fili divelti della corrente elettrica. Tenevo sotto il braccio, sorreggendole, la mamma e la vecchietta Z., che sua figlia aveva abbandonato. La feci entrare in casa nostra e le feci bere un po' di grappa per farle acquistare forza. Ella piangeva disperatamente e mi chiese se il so-



le, ancora velato dal fumo e dalla polvere, era la luna.

Pensavo a Nino e al nostro fittavolo, a che cosa poteva essere loro successo. Seppi più tardi che Nino si trovava sui gradini del calvacavia mentre scoppiavano le prime bombe, e che fuggì per diverse strade, non sa neppure lui dove, trovandosi alla fine su una barca. Il contadino invece si rifugiò nel ripostiglio della nostra casa sotto un mastello e una tavola da lavare. Ad ogni scoppio di bomba veniva sollevato e scaraventato di qua e di là. Tornò a casa con la bicicletta in spalla, mezzo morto di paura e di ammaccature. Un altro uomo che camminava accanto a lui e che si era salvato miracolosamente dal bombardamento, pestò un filo elettrico e morì fulminato sotto i suoi occhi.

La Gioconda, che prima di abbandonare la casa volle prendersi il suo «fagotto», corse attraverso le stanze mentre vetri e calcinacci le cadevano addosso, quando uscì fu investita da tutto quello che volava nell'aria, e infine la incontrammo che veniva dal fondo del campo alla nostra ricerca.

Ritornammo a casa e, passando per il giardino dei Mocellini, ritrovai valigetta e sciarpe. Ma si temeva di entrare, sia per il dubbio che la casa fosse pericolante, sia perché non avevano ancora dato il cessate allarme. Alle 14 finalmente questo fu dato (ma la sirena dell'Arcella non suonò, essendosi rotta) e allora ci decidemmo a rientrare in casa. La Gioconda ci fece prendere a forza un po' di pane col latte. Non avevamo fatto in tempo a mangiare e i piatti con la mi-

nestra, pronti in tavola, erano pieni di polvere e calcinacci.

Avevo un dolore terribile alla schiena, che era anche gonfia, e alla gamba sinistra. Mi sedetti in poltrona con le mani dietro la testa e gli occhi spalancati, stordita e senza un pensiero, e soltanto con un grande sforzo di volontà mi costrinsi ad alzarmi e ad agire. Da allora fino a oggi non sono più stata ferma un momento.

La mamma aveva dei dolori così forti alle spalle che non riusciva a muoversi e quando, poco dopo, la misi a letto, per spogliarla dovetti tagliare vestito e sottoveste. Tuttavia si comportò sempre bene, con calma e senza esagerazione, il che non fu nei giorni seguenti per lo choc ricevuto.

Uscii due volte, una prima volta a piedi fino all'inizio del calvacavia, una seconda volta in bicicletta fino in Borgomagno. Vidi le saracinesche dei negozi tutte gonfie e in fuori, un angolo di una casa completamente crollato e le macerie ingombravano la via, un enorme cratere al posto delle rotaie, e una delle pensiline della stazione a terra. Ma come al solito vedevo attraverso una specie di nebbia, senza rendermi conto. Per la strada era un gran passaggio di gente, di biciclette, di automobili e autoambulanze. Tutti avevano delle facce stupite e stravolte.

Frattanto a casa da noi era tutto un via vai di gente che veniva a vedere che cosa ci era successo. Vennero anche Omero e Ezio, e con loro giunsero le prime notizie, terrificanti. Un treno in arrivo in stazione era saltato in aria, vi erano innumerevoli

morti per le strade e persone sotto le macerie, un disastro enorme, un macello immenso. Essi stavano mangiando quando scoppiarono le prime bombe, e allora si precipitarono tutti di corsa nei campi dietro la casa, distendendosi per terra, uno vicino all'altro, mentre le bombe cadevano tutt'intorno. Omero le guardava cadere ad una ad una, gli sembrava come se fossero legate a dei fili, pensava che ognuna fosse la sua e aspettava di morire. (...)

Lucia però non arrivava, e non si capiva perché. Mandammo molti alla sua ricerca, ma nessuno ritornava a dirci qualcosa.

Mi misi al lavoro con uno dei nostri fittavoli giunto dalla campagna, per sistemare un po' la casa, passando stanza per stanza a mettere carte al posto dei vetri rotti, ad attaccare chiodi, a spazzare polveri e calcinacci. I danni complessivamente furono pochi: rotti molti vetri, infissi strappati, due crepe sui muri esterni, tutte le tegole rotte o volate via, serrature di porte e finestre saltate. Per fortuna quel giorno non faceva molto freddo. Mi sentivo felice e mi sembrava di non desiderare niente di più. La mamma e io ancora vive dopo aver corso un pericolo così serio, la casa ancora in piedi e poco danneggiata: una fortuna più grande non ci poteva capitare! Tutto, tutto mi sembrava di poca importanza ed era come se una nuova vita incominciasse per me.

Lucia arrivò alle 17. Non lasciavano passare per il cavalcavia, e, dopo vani tentativi di passare per il Corso, per viale Mazzini, per il passaggio a livello di Borgomagno, dopo avere inutilmente tentato due, tre volte di telefonarci a casa, dove sentiva il campanello suonare, ma nessuno rispondere, con l'angoscia nel cuore, dovette fare a piedi un lungo giro fino alla chiesa della Pace, il passaggio a livello della Fiera, il Cimitero dell'Arcella, in mezzo ad una tragica visione di case crollate, di strade ostruite, di cadaveri e di feriti, con nell'aria ancora l'odore della polvere e degli incendi. Quando mi vide scoppiò a piangere e disse: «Che cosa ho visto!», poi corse dalla mamma, che era già a letto.

Presto si mise anche lei al lavoro e fino a sera non ci fermammo più. Non c'era energia elettrica, non c'era gas, non c'era acqua. Dallo scaldabagno di sopra pioveva acqua in cucina. Raccogliemmo tutta l'acqua che usciva ancora dai rubinetti, accendemmo delle candele e cenammo non so come.

Si decise di trasferirci in campagna l'indomani mattina. I carri per il trasporto sarebbero venuti molto presto e sarebbe stato necessario preparare un po' di roba, ma io ero esausta e non desideravo altro che il letto. Neppure pulii la pelliccia (che

rimase bruciacchiata sulla schiena), le scarpe, la gonna, inzaccherate di fango e sporche del fumo della bomba. Soltanto mi spazzolai a lungo i capelli, che erano ricoperti da un alto strato di fango e di polvere, così che avevano addirittura cambiato colore.

Quella notte nessuna di noi dormì. Alle tre, cosa che non era mai successa, fu dato l'allarme. Ci vestimmo in fretta e scendemmo, chiedendoci dove ci conveniva andare. Ma eravamo come inebetite e ci sedemmo in studio ad attendere. Nello stato di semincoscienza in cui mi trovavo non ebbi paura. Per fortuna l'allarme durò poco.

La mattina del 17 dicembre ci alzammo di buona ora e preparammo velocemente materassi, lenzuola, coperte. Verso le 7,30 arrivarono due carri da campagna. In corsa frenetica caricammo bauli, casse, materassi, mobili, pentole e non so cosa ancora. Alle 10 i carri partirono, con la mamma e la Gioconda su uno di essi, perché non era stato possibile trovare un'auto a noleggio. La mamma aveva un aspetto impressionante. Spettinata, con la faccia gialla, ancora sporca di fango la faccia e i vestiti, tutta dura perché non si poteva muovere dai dolori, il profilo affilato, un filo di voce, diede l'impressione quel giorno e i giorni seguenti di una moribonda o di una che stesse per uscire di senno. Ripeteva instancabilmente e con monotonia a tutti quelli che venivano a salutarla: «Due bombe mi sono scoppiate vicino... sono viva per miracolo... mi è venuto addosso di tutto...» e mostrava con vanagloria le lividure e il guanciaie tutto nero dallo sporco dei capelli. Quando incominciò a rientrare in sé, divenne nervosa e irritabile, era impaziente e trovava da ridire su tutto. Noi per fortuna avevamo molto da fare, e così il pensiero non poteva fermarsi a lungo sullo stato terribile in cui era caduta la mamma.

Dopo la partenza dei carri Lucia e io ci fermammo ancora nella nostra casa per riempire le borse di ricordi e di cose care. Partimmo da casa alle 10,30, abbastanza tranquille riguardo allarmi e bombardamenti. (...)

Ovunque si sentiva il rumore dei vetri spazzati, ovunque vi era l'odore di polvere delle case crollate lungo tutta la strada. Il tempo era grigio e piovigginoso. Tutti si preparavano ad abbandonare le proprie case e a rifugiarsi in campagna. Si vedevano file interminabili di carri carichi di mobili e bauli, gente dai volti disfatti, scene tragiche e pietose.

Lungo la strada vedemmo per la prima volta gli effetti del bombardamento: crateri di bombe uno dietro l'altro, case crollate o polverizzate, una serie di rovine sul viale dell'Arcella, case con finestre rotte, buchi e sgimbescie. Insomma, uno spettacolo deso-

lante, che stringeva il cuore in un'angoscia indescrivibile.

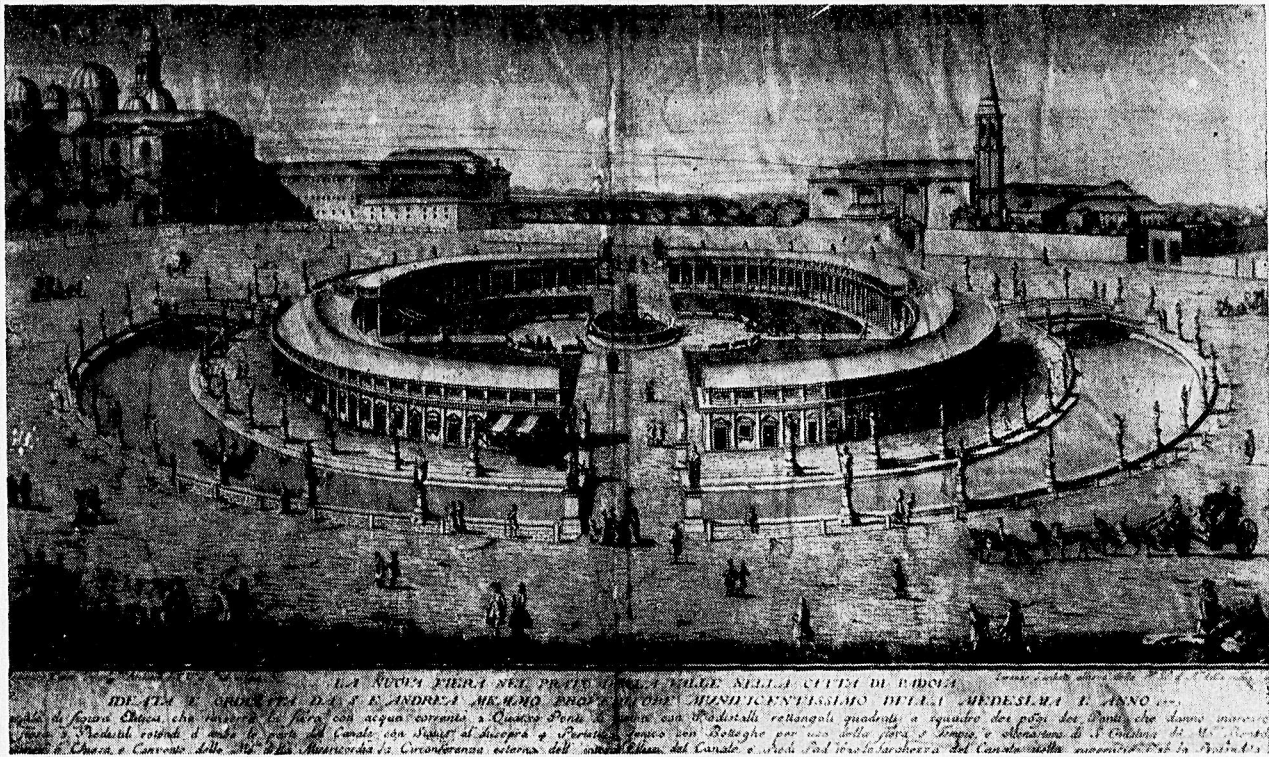
Passammo la giornata a scaricare la roba, a sistemare i letti e le stufe. C'erano una polvere, uno sporco e una confusione indescrivibili! A mezzogiorno mangiammo dai contadini minestra di fagioli, latte e salame. Da allora, poichè qui l'acqua è o di pozzo o di pompa, e non è buona, incominciai a bere vino, e continuo a bere vino.

I contadini furono tutti premurosi, ci aiutarono il più possibile, scaricando la roba, mettendola a posto,

portandoci chi una cosa, chi un'altra. Perciò ci sembra di essere delle regine, con sudditi ossequiosi, pronti ai nostri comandi.

Lucia e io prendemmo la cosa con allegria e disinvoltura. Immaginiamo di essere in villeggiatura e di sistemarci come facciamo di solito nella stanza dell'albergo, dove si è sempre un po' provvisori, un po' scomodi. E l'illusione della villeggiatura è aumentata anche dalla presenza da queste parti e nei paesi vicini di numerosi sfollati, specialmente dell'Arcella, che frequentemente incontriamo o lungo la strada o in chiesa o durante le loro passeggiate.

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



GIOVANNI XXIII E PADOVA

(E LA SUA SCRIVANIA)

Dieci anni fa morì Papa Giovanni XXIII: qui nulla possiamo aggiungere al ricordo del grande pontefice; non dispiacerà tuttavia se ricordiamo alcuni suoi episodi padovani, soprattutto riguardanti il periodo (1953-1958) in cui fu patriarca di Venezia.

In quegli anni Venezia era naturalmente il centro del suo ministero, ma il cardinal Roncalli soleva spessissimo essere a Padova, e nella foga del suo apostolato non mancava alle più importanti cerimonie religiose e civili della nostra città (e degli altri centri della terraferma: a Venezia, addirittura, scherzosamente, si diceva che il Patriarca non era mai in casa...).

Bergamasco di nascita, egli si sentiva veneto: per la sua indole, perché un tempo i territori al di quà dell'Adda erano di S. Marco.⁽¹⁾ E quanto fosse profondo il suo affetto per la gente del Veneto è cosa nota.

Già don Angelo Roncalli aveva partecipato, il lontano 11 giugno 1911, alle celebrazioni padovane per il centocinquantenario dell'anniversario della beatificazione di Gregorio Barbarigo⁽²⁾. E, prima ancora, con il suo vescovo mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi⁽³⁾ era stato ospite di palazzo Gradenigo a Piove di Sacco, dove abitavano congiunti del Radini Tedeschi. Nel novembre 1918 don Roncalli, arruolato nel 73° Reggimento Fanteria si recò a S. Piero Montagnon per salutare il fratello Giuseppino, ricoverato in quell'ospedale militare⁽⁴⁾.

Nel 1932, mentre era delegato apostolico in Bulgaria recò in dono alla Basilica Antoniana una pianeta: si disse ricamo ed ex-voto della Regina Giovanna.

Inoltre, il 2 marzo 1939, mons. Roncalli si trovava a Padova a predicare l'*Ora Santa* nella Basilica del Santo, allorchè la radio trasmise nel Convento la notizia della fumata bianca e dell'elezione di Pio XII. Il destino volle che il Roncalli (chiamato diciannove anni dopo a succedere al Pacelli) apprendesse la notizia proprio a Padova, al Santo, e fosse lui ad annunciarla a quanti si trovavano in quel momento nella Basilica⁽⁵⁾.

Il 14 marzo 1953, divenuto patriarca di Venezia, prima di prendere possesso della sua diocesi, si fermò a Padova: partecipò ad un ricevimento in Vescovado e l'indomani celebrò la messa all'altare del beato Gregorio Barbarigo⁽⁶⁾.

E, quindi, fra le tantissime visite a Padova dal 1953 al 1958, l'inaugurazione del *Marianum* il 25 febbraio 1956, la celebrazione in Cattedrale dell'80° genetliaco di Pio XII il 4 marzo 1956, il pontificale al Santo il 24 giugno 1956 a conclusione delle ricorrenze centenarie della liberazione della città da Ezzelino, l'inaugurazione del Collegio Teologico il 9 aprile 1958, la benedizione degli impianti della Stazione Televisiva del Monte Venda il 13 settembre 1955, i moltissimi incontri con l'episcopato triveneto alla Villa Immacolata di Torreglia, le frequenti visite a chiese e parrocchie della città e della provincia, e alla Fiera di Padova⁽⁷⁾.

In particolare: il 23 ottobre 1956 la benedizione della prima pietra dell'*Opera della Provvidenza di San Antonio* a Sarameola. Era presente anche l'allora presidente del Consiglio dei Ministri on. Antonio Segni. Mons. Roncalli e Segni non si erano mai incontrati

prima d'allora, nè più si rivedranno se non il 3 luglio 1962, divenuti Papa il primo e Presidente della Repubblica Italiana il secondo: Giovanni XXIII ricevette in Vaticano ufficialmente Antonio Segni e gli ricordò, amabilmente, di averlo conosciuto appunto a Padova il 23 ottobre 1956 (8).

◇ ◇ ◇

Ma se non vi fosse altro, per legare indissolubilmente il ricordo di Giovanni XXIII a Padova (9), sarebbe sufficiente l'affetto e la devozione profondissimi che egli ebbe per S. Gregorio Barbarigo, «il più grande vescovo della diocesi nostra» (10).

Aggiungiamo noi: sopra tutto per questo Giovanni XXIII fu infatti il pontefice che a distanza di quasi due secoli, da quando papa Clemente XIII lo aveva proclamato beato (11), canonizzò il Barbarigo.

Fu una canonizzazione speciale, *equipollente*, secondo la dottrina fissata da Benedetto XIV (12), a simiglianza di quanto era stato fatto per S. Stefano d'Ungheria, S. Pier Damiani, i santi Cirillo e Metodio, S. Alberto Magno, S. Bonifacio.

«Gregorio Barbarigo sognò l'unità della Chiesa, il ritorno dei figli separati, l'Oriente ricongiunto a Roma: lo sognò, come per uno di quei sogni da cui, scossi e presaghi, si trae arcano consiglio di ardite imprese, sì che la parola stessa tramuta il vago, evanescente significato in quello vibrante di vocazione affettiva, ardente, irrinunciabile. Si volle spiegare questa eccelsa passione, finanche per influssi ancestrali. Il nome della sua gente non le era venuto da quell'Arrigo o Rigo, che, combattendo gli infedeli, ornò le briglie del cavallo con le barbe dei nemici uccisi? E, passando dalla leggenda alla storia, non discendeva il Santo da Agostino Barbarigo che, «capitanò da mar», comandò le centoquattordici navi di S. Marco a Lepanto decidendovi una vittoria che segnò il tramonto della mezzaluna? E quel Pietro, morto di ferite nella guerra di Candia, non era suo fratello?» (13).

E vengono a mente le parole pronunciate da Giovanni XXIII la sera del 26 maggio 1960 in S. Pietro a proposito del Barbarigo: «*buon veneziano, esperto delle vie dei mari, che pensava a fondare relazione tra gli uomini d'Europa e dell'Oriente con lo sguardo attentamente vigile sul riavvicinamento e sull'unione religiosa di quelle genti separate da Roma*» (14).

Il Barbarigo, vescovo di Padova, già prima di essere pastore, politico e diplomatico, e consapevole sempre che ogni guerra è una strage, scrisse che il sangue dei vinti e dei vincitori chiama altro sangue.

L'Oriente l'amò con lo spirito dei veneziani, favorendo quanto possibile lo studio delle lingue orientali, munendo la sua Padova delle due armi anche a questo fine più efficaci: il Seminario e la Tipografia.

Papa Giovanni XXIII, che già a Bergamo aveva trovato orme profonde dell'apostolato gregoriano, intese in maniera perfetta la grandezza dell'Uomo ed il grado eroico della sua santità. Vide nel Barbarigo, un veneziano come lui, il modello della missione che andava a compiere.

◇ ◇ ◇

Un episodio marginale, ma pur riguardante Papa Giovanni e Padova. E lasciamo la parola a una fonte autorevole: il conte Giuseppe Dalla Torre (15):

«*Frattanto Giovanni XXIII aveva deciso la canonizzazione del beato Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, ivi morto il 18 giugno 1695, e sepolto in un bell'altare della cattedrale. «I santi veneti» diceva «se li son fatti i papi veneziani; io sono infine un papa veneto e quindi, questo, lo faccio io». E passò sopra le regole dettate da Benedetto XIV per le santificazioni. «Santo lo fu da vivo, come santo morì; e aspetta da due secoli e mezzo che tutto sia regolato».*

E lo canonizzò in San Giovanni Laterano, solennemente.

Mi sovvenni, in quell'occasione, che un mio amico padovano possedeva una scrivania usata dal Barbarigo e venuta alla famiglia Donà dalle Rose attraverso gli eredi suoi Martinengo. Questo semplice, ampio mobile seicentesco, era poi stato donato al mio amico dal conte Luigi Donà perché, trovatosi in una difficile situazione, ne era stato tutelato dall'amico che non volle nessun compenso. Pensai che la scrivania potesse essere inviata al Papa e tolta da uno studio d'avvocato ove si trattavano chissà quante questioni ben poco affini alla sua origine. Gliene scrissi. Generoso com'era, l'amico rispose che gli dispiaceva assai privarsene, ma non poteva rifiutare; aspettassi che gliene fosse rifatta per sè un'altra eguale, a ricordo, e me l'avrebbe inviata subito. Mi raccomandai di non destinarmi la nuova invece dell'autentica, e non appena la ricevetti ne feci avvertire il Santo Padre, che ne fu felice. Restaurata e lucidata nella Floreria, fu portata nell'appartamento privato, ove rimase fra le cose più venerate. Il Papa mi chiamò; si fece ben spiegare chi era questo donatore; gli dissi che, infine, era di bontà squisita.

Non per la prima volta, in verità, era accaduto all'amico di trovarsi imbarazzato. Giovinetto ancora,



La scrivania nell'appartamento pontificio.

suo padre, strano anch'egli quanto mai, volle venire a Roma con lui per visitare Pio X, che conosceva assai bene sin da quando quegli era patriarca di Venezia. Il vestito. Sebbene le cose si facessero allora molto familiarmente, oltre all'abito nero paterno nient'altro vi era di compatibile per il figliolo. Si prese in affitto una marsina donde spiccava la camicia di color di rosa che nessuno pensò di cambiare. Ai due s'aggiunse un amico: un vecchio vegeto ed arzilla, antico garibaldino e si andò in Vaticano. Introdotti con gli altri nella sala, dopo una lunga attesa, tutti furono invitati ad inginocchiarsi. Ciò che pur fece, sbuffando, l'antico soldato di Garibaldi. Passa il tempo; si aspetta sempre; si cambia il ginocchio; niente. Finalmente il garibaldino inviperito si alza con una esclamazione tutt'altro che appropriata. Il ragazzo scoppia in una risata che non gli risparmia un solenne ceffone paterno. Ed entra il Papa, il quale vede la scena e dice ridendo: «Ma, cossa galo fato sto povero putelo?»

Precedenti tutti molto singolari per la visita in occasione della scrivania. Tuttavia il mio amico entrò vivamente commosso. Fu subito invitato a sedersi e il Santo Padre cominciò a parlare, interrotto spesso dall'altro che non sapeva trattenere l'impressione che andava subendo, e non aveva altro modo per dimostrarla, così che Giovanni XXIII aggiunse qualche buon richiamo a tutti i miei segni di silenzio che andavo facendo studiandomi di non essere veduto. Due

belle medaglie furono il dono del Papa per lui e per sua moglie, a cui le inviava con una speciale affettuosa benedizione, perché il buon Dio la proteggesse».

Questo il racconto del Dalla Torre. Ma chi scrive, come può pubblicare due fotografie della scrivania, sistemata nell'appartamento pontificio, altrettanto, può aggiungere qualche particolare sul come avvenne la spedizione da Padova alla Città del Vaticano.

Già: spedire una scrivania ad un Papa, non è cosa di tutti i giorni. Mentre il Dalla Torre sollecitava con telefonate e telegrammi, più che il problema di rifarne una copia eguale (non potè essere rifatta) c'era quello di controllare che fosse a posto (a Roma fu soltanto lucidata), di imballarla convenientemente (era robusta e pesantissima), di trovare un corriere fidato alla bisogna.

Il conte Dalla Torre aveva ben spiegato che non doveva essere indirizzata al Papa, ma genericamente alla Floreria Apostolica. Mi pare, se ben ricordo, che soccorsero i volumi di Silvio Negro, dove si apprese che la Floreria non era una serra, ma così erano chiamati i magazzini del Vaticano. Ed infine gli operai (di Gondrand o Domenichelli), avvoltala tutta più e più volte perché non subisse danni, la incassarono con robuste tavole d'abete e con ogni cautela la caricarono su un camion. (Di lì a qualche tempo la «Pietà» di Michelangelo andò dal Vaticano all'Esposizione di New York. Non sembri irriverente il paragone, ma le cure e le preoccupazioni parvero simili).

Il Papa, giunta la scrivania a Roma, la ricevette quasi subito, e di lì a pochi giorni manifestò il desiderio di ricevere il donatore per ringraziarlo.

ORESTE BASSANI

NOTE

(1) «Onde, [Renzo] chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: «E' Bergamo, quel paese?» «La città di Bergamo» rispose il pescatore. «E quella riva là, è bergamasca?» «Terra di S. Marco». («I promessi sposi» - cap. XVII).

(2) Gregorio Barbarigo, nato a Venezia il 16 settembre 1625, fu vescovo di Bergamo dal 1657 al 1664, allorchè passò alla diocesi di Padova, ove morì il 18 giugno 1697. Si vedano: Giuseppe Alessi, *Vita del B. Greg. Barbarigo*, Padova, 1897; Claudio Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo*, Padova, 1960; *I luoghi di S. Gregorio*, Padova, 1961.

(3) Mons. Radini Tedeschi nacque a Piacenza il 12 luglio 1857. Insegnante di economia sociale nell'Istituto Pontificio Leoniano e vicepresidente dell'Opera dei Congressi. Eletto nel 1905 vescovo di Bergamo ebbe per segretario il Roncalli. Morì il 22 agosto 1914. «Di affascinante eloquenza, di squisitezza di forma, di chiarezza di dettato, di modi oltremodo gentili, fu circondato non meno di affetto e stima che di riverenza» (cfr. Ceccaroni, *Enciclopedia Ecclesiastica*, pag. 241). Riportiamo qui un aneddoto riferito da Benny Lai (*Il Resto del Carlino*, 3 giugno 1973) sulla morte di Giovanni XXIII: «Il trapasso era ineluttabile. Ad informarne il Papa fu Capovilla, secondo un accordo preso parecchi anni avanti. «Santo Padre, mantengo la parola. Assolvo adesso lo stesso compito che voi avete assolto presso Mons. Radini nei giorni estremi della sua vita. L'ora è giunta: il Signore vi chiama». Giovanni XXIII non si scompone, sta un attimo in silenzio, poi dice: «Sarà bene sentire la sentenza dei medici».

(4) Per queste notizie si veda: «A quindici anni da un incontro», sulla *Difesa del Popolo* del 10 marzo 1968, e «Sulla strada della nostra diocesi l'orma del Papa buono» di Angelo Augello sulla *Difesa del Popolo* del 25 maggio 1969.

(5) Si veda: Padre Giorgio Montico, «Angelo Giuseppe Roncalli e il Santo», in *Il Santo* 1961, 1, 142.

(6) Aveva allora settantadue anni. Qualcuno gli fece affettuosamente notare che l'attendeva un incarico gravoso. Roncalli rispose, in dialetto veneto: «I dise che so vecio, ma mi proprio non me sento vecio».

(7) Si veda, sul *Gazzettino* del 3 giugno 1973, di Mario Saggini: «Un caffè per Roncalli».

(8) Cfr. «Padova» 1962, 6-7, 51: «L'allora patriarca di Venezia card. Roncalli incontrò per la prima volta l'allora presidente del Consiglio on. Antonio Segni, e nella stessa sera annotò nel suo diario il proprio compiacimento "per le semplici, ma preziose e care parole del presidente Segni"».

(9) Si veda, sulla *Difesa del Popolo* del 29 giugno 1969, di Giuseppe Toffanin junior «Giovanni XXIII e S. Gregorio Barbarigo».

(10) Dall'annuncio ufficiale di Mons. Bortignon, del 27 aprile 1960, che il 26 maggio successivo vi sarebbe stata la canonizzazione del Beato.

(11) Il Pontefice che beatificò il Barbarigo (16 luglio 1761) fu Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico, divenuto pontefice mentre era vescovo di Padova.

(12) «De servorum Dei Beatificatione», libro IV, c. 41 n. 1: «per quam summus Pontifex, aliquem Dei Servum in antiqua cultus possessione existentem et de cuius heroicis virtutibus aut martyrio, et miraculis constans est, historicorum fide dignorum, communis assensio, et continuata prodigiorum fama non deficit, iubet in universa Ecclesia coli per Officii et Missae recitationem et celebrationem, determinato aliquo die, et reliqua».

(13) Giuseppe Dalla Torre: «Incontro con il Barbarigo», conferenza tenuta il 18 giugno 1960 a Padova nella Sala Pio X.

(14) Si vedano: Atti della canonizzazione di S. Gregorio Barbarigo, *Bollettino Diocesano* di Padova, 1960 n. 4.

(15) Cfr. «Memorie» di Giuseppe Dalla Torre, Milano, Mondadori, 1965.



IL RISPARMIO all'Università Popolare

Data la delicatezza dell'argomento, aderendo alla cortese richiesta della direzione di questa rivista, fornisco alcuni dati riassuntivi della conversazione da me tenuta il giorno 11-5-1973 all'Università Popolare sul tema dell'investimento del risparmio. Indico alcuni dei punti qualificanti del quadro che deve essere fatto al risparmiatore:

1) Reddito a disposizione del risparmiatori in maniera costante;

2) Necessità primarie da soddisfare, in proiezione immediata e mediata, per esaminare quante in futuro possono rimanere coperte dal pensionamento, cessazione di attività ecc.;

3) Individuazione della necessità che dal nuovo investimento derivi una rendita di entità superiore o non alla media dei redditi azionari (che in Italia si è abbassata, portandosi sulla media più modesta, ad esempio, della Svizzera);

4) Investimenti già posseduti;

5) Tempo di durata dell'investimento (breve, medio, lungo, indeterminato ecc.) del risparmio;

6) *Posizione fiscale*, che esercita, *in verità, un ruolo predominante nel-*

la resa dell'investimento e quindi nella scelta.

Orbene, ritengo che il primo dovere del risparmiatore, che abbia a disposizione del risparmio da investire senza limiti di tempo, sia chiedersi la necessità di coprire un certo standard di vita allorché cessi la propria attività.

Sia che si tratti di risparmiatore lavoratore dipendente, sia che si tratti di professionista, artigiano, industriale ecc., la cessazione dell'attività può sempre produrre una netta diminuzione dei redditi proprio nel momento in cui, invece, bisogna avere redditi che non scaturiscano da alcuna attività, per il declino fisico-mentale.

La differenza, tra le entrate attuali e quelle dopo cessata l'attività, va coperta con un investimento che dia rendita e che evidentemente non esalti solo il capitale o non sia solo accumulo di capitale.

Chi invece, anche dopo la cessazione dell'attività, avrà una quasi identica redditività, ha ben altri obiettivi dinanzi e può puntare anche su investimenti a solo forte contenuto di accumulo di capitale, che, sono in certo senso, i più sicuri.

Spesso la rendita elevata è lo specchietto delle allodole...

Prima di passare ad una correlata sommatoria di investimenti specifici, dico che entrambi i gruppi di risparmiatori, sopra ipotizzati, per un complesso di ragioni ben note, hanno in comune la necessità, in sede di esame di investimenti del risparmio, di attuare la sicurezza e la continuità di vita della propria famiglia, mediante la proprietà dell'abitazione e, per chi già la ha, dello studio, dell'ufficio, del laboratorio, dell'opificio.

E' pacifico che l'investimento immobiliare offre in un certo senso la difesa dalla svalutazione più efficiente rispetto ad altro tipo di investimenti: perciò la proprietà della casa, della «sede dell'attività», soddisfa anche l'esigenza del senso della sicurezza familiare, l'affetto per i propri discendenti, la certezza di non vederli sottoposti o ai traumi della forzata uscita dall'abitazione, per sfratto, o al dramma addirittura, in caso di mutamento della fortuna, di dove abitare o lavorare.

Si sposano, nell'acquisto della propria abitazione e dell'immobile sede

della propria attività, gli elementi oggettivi e soggettivi che spingono alla «scelta» di risparmiare nonché gli elementi oggettivi e soggettivi della «bontà» dell'investimento.

C'è la difesa dalla svalutazione, c'è il poco costo fiscale perché ancora oggi è possibile acquistare appartamenti uffici e negozi con esenzione venticinquennale che daranno luogo, secondo la legge quadro di riforma tributaria, al «buono di imposta» che scaricherà, di conseguenza, dal coacervo dei redditi costituenti la base imponibile dell'imposta personale, l'imposta derivante dal reddito del fabbricato. *A fine d'anno dovrebbe scadere la possibilità di costruire con esenzione venticinquennale: chi ha tempo...*

Evidentemente suggerisco:

A) un tipo di beni da acquistare (l'abitazione propria o l'immobile sede dell'attività);

B) beneficio che lo deve assistere, che è l'esenzione venticinquennale;

C) qualità, quali possibilmente in posizione e in quartiere che possano subire non solo la rivalutazione per effetto della svalutazione, ma per l'«apprezzamento» futuro di zona (che esige una scelta oculata).

Il risparmiatore che abbia già la propria abitazione e la sede della propria attività, può porsi la domanda se conviene investire i propri risparmi ancora in altri immobili o no.

Se si cerca la sola difesa dalla svalutazione sì, ma se si pensa anche alla rendita, anche alla posizione fiscale, allora il risparmio immobiliare va, a mio avviso, guardato oggi con più prudenza, rispetto al passato, con l'occhio vigile sul carico tributario.

L'immobile è un bene che non è occultabile come coacervo di redditi.

Ed ora è necessario parlare dell'investimento mobiliare.

Investimento mobiliare che, in verità, ha fatto molto pensare alla sterilità di certe affermazioni di principio sul piano costituzionale quando non siano seguite da leggi e comportamenti, di politica economica e finanziaria.

La Costituzione «tutela il risparmio», vuole che certe società siano nelle mani del cittadino ecc.; però ad oggi di azioni di risparmio, non gravate fiscalmente, per la tutela del risparmio, nel senso squisito della possibilità di acquistare con la moneta risparmiata, non se ne parla affatto o se ne parla per non concludere mai.

Lo stesso dicasi per altre forme di risparmio.

Anche la notizia delle azioni di risparmio, testè pubblicata dai giornali, deve trovare conferma parlamentare e comunque non si tratta che di cavare la nominatività alle attuali azioni privilegiate.

Invero, il problema della legislazione per la tutela del risparmio va inquadrato nel più vasto problema della «tutela del reinvestimento del reddito» sia nella propria azienda, sia in altrui iniziative.

Ci vuole cioè una legge quadro che tuteli il reinvestimento sia dell'imprenditore nella propria azienda, sia del risparmiatore altrove, in maniera veramente adeguata anche fiscalmente, perché sinora è premiato solo il risparmiatore in titoli di Stato.

Pertanto, lasciando da parte le grosse lacune di attuazione della Costituzione, di giustizia sociale e morale, di tutela del risparmio, è noto che il risparmio mobiliare va identificato nei due filoni principali delle azioni e del reddito fisso (obbligazioni ecc.).

Le prime soggette ad oscillazioni di valutazione secondo la quotazione del titolo azionario; le seconde a capitale fisso ma che assicurano rendite predeterminate a parità nomi-

nale di moneta (che se ha subito la svalutazione, all'atto della restituzione, in termini di potere di acquisto, subisce grave falcidia. Miglior sorte non corrono le obbligazioni, a reddito variabile secondo l'indice medio di rendita internazionale).

Ricordo le perdite di tutti i risparmiatori in buoni del tesoro ecc. prima della guerra rispetto al dopoguerra ed, in definitiva di sempre, a distanza di cicli, da quando sono terminati i tempi mitici della stabilità monetaria.

Infatti, il grosso problema è nelle parole del Keynes che io Vi leggo: «La disoccupazione, la precarietà della vita dell'operaio, la delusione di legittime speranze, l'improvvisa perdita dei risparmi, i guadagni eccessivi di alcuni individui, gli speculatori, i profittatori, tutto ciò deriva, in gran parte, dall'instabilità della moneta».

Sarebbe lungo discutere se la disaffezione a insegnare a risparmiare e a risparmiare (della quale mi ha scritto recentemente il prof. Jemolo) sia l'effetto della mancata tutela del risparmio o sia la causa della mancata tutela.

La verità sta nel mezzo, cioè nel non avere i cittadini, quali potenziali risparmiatori, reclamato forme adeguate di tutela perché la massa dei cittadini si è disaffezionata a risparmiare (e i risparmiatori non sono interessati elettoralmente). Il che ci deve far rallegrare se invece un determinato cetto, un determinato ente, un determinato circolo ancora amino parlare di risparmio, perché delinea la persistenza di «fondo morale» per la collettività, che non deve essere sottovalutata per seguire dannose mode correnti e che va ascritta a merito di tutti.

Io spezzo una lancia a favore dell'investimento azionario che certo può dar luogo a molte sorprese, ma in definitiva offre difesa anch'esso rispetto alla svalutazione (soprattutto se l'economia tira) perché il ri-

sparmio azionario segue la vita delle imprese, concreta la facilità di smobilizzo dell'investimento, è di semplice amministrazione della rendita giacché, in teoria, ognuno può seguire il taglio delle cedole anche da sè.

Per chi, non intende vincolarsi in maniera stabile ad un bene immobile per qualsiasi ragione, il massimo della rendita — però nella certezza della svalutazione — è dato dalle obbligazioni, dai buoni del tesoro ecc.

E' chiaro che se si tiene conto dell'onere fiscale che grava in genere sulle obbligazioni di società industriale le quali assumono su di sè certi oneri fiscali, R.M. Cat. A ecc., (ma andrebbero denunciate) la preferenza va data ai titoli assistiti dalla garanzia dello Stato che, nella riforma tributaria in itinere, proseguiranno ad avere i grossi vantaggi, particolarmente per i titoli già emessi, di una cedolare ridotta, proseguendo ad essere al portatore.

Credo che oggi specialmente da chi vuole fare degli investimenti distribuiti in vari settori, convenga fare una ricerca accurata dei titoli che con il programma di emissione abbiano avuto la garanzia dello Stato anche per quanto riguarda l'esenzione dall'imposta di successione (Buoni del Tesoro, Cartelle di Cre-

dito Fondiario, Obbligazioni Bir e Ceca, alcune delle quali hanno il vantaggio di essere espresse anche in valuta straniera), che consente ancora l'esenzione per i titoli dello Stato o garantiti dallo Stato (art. 58 nuova legge).

Tra un investimento in un altro immobile (per chi ha già l'appartamento proprio o il proprio locale di lavoro) e quello per obbligazioni Ceca e Bir, è da preferire questo ultimo e per entità di rendita e per benefici fiscali, che rimarranno in atto — così emerge dalla legge quadro della riforma — fino alla loro scadenza, che è lunga.

Questi titoli, anzi, potrebbero, tendere a salire di corso proprio per ragioni fiscali. Particolarmente chi vuole una successione dinamicamente semplice, le obbligazioni offrono questo indubbio vantaggio di facilità di passaggio di mano ecc.

Bisogna fare qui una notazione di carattere psicologico: tutto il flusso di movimento, attraverso i canali della Borsa, appare all'investitore, desideroso di poter realizzare in Italia i criteri dell'investimento, ad esempio delle borse americane, particolarmente noioso, monotono.

I titoli chiamati alla borsa più importante, che è quella di Milano, sono invero pochi; l'investitore, cassetista o meno, da molti anni li

conosce a memoria, le grandi oscillazioni non esistono. Non è possibile, come in America, puntare su nuove società (le quali, appena possibile, si fanno quotare in Borsa) e lucrare notevolmente sulla quotazione, perché si è partecipato dall'origine in una nuova intrapresa, dove un imprenditore di razza faccia correre la società.

E' un po' il difetto delle nostre borse e del nostro fuori borsa e della selezione degli investimenti in società non quotate. Forse la riforma fiscale e della società per azioni e della Borsa potrà costringere molte società, che pure vanno bene, prima a rendere chiari i bilanci, poi ad operare per farsi conoscere e quotare. (Fra breve si svolgerà l'indagine conoscitiva del Senato sulle Borse valori: sarà una delle tante raccolte di libroni?).

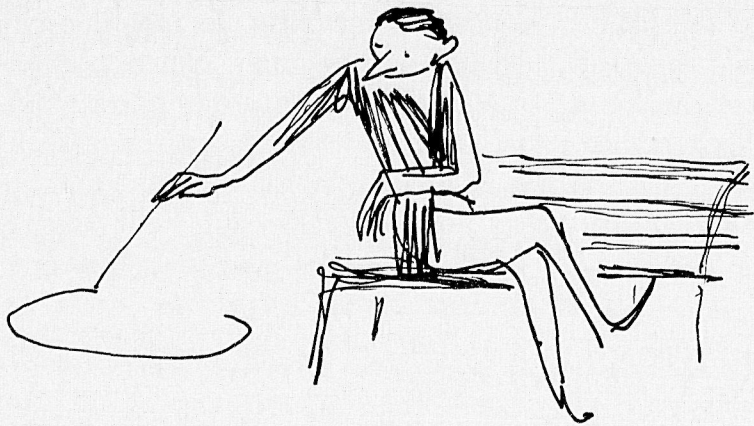
Questo potrebbe spingere il risparmiatore più evoluto, sempre però assistito, verso un nuovo campo d'investimento, risolvendo anche notevoli problemi finanziari delle medie e piccole aziende.

Il capitolo dell'investimento trusts è tutto da vivere in Italia.

Addentrarsi nella selva delle proposte e contro-proposte, che non sono riuscite a sfociare nelle approvazioni, sarebbe inutile.

VINCENZO FILOSA





NOTE E DIVAGAZIONI

I MINI-APPARTAMENTI PADOVANI

Non c'è più ormai, crediamo, strada di Padova, in cui non appaia su qualche edificio l'avviso: «Affittansi mini-appartamenti». E' avvenuto questo: pare che gli appartamenti molto piccoli, di qualche decina di metri quadrati, di una o due stanze oltre i servizi, siano in questo momento i più richiesti e buona fonte di reddito per i proprietari degli immobili. Così vecchi palazzi e vecchie case sono stati riattati in «mini-appartamenti», e c'è un po' il «boom» di queste costruzioni, e Padova, più delle altre città, è all'avanguardia nell'offrire a persone sole, in gran copia, alloggi del genere. Anche perché è favorita da un'eccezionale popolazione studentesca con conseguente notevole richiesta. Non vogliamo occuparci di questo nuovo fenomeno economico-edilizio, vogliamo invece ricordare di aver letto a Napoli, su una strada dietro Forcella, un'iscrizione su pietra, risalente al tempo dei Vicerè o dei Borboni: «Qui non si alloggiano nè donne di partito nè studenti». Ci piacque, e ce la annotammo. Il governo napoletano, spaventissimo dell'ordine pubblico, accomunava nel singolare divieto le due categorie di inquilini. Gli studenti ora non dovrebbero più preoccupare, potranno tutt'al più qualche volta tardare, a fine mese, a corrispondere la pigione al proprietario. Le «donne di partito», invece, chi lo sa, saranno inquiline pur esse dei «mini-appartamenti»?

LE TARGHE AUTOMOBILISTICHE PADOVANE

Ormai circolano da qualche mese autovetture con la targa padovana che supera il 350.000; e Padova riconferma il suo primato regionale come numero di immatricolazione di autoveicoli. La targa «PD 300.000» fu consegnata l'8 ottobre 1971, quella «PD 200.000» il 10 febbraio 1968, quella «PD 100.000» nel Settembre 1962, quella «PD 20.000» nel 1946.

Ricordiamo quando fu assegnata la targa «PD 10.000»: avvenne il 28 dicembre 1934; parve di aver raggiunto una tappa straordinaria nella storia della motorizzazione citta-

dina; anche allora si trattò di un primato triveneto, in quanto Trieste, Verona e Venezia erano molto lontane da quel traguardo.

Alla fine del 1933 (cioè proprio quarant'anni fa) risultavano circolanti a Padova:

motoleggere	946
motocicli	945
motocarrozze	113
auto private	3477
auto pubbliche	111
auto da rimessa	155
autocarri	1025
autobus	30
rimorchi	359
macchine stradali	6
autoscafi	1

UNA «SETTIMANA DEL SILENZIO» A PADOVA

Fu appunto nel 1935: preoccupati dallo sviluppo della circolazione automobilistica (oltre settemila automezzi circolanti nella provincia) il Comune e il Raci, giunta notizia che a Roma il governo fascista aveva disposto severe repressioni contro gli automobilisti dell'Urbe fracassoni e indisciplinati, decisero di regolare il traffico anche a Padova, vietando in particolare le segnalazioni acustiche. E venne fissata, in febbraio, una «settimana del silenzio». Mancavano però codice della strada e regolamenti adeguati. Per quanto i preposti del Raci trovassero valido aiuto nei Vigili urbani, si assisteva a scene curiose, alle quali i giornali dell'epoca non perdevano occasione di interessarsi e di darne rilievo. I tranvieri non si abituavano a non suonare la «campanella»; gli automobilisti erano tenuti a dare in ogni caso la precedenza ai pedoni, che ne approfittavano per attraversare la strada con ostentata lentezza; naturalmente si aggiungevano gli studenti creando di fronte all'Università assembramenti ed

intoppi. Cionondimeno pareva che la «battaglia ai rumori» potesse concludersi vittoriosamente, ma giunse da Roma, come una doccia fredda, una circolare ministeriale: le «città del silenzio» (cioè quelle in cui si dovevano vietare le segnalazioni acustiche) potevano essere considerate tali solo quando vi fosse una popolazione superiore ai 250.000 abitanti. E tutto finì lì.

L'ULTIMA «TARGA FLORIO» E LE PRIME CORSE AUTOMOBILISTICHE PADOVANE

Restiamo in argomento automobilistico. Si è corsa quest'anno l'ultima «Targa Florio», e i giornali, piccoli e grandi, hanno avuto tutti parole di rimpianto per la gloriosa competizione sportiva siciliana iniziata nel 1906 per volontà ed opera di Vincenzo Florio. Ma ormai non è più possibile svolgere gare automobilistiche su strada, e sono divenute pericolose, per la potenza dei motori, persino quelle su circuito chiuso.

Nella storia dell'automobilismo competitivo italiano la prima gara ufficiale fu la Torino-Asti-Torino del 18 maggio 1895.

Ci fu poi la Arona-Stresa-Arona (12 settembre 1897) e la Torino-Asti-Alessandria-Torino del 17 luglio 1898 vinta da una «Miari-Giusti-Bernardi» guidata da Guido Ehrenfrend e dal padovano Antonio Nosedini che compì il percorso in 9 ore 47 minuti alla media di 19 km. orari.

Un anno dopo ci fu la prima corsa padovana: la Padova-Vicenza-Thiene-Bassano-Treviso-Padova, di km. 175, la vinsero Enrico Tarlarini nella categoria tricicli, Ettore Bugatti nella categoria quadricicli (alla media di km. 44.585), Lauro

Bernardi nella categoria vettuette, e Giacomo Miari nella categoria vetture leggere.

La Padova-Vicenza-Bassano-Treviso-Padova si ripeté, su 220 chilometri, il primo luglio 1900: vincitore assoluto Vincenzo Lancia su Fiat 6 HP a km/h 47.272, seguito da Felice Nazzaro che giunse in ritardo di 14 minuti.

Il 2 luglio 1900 la prima Padova-Bovolenta, record dei 10 chilometri su rettilineo; primo L. Gastè a 74.685 km. di media, secondo Ettore Bugatti, terzo Vincenzo Lancia.

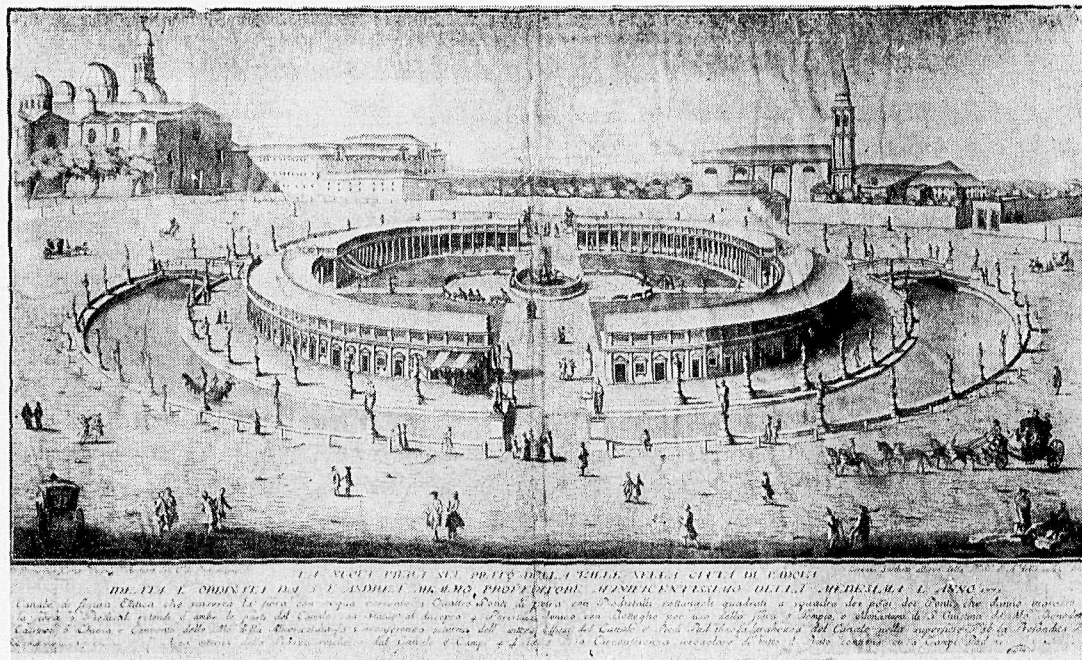
Nel 1901, il 28 giugno, seconda edizione della Padova-Bovolenta (primo Ugobaldo Tonetti su Panhard a 90.120 di media), e il 29 giugno il «Record del chilometro» (primo L. Gaste su Soncin 8 HP a 83.500 km/h.). Il 30 giugno la «Coppa Italia» (trecento chilometri sul percorso Padova-Cittadella-Castelfranco-Padova compiuto quattro volte) vinta da Guido Adami su Panhard a 58.065 di media.

Nel 1902 si ripetono la Padova-Bovolenta, il 27 ottobre, vinta da Vincenzo Florio su Vincenzo Lancia, Luigi Storero e Guido Trieste, e, il giorno successivo il «Chilometro lanciato».

Nel 1903 la Padova-Bovolenta si chiamò anche «Targa Rignano» e fu vinta il 25 ottobre da Felice Nazzaro che bissò il successo del «Chilometro lanciato».

Nel 1905 Vincenzo Florio il 16 e 17 ottobre, su Darracq 80 HP vinse la Padova-Bovolenta e il «Record del chilometro» e la media giunse rispettivamente a 125 e 127.659 km/h.

L'ultima edizione della Padova-Bovolenta, funestata da tragiche disgrazie, si tenne il 10 aprile 1908, e fu vinta nelle rispettive categorie da Vincenzo Lancia, su «Lancia», Alessandro Brigo su «Bianchi», Luigi Selvatico su «Itala» e Vincenzo Trucco su «Isotta Fraschini».





notiziario

IL PREFETTO HA LASCIATO L'INCARICO

Il prefetto di Padova, dott. Alceo Chiesi, il 28 giugno, a sua richiesta, ha lasciato il suo incarico. In attesa della nomina del nuovo prefetto, l'ufficio sarà retto dal vice-prefetto avv. Presti.

IL DOTT. CERULLI LASCIA L'INCARICO

Il vice prefetto vicario dott. Ettore Cerulli, dopo dieci anni di permanenza nella nostra città, lascerà nei prossimi giorni il suo importante incarico, a seguito di domanda di esodo volontario.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nel corso dell'adunanza ordinaria del 9 giugno si sono tenute le seguenti letture:

Graziella Rumi, Maddalena Ferrero, Giuliano Piccoli: *Le Turritelte del Terziario veneto* (presentata dal s.e. Gb. Dal Piaz).

Marisa Costantinis, M. Ferrero, G. Piccoli: *Il genere «Terebellum» e la sua diffusione nel Paleogene triveneto* (presentata dal s.e. Gb. Dal Piaz).

Iza Biežunska Malowist: *Sui cittadini romani in Egitto durante il primo Impero* (presentata dal s.e. F. Sartori).

Gian Albo Ferro: *Considerazioni sulle origini di Adria* (presentata da s.e. F. Sartori).

C. Corrain s.c., D. Paris, A. Sartori, R. Tucci: *Nuovi reperti da una stazione campagnana nel Gargano*.

Cleto Corrain s.c., Aldo Rotta: *Ricerca antropometrica su un gruppo di Papua della Nuova Guinea orientale. Dati desunti da materiale fotografico*.

Enea Bertoli: *Mistica e soteriologia in Tibullo* (presentata dal s.e. P. Ferrarino).

Alberto Cavarzere: *Hordearium rhetorem* (Cael. frg, 24, p. 485 Malcov.³) (presentata dal s.e. P. Ferrarino).

Giovanni Gasparotto: *Il nome di Lucrezio nel Petrarca* (La biografia geronimiana di Lucrezio) (presentata dal s.e. P. Ferrarino).

Cristina Mirra: *Cicerone e il mondo della gloria* (presentata dal s.e. P. Ferrarino).

Tullio A. Minelli: *Studio di una equazione governante il potenziale di particella singola nella materia nucleare* (presentata dal s.c. C. Villi).

Francesco Selmin: *Testi pavani del '600: Poesie inedite di Sertorio Orsato* (presentata dal s.c. Quaglio).

INAUGURATO IL MUSEO DIOCESANO

Si è inaugurato il 18 giugno il Museo Diocesano di Arte Sacra.

Il Museo diocesano nasce con il chiaro scopo di offrire un punto di riferimento al grave problema della conservazione, della salvaguardia e del restauro delle opere d'arte. Si compone di una sala di esposizione (il Salone a pianterreno del Vescovado), di una sala di deposito (nella adiacente biblioteca o archivio), di un «Collegio sacro» per conferenze e dibattiti nella decorosa aula fatta edificare dal vescovo Pietro Barozzi (1504) e di un progettato «laboratorio di restauro» per le opere d'arte più bisognose di conservazione e di recupero, secondo le più recenti disposizioni della Soprintendenza alle Gallerie e ai Monumenti.

NEL V CENTENARIO DELLA NASCITA DI COPERNICO

L'Università di Padova ha solennemente ricordato Nicolò Copernico nel quinto centenario della nascita. Il prof. Giuseppe Grioli ha parlato su «L'influenza copernicana sul pensiero scientifico moderno», il prof. Giuseppe Colombo su «Luci e ombre sulla struttura del sistema solare a cinquecento anni dalla nascita di Copernico», il prof. Cesare Barbieri su «Copernico e la nascita della nuova astronomia». A Verona il prof. Gino Barbieri ha parlato su «Nicolò Copernico nella storia delle dottrine monetarie». Le cerimonie si sono concluse ad Asiago con l'inaugurazione del nuovo telescopio riflettore, nella stazione astronomica di monte Ekar, dedicato a Copernico.

ASSOCIAZIONE COMMERCianti

A seguito delle elezioni avvenute nel corso dell'assemblea annuale, sono stati chiamati a far parte degli organi collegiali dell'Associazione commercianti della provincia di Padova per il triennio 1973-1975: cav. del lav. dottor Stanislao Morassutti, presidente; dott. Giuseppe Cardin, rag. Mario Carollo, cav. Vincenzo Bertipaglia, vice-presidenti; gr. uff. rag. Benvenuto Bisello, consigliere delegato all'Amministrazione; consiglieri Antonello Enzo, Baccan rag. Giovanni (Monselice), Bareggi Carlo (Cittadella), Bianchi Arnaldo, Bisello rag. Italo, Brigenti dott. Cesare, Casetta cav. Lodovico, Chiarlanti Giovanni (Conselve), Costa Napoleone (Montagnana), De Marco Aulo (Monselice), Feletti Spadazzi dott. Antonio, Fortin Osvaldo, Garbin Leo (Conselve), Moretto rag. Lelio, Mutinelli comm. Romeo, Orvieto Raul, Pedron cav. Antonio (Este), Pieressa Augusto (Stanghella). Testi Ferruccio, Turolla cav. uff. Giuseppe, Vanotti comm. Giovanni, Vignato Remigio, Vittadello Antonio (Camposampiero); revisori dei conti effettivi: Panelli rag. Gino, Costa rag. Giuliano, Chillin Danilo; supplenti Berno cav. Mario e Paperini rag. Francesco.

Quali membri della Giunta esecutiva sono stati nominati, oltre al presidente, ai vice presidente e al consigliere delegato all'Amministrazione i consiglieri Bianchi Arnaldo e Orvieto Raul.

ALDO RIGHI

E' morto a Bologna l'ing. Aldo Righi. Figlio di Augusto Righi (l'insigne fisico) nacque a Padova il 20 dicembre 1886, mentre il padre era insegnante alla nostra Università.

Publicò su riviste italiane ed estere importanti lavori. Un metodo di misura della energia elettrica va sotto il nome di Metodo Righi e fu ampiamente applicato. Ricoprì importanti cariche nella Associazione elettrotecnica italiana di cui fu Vice presidente generale. Dal 1938 al 1944 tenne l'insegnamento di Impianti Industriali Elettrici presso l'Università di Bologna, incarico che dovette lasciare per ragioni di ufficio.

CLUB «ALBERGHI DEL SECOLO»

Si è tenuto ad Abano Terme il secondo convegno del «Club Alberghi del Secolo»; il sodalizio che tutela le tradizioni e il prestigio dell'ospitalità alberghiera italiana.

Nell'occasione sono stati ammessi al sodalizio due alberghi di Abano: il Reale Orologio e il Savoia Todeschini.

ALFREDO ACCORDI

E' morto Alfredo Accordi. Nato a Padova il 17 febbraio 1906, giornalista professionista dal 1946, collaborò a lungo a «Gazzetta Veneta». Dal 1930 faceva parte del Gruppo Stenografico; nel 1962 aveva vinto il premio FIDALCONI.

CONGRESSO DI IMMUNOLOGIA IN OSTETRICA E GINECOLOGIA

Si è tenuto a Padova il primo congresso internazionale di Immunologia in ostetricia e ginecologia. I lavori sono stati aperti dal prof. A. Centaro, direttore della Clinica padovana. Eminentissimi studiosi, provenienti da tutto il mondo, hanno

esposto esperienze e metodologie usate dall'immunologia e condotte attraverso lunghe ricerche ed anni di studio nel campo della biologia e della riproduzione. Tale tema è di notevole attualità poiché integra gli interessi scientifici e quelli pratici di due campi della medicina che vanno dimostrando sempre più argomenti in comune.

UN PADOVANO CAVALIERE DEL LAVORO

Sante Bruno De Marchi è stato nominato cavaliere del lavoro.

Sante Bruno De Marchi è nato a Megliadino San Vitale (Padova) nel 1906, è entrato giovanissimo nel ramo assicurativo, nel 1951 divenne direttore generale e amministratore delegato della Sai. Nel 1960 divenne presidente e amministratore delegato della Società di Assicurazioni Milano. E' anche amministratore del Credito Lombardo.

ROTARY CLUB

E' entrato in carica, il primo luglio, per l'anno 1973-74, il nuovo consiglio direttivo del Rotary Club - Padova. Sarà così composto: presidente prof. Renzo Vendramini; presidente uscente prof. Alessandro Prosdocimi; vice presidenti ing. Giuseppe Zingales, dott. Giulio Bianchi di Lavagna; consigliere segretario prof. Luigi Balestra; tesoriere ing. Franco Acerboni; prefetto dott. Franco Vasoin; consiglieri: prof. Pietro Leonardi, dott. Franco Suitner e avv. Giuseppe Toffanin.

INTERPORTO MERCI PADOVA

La Camera di Commercio, il Comune, l'Amministrazione Provinciale e l'Azienda Autonoma Ferrovie dello Stato, hanno costituito la S.p.A. Interporto Merci Padova. Alla cerimonia di costituzione erano presenti i rappresentanti dei quattro enti: il prof. Volpato, il sindaco Bentsik, il presidente della Provincia Tecchio, il dott. Franco Malinengo e l'avv. Augusto Salviati delle Ferrovie dello Stato. Dopo la lettura dell'atto costitutivo e dello Statuto (il capitale sociale è di 60 milioni, suddiviso in seimila azioni da diecimila lire l'una; ogni ente ha sottoscritto 1500 azioni), si è proceduto alla nomina degli amministratori nelle persone di Bentsik, Tecchio, Volpato, dott. Mauro Ferretti, delle Ferrovie, dott. Giovanni Sforza della Gondrand, rag. Vando Volpi, presidente dell'Associazione autotrasportatori e spedizionieri di Padova, Guido Zoni, vice presidente della Pan Containers. Il collegio sindacale è così composto: dott. Bruno Chiozzi, dottor Renzo Soatto, dott. Odoardo Cespa (sindaci effettivi); dott. Giovanni Perissinotto, rag. Rodolfo Cecconi (sindaci supplenti). Presidente del consiglio d'amministrazione, all'unanimità, è stato nominato il prof. Volpato.

PREMIO CITTA' DI MONSELICE

Giorgio Caproni, romano, ha vinto la terza edizione del «Premio Città di Monselice», per una traduzione letteraria in versi o in prosa (consistente in un milione di lire) con l'opera poetica «Non c'è paradiso (1943-1960)» di André Frenaud (editore Rizzoli). I due riconoscimenti speciali di duecentomila lire ciascuno Premio «Leone Traverso» e Premio «Cassa Rurale Artigiana di S. Elena d'Este» — sono andati rispettivamente al torinese Marco Cugno per la traduzione poetica di «Accordi di parole» (1927-67) di Tu-

dor Arghezzi (editore Einaudi) e alla padovana Dianella Selvatico Estense per la traduzione di «Paulina 1880» di Pierre Jean Jouve (editore Einaudi).

ALDO ZANONI

E' mancato il 16 giugno il cav. Aldo Zanoni. Già maresciallo dell'Aeronautica, assunse l'ufficio di segretario generale della San Vincenzo de' Paoli di Padova, e si prodigò con grande passione ed abnegazione nell'aiuto ai bisognosi.

NOZZE FACCHINETTI - DALLA FRANCESCA

Nella Cappella del Catajo si sono celebrate il 9 giugno le nozze di Carlo Facchinetti e della signorina Giovanna Dalla Francesca. Agli sposi rinnoviamo il nostro augurio.

E' MORTO «TAPARO»

All'età di 73 anni è morto a Torreglia Angelo Brunazzotto, detto «Taparo», gestore di una delle più note trattorie dei Colli Euganei.

PRESENTA «LA GABBIA»

Il 12 giugno, nella Saletta degli incontri alla Libreria Draghi, il prof. Guido Lucatello ha presentato, di fronte a un pubblico qualificato, il romanzo di Guglielmo Negri «La Gabbia», pubblicato dalla Edi Studio.

COLLEGIO COSTRUTTORI EDILI

L'ing. Paolo Ferraro è il nuovo presidente del Collegio dei costruttori edili della provincia di Padova. L'elezione è avvenuta al termine dell'assemblea generale annuale del Collegio apertasi con la relazione del presidente uscente. A vice presidenti sono stati eletti l'ing. Paolo Cavagnis e il dott. Renato Finesso; sono stati designati anche i nove consiglieri.

ONORIFICENZE A LUXARDO E MINOZZI

L'Associazione Industriali comunica che il Presidente della Repubblica ha conferito le onorificenze di grand'ufficiale e di cavaliere al merito della Repubblica al comm. Nicolò Luxardo e al sig. Giorgio Minozzi.

GRUPPO GIOVANI INDUSTRIALI

Nel quadro del rinnovo delle cariche dell'Associazione industriali di Padova, il Gruppo giovani ha proceduto ad eleggere il nuovo direttivo.

A ricoprire la carica di presidente è stato chiamato il gem. Gino Vittadello. Collaboreranno nel Consiglio: dottor Giorgio Agugiario, ragioniere Roberto Rolle, dottor Guido Valle. Il dott. Arturo Romanin Jacur, attualmente vice presidente nel Comitato centrale dei giovani imprenditori

in seno alla Confindustria, rimane il delegato per il Gruppo di Padova per le questioni a carattere nazionale.

CONSORZIO PER TUTELARE LA NATURA

Si è costituito un comitato di coordinamento fra persone ed enti interessati alla tutela della natura e delle risorse naturali della città e provincia di Padova.

Queste le finalità che si propone: *a)* di contribuire alla difesa e alla creazione di un ambiente in cui l'equilibrio naturale sia assicurato; *b)* a questo fine intende coordinare e promuovere iniziative atte ad informare e maturare l'opinione pubblica affinché si mobiliti in difesa dell'ambiente in cui l'uomo deve vivere; *c)* di intervenire ogni volta che vengano operate offese all'ambiente naturale predisponendo i mezzi anche legali per combattere le iniziative che danneggiano la natura; *d)* di sollecitare le autorità competenti a predisporre i mezzi legali perché i fini che il comitato si propone vengano realizzati; *e)* condurre un'azione affinché la protezione della fauna e della flora, gravemente danneggiate dall'uso indiscriminato dei prodotti chimici e della caccia, insufficientemente controllata e limitata, sia perseguita con coerenza e costanza da enti e persone responsabili.

Fanno parte del «Comitato di coordinamento per la difesa dell'ambiente»: il prof. G. Lorenzoni (Società Naturalisti padovani), il dott. A. Baroni (Ordine nazionale dei biologi), il dott. G. Moretti (Centro veneto di Scienze ambientali) il prof. R. Santi (Istituto di Farmacologia dell'Università di Padova), il prof. S. S. Acquaviva (Laboratorio di Sociologia dell'Università di Padova), Antonello Perissinotto della World Wildlife Fund (Fondo mondiale per la natura), il prof. R. Zanetti (Università di Padova, chimico), il prof. M. Zunica (Istituto di Geografia Università di Padova), il G.A. Danieli (Istituto di Biologia animale).

GIANNI E TONI STRAZZABOSCO

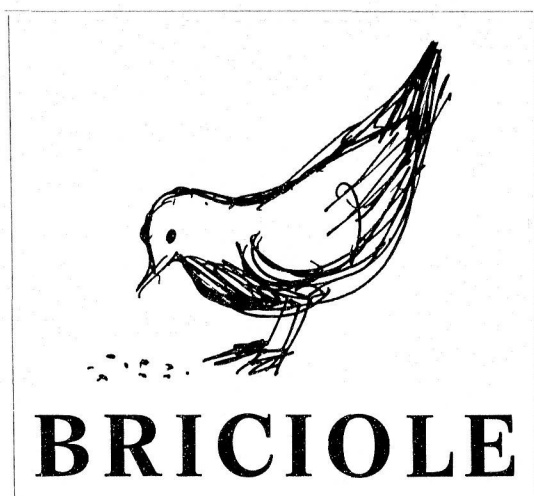
Nella Galleria «Primopiano» di Torino, dal 5 al 20 giugno si è tenuta una personale di Toni Strazzabosco e Gianni Strazzabosco.

CIRCOLO ITALO-EQUATORIANO

Nel corso dell'Assemblea del circolo Italo-Ecuadoriano è stato nominato il nuovo Consiglio che risulta così composto: Presidente prof. Franco Munari; Vice Presidenti dott. Leone Bisello e cav. Mario Zanella; Segretaria Signora Susy Ceola-Costa; Consiglieri: arch. Francisco Ayala-Andrade, signora Diana Benetello-Capovilla, dott. Carlo Coccato, Signora Lina Busetto-Spolaore, dott. Ennio Sotte, prof. Vito Terribile; revisori dei conti; dott. Leone Bisello e comm. Guido Malvestio.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Il 5 giugno Fuvio Roiter ha tenuto una conferenza, illustrata da diapositivi, sul tema: «L'occhio come mestiere».



LA POPOLAZIONE DEI MAGGIORI CENTRI DEL VENETO

Quando il Veneto venne annesso al Regno d'Italia, erano validi i dati del censimento 1862. Le sette province che ora compongono la nostra regione avevano la popolazione che indichiamo nella prima colonna. Nella seconda colonna indichiamo il numero degli abitanti nel 1965:

Belluno	167.229	233.226
Padova	304.762	723.592
Rovigo	180.647	263.421
Treviso	308.483	636.727
Venezia	294.454	779.390
Verona	316.493	697.478
Vicenza	327.694	644.954

Quarantotto comuni avevano una popolazione superiore ai cinquemila abitanti (nella seconda colonna gli abitanti risultanti dal censimento 1961):

Adria	12.810	26.027
Arsiè	5.704	5.304
Arzignano	7.394	17.177
Asiago	5.880	6.492
Badia Polesine	5.033	10.733
Bassano	12.207	30.497
Belluno	14.176	31.403
Burano	5.724	—
Caprino Veron.	5.197	6.774
Castelfranco	9.319	21.099

Cavarzere	11.905	20.277
Cerea	5.549	12.095
Chioggia	26.732	47.151
Cittadella	7.250	13.807
Cologna Veneta	6.595	8.994
Conegliano	1.062	22.892
Contarina	5.543	8.663
Dolo	5.523	11.409
Este	8.785	15.651
Feltre	10.748	22.047
Legnago	10.063	24.375
Lendinara	6.560	14.521
Lonigo	7.854	11.618
Mel	6.241	7.640
Mestre	8.431	—
Mira	7.234	27.670
Mirano	6.168	18.841
Monselice	8.783	16.368
Montagnana	7.667	10.557
Montebello	6.818	18.909
Montecchio	5.080	12.014
Oderzo	5.623	12.163
Padova	51.737	197.680
Pellestrina	7.355	—
Piove	6.828	14.349
Portogruaro	7.969	20.840
Recoaro	5.501	8.584
Rovigo	9.910	45.649
S. Donà	6.070	24.614
Schio	6.046	28.298

Thiene	5.478	13.968
Treviso	23.550	75.017
Valdagno	5.636	27.260
Venezia	113.525	347.347
Verona	56.418	221.221
Vicenza	34.538	98.019
Vittorio	14.235	27.399
Zevio	5.130	8.795

I comuni di Burano, Mestre e Pellestrina, incorporati in quello di Venezia, più non esistono.

Dal censimento 1961 risultano aver superato i 10.000 abitanti diciotto comuni non compresi nell'elenco di cui sopra. Li riportiamo, indicando nella prima colonna i dati del censimento 1862:

Abano	3.088	11.024
Caorle	2.147	11.432
Eraclea	—	10.459
Jesolo	—	16.431
Isola della Scala	4.988	10.082
Marostica	3.381	11.093
Piazzola	4.258	10.018
Porto Tolle	4.381	13.976
San Bonifacio	4.671	10.950
S. Giovanni Lup.	3.281	13.906
S. Stino di L.	3.618	10.565
Scorzè	3.673	10.001
Spinea	1.759	10.565
Valdobbiadene	4.372	10.739
Vedelago	2.027	10.189
Vigonza	3.784	11.458
Villorba	3.135	10.737



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredicì - Padova
Finito di stampare il 30 luglio 1973

359353

MUSEO CIVICO DI PADOVA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

OR.

ELETTRODOMESTICI ED AFFINI

V.E.

di F.LLI FRASSON

30035 MIRANO

Magazzino ed Uffici: VIA CAVIN DI SALA, 47
Telefono 43.02.52

Vendita all'ingrosso in tutto il Veneto
delle migliori marche:



ARISTON

IGNIS

S. GIORGIO

CANDY

CASTOR

BECCHI

**UNIBLOC ARISTON
PER L'EDILIZIA**

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico — Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

Direzione generale: NAPOLI

tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario
Credito Industriale e all'Artigianato
Monte di Credito su Pegno

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York

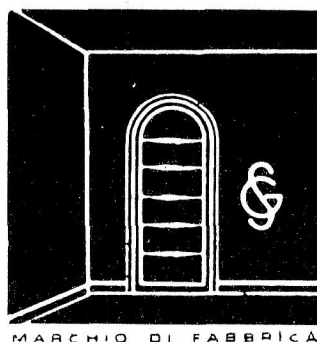
Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires -
Francoforte s/M - Londra - New York -
Parigi - Zurigo

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti
a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Giulio Cesare»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO



mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



**CENTRO LINGUISTICO
AUDIOVISIVO**

istituto
DANTE ALIGHIERI
padova

riviera tito livio 21 telefono 23705/44651

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'